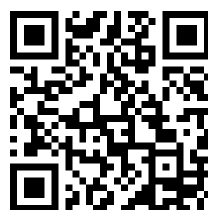
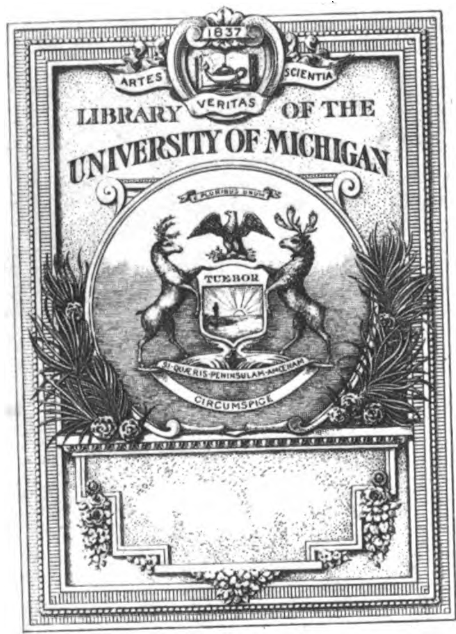



1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

ricordo di R. Renier



ALESSANDRO LUZIO — RODOLFO RENIER

DELLE RELAZIONI

DI

ISABELLA D'ESTE GONZAGA

CON

LUDOVICO E BEATRICE SFORZA



MILANO
TIPOGRAFIA BORTOLOTTI DI GIUSEPPE PRATO
—
1890



DELLE RELAZIONI DI ISABELLA D' ESTE GONZAGA

CON LUDOVICO E BEATRICE SFORZA

ALESSANDRO LUZIO — RODOLFO RENIER

DELLE RELAZIONI

DI

ISABELLA D'ESTE GONZAGA

CON

LUDOVICO E BEATRICE SFORZA



MILANO
TIPOGRAFIA BORTOLOTTI DI GIUSEPPE PRATO

1890

Estratto dall'Archivio Storico Lombardo
Anno XVII, 1890

Victor Hugo, nel primo capitolo del libro terzo dei *Miserabili*, dopo avere con tocchi magistrali delineato le condizioni della Francia nel 1817, osserva: « La storia trascura quasi sempre « tutti questi particolari, nè potrebbe fare altrimenti senza per- « dersi nell' infinito. Tuttavia sono utilissimi tali accessori, a torto « chiamati piccoli; perchè non vi sono piccoli avvenimenti nella « umanità, nè foglie piccine nella vegetazione ». Questa considerazione giustissima si attaglia assai bene all' indole del nostro lavoro. La storia italiana di quel fortunoso periodo che comprende la autorità principesca del Moro, prima di fatto e non di nome, poi di nome e di fatto insieme, le successive calate di Carlo VIII e di Luigi XII, lo stabilirsi dei Francesi in Milano sulle rovine della casa Sforzesca, che doveva poi risorgere soltanto a vita effimera, è storia molto nota per diffuse testimonianze sincrone e per narrazioni antiche e recenti. Ritessere le vicende di quel periodo sarebbe ripetere cose che tutti sanno, ciò che non è punto nelle nostre intenzioni. Noi vogliamo comunicare qui parecchi nuovi documenti, che servono a lumeggiare viemmeglio alcuni dei personaggi principali d' allora, che giovano a farci meglio conoscere quei costumi ed i rapporti privati che particolarmente legarono la Corte milanese con la mantovana, presso la quale teneva scettro

di grazia e di coltura quella eccelsa donna, cui sono, ormai da anni, rivolti i nostri studi, Isabella Gonzaga. Se talora i nostri documenti, che sono tratti pressochè tutti dall'inesauribile archivio Gonzaga, apporteranno qualche luce anche alle contingenze politiche di quel periodo storico tanto studiato, noi ne saremo lieti; ma non è questo, lo ripetiamo, il proposito nostro diretto. Noi vogliamo illustrare più la vita privata che la pubblica, più la minuta e varia storia aneddotica che la grande storia civile. Per ritornare alla felice imagine dell'Hugo, sono le foglie piccine di quella straordinaria e lussureggiante vegetazione italiana del rinascimento, che a noi piace di raccogliere e di presentare ai lettori, i quali, ci lusinghiamo, sapranno gradire l'opera nostra e trarne il debito frutto.

I.

Dopochè nel Natale del 1476 cadde sotto pugnale assassino il duca Galeazzo Maria Sforza, lasciando ancora teneri d'anni i suoi figliuoli legittimi, la Reggenza milanese cercò ben presto di rafforzare il dominio con uno di quei matrimoni di fanciulli, che solevano corrispondere a patti di alleanza. Una delle famiglie principesche sulle quali la duchessa Bona ebbe particolarmente a porre gli occhi, fu quella degli Estensi, ricca di censo e forte di aderenze. Il 20 maggio 1477, pochi mesi dopo la uccisione dello Sforza, si stipulava in Milano il contratto nuziale fra Anna Sforza, sorella di Gian Galeazzo, ed Alfonso d'Este, maschio primogenito di Ercole I e di Leonora d'Aragona (1). La fidanzata era bambina; il fidanzato poppante! (2). Sette anni dopo, nel 1484, la suocera

(1) Cfr. Ratti, *Della famiglia Sforza*, Roma, 1794, pag. 51; Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, vol. IV, Ferrara, 1848, pag. 105. Il *Diario Ferrarese* dice che la *buona nuova* di tal maritaggio giunse l'8 giugno 1477 e che il matrimonio fu celebrato in Ferrara in 14 luglio di quell'anno. Vedi Muratori, *R. I. S.*, XXIV, 253-54.

(2) Alfonso infatti nacque il 21 luglio 1476 (*R. I. S.*, XXIV, 250.)

Estense mandava ancora in dono alla nuora una preziosa bambola, alla quale lavorarono artisti celebrati! [1]. A stringere il maritaggio sul serio, si dovette attendere parecchi anni, sino al 1491, in cui i due coniugi erano usciti di fanciullezza. Ed è forse appunto perchè tale necessario ritardo non raffreddasse i rapporti fra le due famiglie, che nel 1480 si volle stabilire un altro vincolo che le legasse.

Negli anni che corsero dal 1477 al 1480 successero in Milano fatti notevoli. Un uomo di volontà tenace, specialmente in ciò che gli consigliava l' ambizione, di ingegno acuto e pronto negli spedienti, s' era impadronito della reggenza. Esiliato prima, aveva costretto poco dopo la duchessa Bona ad accoglierlo in Milano, ed egli subito la aveva privata del suo fido ed energico consigliere, Cicco Simonetta. Non tarderà molto che egli le strapperà dal fianco il suo favorito Tassino, e farà che il dodicenne Gian Galeazzo assuma il governo, costringendo così la madre ad andarsene. Quest' uomo che in così breve tempo seppe fare tanta strada in Milano, ognuno lo ravvisa: è il duca di Bari, Ludovico Sforza, fratello di Galeazzo Maria e conseguentemente zio di Gian Galeazzo [2].

Prima ancora che la Duchessa madre partisse, il Moro volle egli medesimo imparentarsi con gli Estensi, e chiese la maggiore delle figlie di Ercole, Isabella, che era nata il 18 maggio 1474 [3]. La differenza di età era tra loro ragguardevole. Nel 1480 il Moro aveva oramai 29 anni; Isabella toccava i sei; ma questo non era ostacolo in quei tempi. Ragione ben più grave, per cui il matrimonio non potè avvenire, furono le trattative che in quell' anno medesimo aveva iniziate l'Estense con Federico marchese di Man-

(1) Su documenti modenesi rifece la storia di questa bambola il conte L. A. Gandini nel curioso opuscoletto *Di una pupattola del secolo XV*, Modena, 1886, per nozze Boccolari-Montanari.

(2) Cfr. Corio, *Storia di Milano*, vol. III, Milano, 1857, pag. 348 e seg., e più specialmente A. Dina, *Lodovico il Moro prima della sua venuta al governo*, in questo *Archivio*, XIII, 767-70.

(3) Muratori, *R. I. S.*, XXIV, 250.

tova, per dare in isposa Isabella al figliuolo di lui Francesco, allora quindicenne (¹). Ercole quindi si scusò con questa trattativa; ma sembrandogli il parentado assai buono, offeriva in pari tempo al Moro la sua seconda figliuola, Beatrice, che gli era nata nel 1475, e che allora trovavasi in Napoli presso il nonno materno (²). Ludovico Sforza accettò.

Di tale pratica ecco il documento in una lettera che il Duca di Ferrara indirizzò a Federico Gonzaga:

Ill. et Ex. D.ne frater et Compater noster dilectiss.

.... Gli notifichemo come a questi die la Ill.ma M.a Duchessa di Milano et lo ill. S.r Ludovico Sforza ne mandeteno a fare rechiedere per il mezo del M.co m. Gabriel Tassino suo oratore la nostra Ill. figliola M.a Isabella per il p.to Ill. S. Ludovico. Al quale nui respondessemo che 'l ne doleva assai non potere compiacere sue Ill.me S.rie perchè già ne havevamo qualche praticha cum V. Ill. S. per il suo Ill. primogenito.... Ma che havendoni un'altra a Napuli, che ha circa uno anno mancho de questa, la quale se havea tolta la M.tà del S. Re per figliola, quando piacesse a Sua M.tà seressemo contenti de venire al parentato cum il p.to Ill. S. Ludovico per il mezo de epsa, la quale quando andasse per mente a Sue S.rie ne scriveressemo a la p.ta M.tà per haverni el parer suo, senza la quale non ni parea doverni disponere. Cussì ne feceno rispondere essere contenti et tanto contentarsi de questa quanto de la prima per rispecto de la M.tà del S. Re; et incontinenti dacessemo a quella noticia del tuto, la quale ne rispose esserni molto ben contenta et che gli parea se gli havesse ad attendere per ogni modo.....

Siamo certi la ne pigliarà quella consolatione che richiedeno li vinculi che sono fra nui; pregàmo bene V. Ill. S. tenga in sè la cosa, ecc.

Ferr. xxiij aprilis 1480. Hercules dux Ferr. etc.

(¹) Volta, *Storia di Mantova*, II, 197.

(²) Il *Diario Ferrarese* ci attesta che Leonora si recò a Napoli presso il padre nel maggio 1477, lasciando in Ferrara Alfonso, e menando seco ambedue le figliuole. Nel novembre di quell'anno essa era di ritorno, con Isabella. A Napoli lasciò Beatrice ed il bambino Ferrante, che era nato colà nel settembre e che prese appunto il nome dell'avo (Muratori, *R. I. S.*, XXIV, 253-54.)

Della intenzione del Moro di impalmare Isabella, nessuno storico, per quanto noi sappiamo, ha avuto sinora notizia (1). Solo che Ludovico avesse fatto la sua domanda qualche mese prima, sarebbe vissuta al fianco suo Isabella, anzichè Beatrice, e chissà quali nuove energie ella avrebbe potuto sviluppare, essendo collocata sulla più vasta scena di Milano, chissà quale influsso avrebbe potuto esercitare sull' animo del marito, chissà se le sorti d' Italia, nelle quali il Moro ebbe parte così cospicua e purtroppo anche sì trista, non ne sarebbero state mutate! Come vedremo in seguito, una corrente di viva simpatia personale vi fu tra lo Sforza e Isabella. Questa simpatia, se egli la avesse sposata, sarebbe divenuta amore, come fu amore senza dubbio quello che lo strinse a Beatrice, e l' amore per una tal donna quale era Isabella avrebbe potuto contribuire efficacemente a regolare e temperare nel Moro le irrequietezze ambiziose e le paure, di cui finì col cader vittima egli primo, trascinando seco in rovina l' Italia.

II.

(1490).

Isabella Estense divenne una Gonzaga. Nel febbraio del 1490, dieci anni dopo che si era conclusa la promessa nuziale, il marchese Francesco Gonzaga, succeduto nel 1484 al padre Federico nel dominio, conduceva a Mantova la primogenita di Ercole I, splendida nel fiore dei suoi sedici anni, in mezzo al popolo ammirante e tripudiante (2). La giovinetta lasciò un vuoto immenso a Ferrara, non solo nella famiglia, ma nella cittadinanza, nei cortigiani, nei

(1) L' unica menzione del fatto è quella data dal Renier nel saggio inglese *Isabella d'Este Gonzaga marchioness of Mantua*, Roma, 1888, pag. 5.

(2) Cfr. Muratori, *R. I. S.*, XXIV, 281; Frizzi, op. cit., IV, 161-62; Volta, op. cit., II, 230-31. Per l' accoglimento in Mantova vedasi specialmente un brano della cronaca dell'Amadei riferito dal D'Arco, *Notizie di Isabella Estense*, Firenze, 1845, pag. 31.

maestri (¹). Ella, dal canto suo, provava vivo il desiderio di ritrovarsi di nuovo nella città natale, onde vediamo che già nell'aprile dell' anno stesso Francesco ve la riconduceva. Questa fu la prima di una serie interminabile di gite che Isabella fece a Ferrara negli anni del suo matrimonio.

Era stabilito che in quel medesimo anno 1490 dovessero avvenire le nozze di Beatrice d' Este con lo Sforza. Ma qualche difficoltà inaspettata si frappose nell' estate all' eseguimento di questo disegno. Ludovico accampava scuse, dicendo di dover attendere alla impresa di Savoia, e il Duca di Ferrara n' era turbato (²). Isabella era andata nel luglio nuovamente a Ferrara, e di là intendeva recarsi a Milano coi suoi. Anche quella gita fu rimandata, e la Marchesa il 4 luglio non ne sapeva ancora precisamente la causa (³). Non potendosi pertanto abboccare col Moro, ella gli scrisse da Ferrara l' 11 luglio per soddisfare ad uno di quegli incarichi pietosi, a cui il suo cuore gentile si lasciava piegare sì facilmente. Sotto quella data troviamo nel copialettere che ella gli raccomanda due omicidi, uno dei quali, dice, è accusato a torto, l' altro merita clemenza « considerato che la memoria de « uno fratello ucciso et la ebulitione del sangue commosso da la « presentia del fratricida lo cavò fora de la rasone ». Il 18 luglio scriveva alla madre d' essere ritornata a Mantova « sana e gagliarda. »

Ma le apprensioni del Duca erano soverchie, e l' indugio del Moro non fu che di giorni. Il 31 agosto Leonora d'Aragona partecipava ad Isabella una buona notizia: « L' è ritornato da Milano « il M.co M. Francescho da Casate, ambasciatore del Ill.mo S. Lu-

(¹) Vedine documenti in Luzio, *I precettori d'Isabella d'Este*, Ancona, 1887 (per nozze Renier-Campostrini), pag. 13 e seg.

(²) Il 7 luglio scrive da Ferrara Benedetto Capilupi al Marchese di Mantova: « Ho usato assai diligentia per intendere la causa de questa desturbatione; ma « non ho ancora potuto cavare altro, se no che heri venne qua stravestito « m. Galeazo Vesconte. Ogniuno sta di mala voglia, et da tri dì in qua lo « Ill. S. Duca è parso molto sbatuto. M. Galeazo partì subito ». (Arch. Gonz.)

(³) Arch. Gonz.; Copialettere del Marchese e della Marchesa, L. 136.

« dovico et ha presentato in nome di sua Ex. a M.ª Duchessa « vostra sorella una bella collana cum perle grosse ligate in fiori « d'oro et un bello zoglielo da atachare a dicta collana, nel « quale è uno bellissimo smiraldo de grande persona, et uno « balasso et una perla in forma de un pero. Et hame dicto che « l'Ill.mo S. Lud.co vi fa invitare ad fare compagnia ad epsa vostra « sorella a Milano ». Di questo annunzio e dell'invito la Marchesa fu molto lieta (1). E siccome la madre, sempre desiderosa di averla seco, la invitò ancora in settembre a Ferrara, Isabella ne chiese licenza al marito, il quale peraltro questa volta non gliela concesse, onde la Marchesa, da moglie saggia e ubbidiente, mise il cuore in pace e ristette (2). Ma non fu per molto tempo. Le nozze di Beatrice si avvicinavano e Isabella il 20 novembre giungeva a Ferrara; mentre Galeazzo Visconti in nome del Moro combinava la partenza dello sposa per la fine di dicembre (3). Non trascurava Isabella per questo di manifestare al marito lontano la sua tenerezza ed il desiderio che aveva di lui. Ecco una sua letterina di questo tempo, che ricaviamo dall'autografo perchè ci sembra assai significante:

(1) Vedi lettera alla madre, in data 3 settembre, nel copialettere citato.

(2) Lo si ricava dalle lettere originali di Isabella al marito, del 1490. Il 26 settembre gli scriveva: « La Ill.ma M.ª mia matre me invita ad andare a solazo « a Ferrara inseme con li ill.mi S. nostri fratelli. Io per compiacere la p.ª M.ª mia « matre gli andaria voluntieri, quando piacesse a la Ex. V. » E poi il 28 settembre: « Ho inteso el volere suo, qual non è che al presente vadi a Fer« rara. Gli respondo essere apparecchiata in questa et in ogni altra cosa ad « obedire sempre la Ex. V., ma el desiderio ch'io avea de compiacere la « ill.ma M.ª mia matre era per haver inteso che l'havea la febre et doglia de « stomacho. Nondimeno magiore piacere ho de restare che de andare, facendo « cosa grata a la Ex. V., perchè altro non desidero in questo mundo, nè « altramente voria vivere, et quando satisfacio in qualche cosa la S. V. alhora « piglio la magior recreatione che possi havere. »

(3) Copialett. cit., in data 26 novembre al marito: « Questa mattina m. Ga« leazo Visconte è partito de qua cum conclusione che la partita de la sposa « habia ad esser a l'ultimo del decembre o a li dui de zenaro per ritrovarse « a Pavia a li sedice. »

Illmo S. mio. Se non ho scrito più presto a la S. V. non è zà stato perchè non l'abia continuamente nel core, ma per non havere havuto tempo, tanto l'è stato qui lo ambassadore. Adeso m'è parso fare el debito mio, scrivere a la S. V. como non posso havere de alcuna cosa piacere quando penso essere lontana da la S. V., la quale amo più che la vita propria. E a la S. V. me recomando e pregola se digni recomandarmi al S. Piero Zentile et a Jacomo Boscheto. In Ferrara, a dì xxv de novembre 1490.

Quella che ama la S. V.
più che se stessa Isabella
da Este da Gonzaga (¹).

Il marito prendeva la palla al balzo, e il 28 novembre le rispondeva da Mantova: « Havendo compreso per la lettera de la « S. V. che quella per la separatione nostra non pò stare lì a « Ferrara cum l'animo quieto (chè cussì debbe essere convenien« tissimo per lo immenso nostro amore reciproco) ni pare che « quella, quando a lei parà esser stata lì per qualche tempo che la « possi haver satisfatto a quelli Ill.^mi^ S.^ri^ nostri patre e matre et « al resto et a lei stessa, havuta et impetrata bona licentia da le « loro Excellentie, retorni a casa per satisfare anchora a lo animo « et bisogni nostri, et cussì cum desiderio la aspectiamo ». Infatti il 9 dicembre Isabella ripartiva, il 10 era a Sermide, l'11 a Sacchetta ed il 12 a Mantova (²). Il pensier suo era allora tutto nell'apprestarsi per andare a Milano. Ordinava vasi, gioielli e cavalli, con quella premura anche nelle minime faccenduole del

(¹) A rincalzo, scriveva il 28 novembre al Marchese Beatrice de' Contrari, la fida ed affettuosa ferrarese, che per desiderio di Leonora fu al fianco della giovane Isabella nei suoi primi anni di matrimonio: La ill.^ma^ M.^a^ « se ritrova « bella, sana e gagliarda; nè altro gli manca se non la presentia de V. S... « Quando la va a lecto io gli ho gran compassione, parendome che l'habia « facto un tristo baratto da la Ex. V. a me; et per questo io me auguro « essere a Mantua.... a ciò che habia causa de andare più presto a lecto che « non facio. »

(²) Si rileva dalla corrispondenza originale col marito.

suo abbigliamento, che le fu sempre speciale. Già il 9 dicembre annunciava al marito che la comitiva pel viaggio da lei fissata « a numero de persone centoquatuordice cum li trombetti et ca- « valli nonanta » si era dovuto restringerla a 50 bocche e 30 cavalli « per la instantia che vene facta da Milano de condure « manco gente che si può. Tuttavia (soggiungeva con qualche « alterezza) io non ho voluto fare de la comitiva mia altra limi- « tatione » (1).

III.

(1491).

L' autorevole *Diario Ferrarese* pone al 29 dicembre 1490 la partenza di Beatrice per Milano: « Mad. Beatrice, figliola del duca « Hercole andò a Milano a marido in lo signore Ludovico Sforza, « et l' accompagnò mad. Leonora sua madre Duchessa di Ferrara « et mess. Sigismondo et don Alfonso suo fratello, il quale andò « per menare madonna Anna, sorella del Duca di Milano, et fiola « del duca Galeazzo, et andò in lilza, perchè l' era gelato Po » (2). Mentre Alfonso andava in islitta, le dame, essendo impedita dal gelo la navigazione, furono trasportate, come narra il Calco, su carri rustici sino a Brescello, e di là vennero per nave (giacchè il fiume era quivi navigabile) sino a Piacenza. Accolte suntuosamente, vi dimorarono un giorno e poi procedettero alla volta di Pavia (3). Giunsero colà il 16 gennaio 1491 e fu a riceverle Ludovico. Stipulato in contratto l' istrumento nuziale, si celebrarono

(1) Copialettere citato.

(2) MURATORI, *R. I. S.*, XXIV, 282. Fu un inverno eccezionalmente rigido. Lo stesso diarista dice che « la notte di Natale nevò tanto, che la neve era « alta piedi 3 di Vascovado, et si gelò Po, et stette gelato fino a dì 3 di fe- « braro 1491. » La neve poi durò sino al 12 marzo « et anche se ne attro- « vette sina a' xx. »

(3) TRIST. CHALCI, *Residua*, Milano, 1644, pag 89.

le nozze il dì appresso, nella Cappella Ducale, e il terzo giorno il Moro partì per Milano, ove doveva dare gli ultimi ordini per il solenne ricevimento (¹).

Allo sposalizio di Pavia assisteva anche Isabella, che si era congiunta con la madre e con Beatrice. Posta in assetto la comitiva, fatte le necessarie diligenze per avere gli abbigliamenti acconci alla solennità, la Marchesa partecipava il 5 gennaio al marito: « Hozi è gionto m. Galeazo Visconti a Brixello cum tri « bucintori et deciotto nave per levarme.... Partiremo veneri; se « starrà nove zorni in nave et dormiremoli septe nocte, prima « che se ariva ad allogiare in terra ». E il giorno seguente: « Domane mattina nanti giorno partiremo. De le nave che ha « conducto m. Galeazo me ne sono sta consignate due et uno « bucintoro per me et mia compagnia. Io ne ho poi conducto due « altre de quelle de Burgoforte per suplemento ». Il 12 scriveva d' essere giunta a Piacenza, dopo cinque giorni di viaggio tutt'altro che comodo (²). Il bucintoro, nonostante il nome fastoso che por-

(¹) Così il Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, Milano, 1883, I, 523, che si vale delle relazioni dell'ambasciatore estense. Una cronologia di poco diversa risulterebbe da una lettera del duca Gian Galeazzo, che fu inserita da G. Porro in questo *Archivio*, IX, 516. La lettera è al cardinale Visconti, in data 21 gennaio 1491, che era, se i nostri calcoli non errano, un sabato: « Quello che de novo habiamo qui è la zonta de la ill.ma Duchessa « de Ferrara ad Pavia per condurre ad marito la ill.ma Duchessa de Bari sua « fiola. Cum S. Ex. è venuta l'altra fiola Marchesana de Mantova, et lo « ill.mo D. Alphonso suo primogenito de li maschi et il S. Sigismondo, fra- « tello del S. Duca de Ferrara, et alcuni altri signori cum multa nobiltà de « homini et donne. Sabato de qui si mosse lo ill.mo S. nostro barba (*il Moro*) « cum multi signori et zentilhuomini per andare a ricoglierla ad Pavia, dove « epsa per acqua arrivòe la dominica alle 22 et meza, et al martedì esso « ill.mo nostro barba, benedicta la sposa per parole presentiale, et cum l'anello « confirmòe la disponsatione, et la nocte seguente cum epsa consumòe el « matrimonio ». Essendo questa lettera, come si disse, scritta il sabato 21 gennaio, è chiaro che la comitiva sarebbe giunta a Pavia, non il 16, ma la sera del 15. Nel resto la cronologia coincide. Il matrimonio ebbe luogo il 17 e dentro il 18 Ludovico partì per Milano.

(²) Questa ed altre notizie sono nel citato copialettere, L. 136.

tava, era una barcaccia delle peggiori (1), e la fedele Beatrice de' Contrari così descrive al Marchese quel viaggio, parecchio infastidita, ma tuttavia sempre buona e motteggevole: «.... restò « la nave de la victuaria tanto dreto, che per quella mattina disnas- « semo cum li guanti in mane et alcuni non manzorono niente, tra « li quale fui io, et arrivassimo a la ripa de Toresella circa le « tre hore de nocte pur senza la nave de la dispensa, per modo « che se M.ª Camilla non havesse mandato da cena, io era « facta santa del Paradiso. Quando venne l' hora del dormire, ri- « cordandome de havere cussì trista stantia como è questo bu- « cintoro tutto busato, ne fugiva la voglia de andare a lecto. E « la poveretta de la ill.ma M.ª Marchesana sentendose fredda et « senza foco cominciò a dolerse, dicendo che l'era morta, dil che « me venne tanta compassione che non pottei retenire qualche « lagrima. Finalmente se pose a lecto et me chiamò apresso « perchè la scaldasse. Io per ubedirla gli andai, ma gli agurai

(1) La voce *bucintoro*, di origine non bene fissata, prima di indicare la celebre nave di cui si serviva il doge in Venezia, aveva significato più generico (cfr. *Archivio Veneto*. XXXIV, II, 396). E anche dopo la celebrità conseguita dal bucintoro veneto, si chiamarono con questo nome, specialmente a Ferrara, delle navi, più o meno bene arredate, che destinavansi al trasporto di illustri personaggi. Vedi, tra altre molte testimonianze, RAWDON-BROWN, *Ragguagli di Marin Sanuto*, II, 197, e MONTAIGNE, *Voyage en Italie*, ediz. D'Ancona, Città di Castello, 1889, pag. 152. In Venezia, il bucintoro crebbe sempre più di lusso nel sec. XVI, ed è curioso il notare ciò che se ne dice in quella sgangherata cicalata che è il *Commento di ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del padre Siceo*. Ivi il CARO, dopo aver fatto le più strampalate ipotesi sull'origine del bucintoro, conclude: « Bucentoro vuol dire il medesimo che 'l gran Centauro di Sergesto, et cer- « cando come possa essere capitato nel golfo di Vinegia, truovo in una « istoria smarrita, che quando fu lo 'ncendio dell' altre navi Troiane, questa « era stata mandata da Enea a Padova ad Antenore, per sussidii et moni- « tioni contra Latini. Et così scampata dall' arsione, dopo finita la guerra, « fu rimandata con le medesime genti che condusse, et quivi si rimase. A « questa guisa si truova hoggi nell' arsenale; et serve per residenza de' Ma- « gnifici solamente, per quando sposano il mare, o rare altre volte, quando « fanno qualche gran pompa ». Ediz. di Bengodi, 1584, pag. 25-26.

« V. S., parendome tristo baratto et male atta a scaldarla como « faria la S. V., non avendoli io el modo. Et cussi havemo co- « minciato a gustare de queste noze, per le quale havendo a patir « ogni dì de simili disconzi.... ho deliberato de fare testamento ». Nonostante questi tristi presagi, il fastidioso viaggio fu compíto, e Isabella giunse a Pavia, ove Ludovico, il dì degli sponsali, le si mostrava molto cortese (1). Alla sposa presentava « tri cavezi « de brocato d' oro » a nome del marito. E frattanto la comitiva, che stava attendendo a Pavia, pregustava le feste che si allestivano in Milano. Il 19 gennaio si duole Isabella col cognato Giovanni Gonzaga che egli pure non sia venuto ad ammirare quelle splendidezze, e col suo ingenuo e gioioso entusiasmo di giovinetta sitibonda di piaceri, così gli dice: « tra le altre cose se gli farrà « tre representatione de le più belle vedesti mai. Ma quello che « più debbe dolere a la S. V. è che da Milano andaremo a vedere « quella inclita cità de Genua, et quanti paesi vederemo nanti « siamo là pensilo la S. V. Noi ve aguraremo ben per tutto, ma a « la S. V. giovarà poco et questo ve sia dicto per farvi gola gola ». Il viaggio di Genova per allora rimase un disegno ineseguito; Isabella potè compierlo solo qualche anno dopo.

I preparativi che il Moro aveva fatti in Milano erano quanto di più suntuoso si potesse imaginare. Particolarmente notevole era quella loggia dello sferisterio, tutta frescata delle principali gesta militari di Francesco Sforza, per la quale Ludovico avea chiamato a Milano i migliori pittori che gli fu dato trovare (2). Quando la sposa, con la madre e la sorella e i principi e i personaggi del seguito furono giunti a Milano, uscì loro incontro la Duchessa, Isabella d'Aragona moglie di Gian Galeazzo. Tutte le più belle dame milanesi erano raccolte nel castello; Ludovico splendeva

(1) « Io sono molto accarezata et honorata dal S. Lodovico », scrive Isabella al Marchese, il 18 gennaio.

(2) Per la descrizione di quella loggia vedi i *Residua* cit. del Calco, pag. 88. Documenti intorno ai pittori che vi dipinsero nel menzion. artic. del Porro, *Nozze di Beatrice d'Este e di Anna Sforza*, in questo *Archivio*, IX, 497-98, 501.

nella sua veste d'oro. Quarantasei coppie di trombe suonavano a festa, tutte le case e le botteghe erano arredate, il popolo percorreva giubilando le vie, i gentiluomini e le matrone si assiepavano intorno alle dame ferraresi e particolarmente alla sposa (1). Eppure quanta tristezza sotto quella ostentazione di sfarzo e di gioia! Quanta tristezza nell'animo di Isabella d'Aragona, che doveva rammentare altre feste simili, fatte per lei due soli anni prima, quando era venuta da Napoli gaia e fidente nell'avvenire! (2). Quanta tristezza in quella donna di altissimi sensi, posta al fianco di un marito debole di corpo e di spirito, insidiata, non dall'amore,

(1) Vedine descrizione diffusa in CALCO, op. cit., pag. 90-91. Il 22 gennaio 1491, Gian Galeazzo così indicava l'entrata di Leonora e della sua comitiva in Milano: « Questa matina poi è intrata in questa nostra città ricolta prima « da la ill.ma nostra consorte et poi da noi et dal sig. nostro barba cum molti « signori, quali se trovano qui cum noi et cum numero grande de omni no- « bilità de tuto el dominio nostro, essendo ad questo apparata la città magnifi- « camente per la celebrità de la intrata de ipsa Mad.ma et Ill.mi S. suoi fioli ». Lett. pubbl. dal PORRO, in cit. *Arch.*, IX, 517.

(2) Isabella d'Aragona fu sposata in Napoli, per procura, da Hermes Visconti, il quale vi era andato con una comitiva di nobili milanesi, per incarico avuto dal Duca di Milano. Tale matrimonio avvenne alla fine di dicembre del 1488. Il viaggio di ritorno, fatto in pieno inverno per mare, non fu dei più dilettevoli, e se lo seppe il BELLINCIONI, che era del seguito (cfr. *Rime*, ediz. Fanfani, II, 45 e anche I, 65-67). Come Dio volle, giunse il 7 gennaio 1489 la sposa a Livorno, e di là per Genova, il 25 gennaio a Tortona, ove incontrò lo sposo ed il Moro. Le nozze solenni furono fatte in Milano il 2 febbraio 1489. La descrizione più compiuta di tutto il viaggio e degli sponsali e delle feste è nelle *Memorie sulla storia dell' ex Ducato di Milano*, di MICHELE DAVERIO, donde la ricavò il GHILINI, *Memorie spett. la storia di Milano*, Milano, 1854-57, VI, 649-55. Per le feste, che furono suntuosissime, è notevole il CALCO, *Residua*, pag. 63 e seg. Cfr. pure CORIO, ediz. cit., III, 426-27 e 448-53 e ROSCOE, *Vita di Lorenzo de' Medici*, III, Pisa, 1799, appendice, pag. xc e seg. Il ROSMINI, *Istoria di Milano*, IV, 243-51, pubblica lo strumento nuziale redatto dal Pontano e la lista delle persone destinate al servizio di Isabella. Raccolta compiuta degli atti relativi a quelle nozze, come pure a quelle di Beatrice col Moro, trovasi nel cod. 2581 della biblioteca Pallavicino, di Cremona, raccolta preziosissima di documenti sforzeschi, che il Novati suppose appartenuta a Marchesino Stanga.

come si disse [1], ma dalla ambizione del Moro, il quale allora le presentava la sposa giovinetta, che avea nelle vene anch'essa sangue aragonese, ma in cui doveva prevedere una rivale! Rivale infatti fu e terribile. Gli storici fanno cominciare quella rivalità col primo incontro, nel quale Beatrice dovè cedere il passo alla Duchessa di Milano [2]. Fin da quel momento il Moro ebbe nella moglie l'alleato più astuto e perseverante alla effettuazione dei suoi foschi disegni. Il modo di condursi di Beatrice verso Isabella d'Aragona è notissimo [3]; non vi poteva essere che un poeta piaggiatore inverecondo che esaltasse l'affetto fra quelle due donne che si odiavano [4]. La macchia rimarrà indelebile nel carattere della graziosa ed altera principessa ferrarese.

Beatrice nel 1491 era giovane ed elegante. Non avea le fattezze classiche della Marchesa di Mantova; il suo profilo, quale ci risulta dai parecchi ritratti che ne abbiamo, e particolarmente dal busto del Louvre, era irregolare; le gote pienotte più del dovere, il naso piccino, e rivolto leggermente all'insù [5]. Il Muralto così

[1] Lo dissero il GUICCIARDINI ed il CORIO, secondo i quali, allorchè Isabella giunse in Milano, Ludovico se ne sarebbe invaghito, e respinto da lei, avrebbe cercato di rendere infecondo il suo connubio col Duca. Ma questa è una favoletta giustamente respinta dal ROSMINI (*Ist. di Milano*, III, 147), e prima di lui dal RATTI (*Della famiglia Sforza*, II, 61). Che per altro la leggenda corresse tra il popolo fin dai primi anni che la Aragonese era in Milano, può farcelo credere un sonetto del BELLINCIONI (*Rime*, I, 58-59) sulla gravidanza di lei, come ben rilevò il DINA in questo *Archivio*, XI, 734.

[2] Qui le citazioni potrebbero esser molte. Ci limitiamo a rimandare allo storico più antico e autorevole, il CORIO (ediz. cit., III, 430), ed agli espositori più recenti di quei fatti, il PORRO, in questo *Archivio*, IX, 485-86 e il MAGENTA, op. cit., I, 523.

[3] Vedi ROSMINI, op. cit., III, 148-51 e MAGENTA, op. cit., I, 526.

[4] BELLINCIONI, *Rime*, I, 61 e 63; e anche II, 241.

[5] Il primo ritratto di Beatrice bambina, dovuto ad un gran maestro della scuola ferrarese, Cosimo Tura detto il Cosmè, si lamenta perduto. Dai documenti prima studiati dal CAMPORI (*I pittori degli Estensi*, Modena, 1886, pag. 37-39) e poi da A. VENTURI (*Cosma Tura genannt Cosmè*, estr. dal *Jahrbuch der K. Preuss. Kunstsammlungen*, 1888, pag. 19-27) sappiamo che il Tura ritrasse nel 1472 Ercole I con la figliuola naturale Lucrezia,

la descrive: « erat in iuvenili aetate, formosa ac nigri coloris, « novarum vestium inventrix, diu noctuque stans in choreis ac

nel 1477 più volte il bambino Alfonso, nel 1479 di nuovo Lucrezia, nel 1480 Isabella d'Este, nel 1485 Beatrice. Tanto il ritratto di Isabella come quello di Beatrice furono eseguiti per i loro fidanzati. Il ritratto più antico che ci rimanga di Beatrice è il busto bellissimo del Louvre, che fu dapprima erroneamente attribuito a Desiderio da Settignano. Luigi Courajod (*Conjectures à propos d'un buste en marbre de Béatrix d'Este*, in *Gazette d. b. arts*, Serie II, vol. XVI, pag. 330 e seg.), che prendeva a studiarlo minutamente, propendeva a crederlo opera plastica di Lionardo da Vinci; il Venturi (*Archivio storico dell'arte*, I, 51-52) lo dimostrò fattura di Gian Cristoforo Romano. Questo busto trovasi riprodotto, oltrechè nella mem. cit. del Venturi, nel libro del Delaborde, *L'expédition de Charles VIII en Italie*, Paris, 1888, pag. 271; di profilo nell'articoletto, che citeremo fra breve, di G. Coceva nell'*Arch. stor. dell'arte*, II, 264. Nel busto Beatrice è quindicenne. Pochi anni di più mostra nel medaglione miniato da Antonio da Monza sull'alto dell'atto di assegnamento dotale fra Ludovico e Beatrice, che ha la data 28 genn. 1494, e trovasi esposto nel British Museum. Il Courajod (*Gazette*, XVI, 333) riproduce quella miniatura già studiata dal D'Adda, *L'arte del minio nel ducato di Milano*, in questo *Archivio*, XII, 765. Più matura è Beatrice in un ritratto della galleria Pitti, che venne prima attribuito senza fondamento a Piero della Francesca ed ora è assegnato (anche con poca ragione) a Lorenzo Costa. Vedine riproduzioni in Courajod, *Gazette*, XVI, 330 e in Coceva, *L'iconografia di Beatrice d'Este*, in *Arch. stor. dell'arte*, II, 265. Beatrice, madre oramai di due figliuoletti, è inginocchiata nella pala votiva della pinacoteca di Brera (attribuita falsamente a Zenale, oggi a Bernardino de' Conti) riprodotta assai bene nel libro citato del Delaborde, fra le pagine 274-75. Finalmente Beatrice morta in tanto fiore di giovinezza è scolpita da Cristoforo Solari, sulla tomba della Certosa di Pavia, e forse un altro suo ritratto in marmo trovasi nella medesima Certosa sulla porta della stanza del lavabo, come il Cocева (*Arch. st. dell'arte*, II, 266) per primo avvertì. W. Bode, in un articolo recentissimo del *Jahrbuch der K. Preuss. Kunstsamml*, vol. X, 1889, inclinerebbe a ritenere che un celebre ritratto di nobile dama milanese, che si trova nell'Ambrosiana, sotto il nome di Lionardo, e che dopo la dimostrazione del Morelli, si riteneva opera di Ambrogio de Predis, rappresenti esso pure Beatrice e non Bianca Maria Sforza, come si volle. Il ritratto dell'Ambrosiana è dal Bode di nuovo rivendicato a Lionardo (cfr. *Arch. stor. dell'arte*, II, 262-63, e una memoria del Frimmel, da noi non veduta, di cui è menzione

deliciis » (1). Amava infatti Beatrice le feste e i piaceri con un'avidità febbrile, quasi fosse presaga di non poterne godere che poco tempo. Lo sfarzo del vestire, la ricchezza in tutte le pertinenze della sua Corte, erano bisogni della sua vita, e noi avremo a vederne documenti rilevanti. Ma da vera signora del rinascimento, ella estendeva questo desiderio del lusso e della ricchezza a tutte le manifestazioni dello spirito, alle arti, maggiori e minori, alle lettere. Le fiorivano intorno le lodi di cento poeti, che ella proteggeva, e non contenta di quelli che le stavano dappresso, si

nel presente *Arch. stor. Lomb.*, XVI, 737). Comunque sia di ciò, a noi sembra molto dubbio che il ritratto ambrosiano rappresenti Beatrice. Si veda la bella fotografia che ne pubblicò in testa al libro su *Bianca Maria Sforza-Visconti* (Milano, 1888) F. Calvi. Nessuna delle caratteristiche della fisonomia e dell'abbigliamento di Beatrice a noi sembra di qui ravvisare, non la conformazione del naso, non le guancie pienotte, non le labbra alquanto sporgenti. In tutti i ritratti certi (tranne nella scultura del sarcofago e là si intende perchè), Beatrice ha una lunga treccia attortigliata che le scende giù per la schiena; pressochè in tutti ha quei due riccioli che si avanzano sulle guancie e sembra fossero un suo vezzo. Vedasi anche, per la identità della acconciatura del capo, la medaglia di Ludovico e Beatrice prodotta nel *Trésor de numismatique*, Paris, 1846, XXXIX. 5 ed assegnata dall'Armand (*Médaill. ital.*[2], I, 112) al Caradosso. Ora di queste caratteristiche dell'acconciatura non v'è ombra nel ritratto dell'Ambrosiana, nel quale la dama ha una cuffietta di velluto e di pizzo, ornata di perle. Osserva il Cocева nel citato suo articolo che Lionardo ne' suoi ritratti soleva *idealizzare le fisonomie*, e noi lo concediamo. Se per altro tale idealizzazione giungeva a togliere i caratteri esterni delle persone era grave difetto, in cui non ci sembra che un artista come lui potesse cadere. Di Bianca Maria abbiamo presente solo la colossale statua in bronzo che è nella chiesa dei Francescani di Innsbruck, e davvero neppure quella figura corrisponde punto al quadro ambrosiano. È da notare peraltro che la Bianca di Innsbruck, ritratta con la corona in capo e tutto lo sfarzo imperiale nel vestito, è di parecchi anni più matura che la giovinetta di Lionardo da Vinci. — Mentre correggiamo le bozze di quest'articolo, viene a confermarci nei nostri dubbi un articoletto di Gust. Frizzoni nell'*Arch. stor. dell' arte*, II, 431. Egli pure ritiene che il ritratto ambrosiano non possa rappresentare Beatrice e nega novamente la attribuzione a Lionardo.

(1) *Annalia*, cap. IX, cit. dal Magenta, I, 552 *n.*

procurava le composizioni degli altri da ogni parte d'Italia. Il Calmeta, che dice questo, osserva pure che dopo la sua morte « ogni cosa andò in rovina e precipitio e da lieto pa- « radiso in tenebroso inferno la Corte si converse » (1). Negli affari politici del marito si immischiava forse anche troppo (2); ma gli anni che il Moro visse con lei furono i più belli della vita di lui, perchè nel carattere energico della giovane donna egli trovava sostegno alle sue titubanze e nella passione di lei per le arti trovava soddisfazione al suo gusto di principe mecenate.

Ludovico Sforza infatti, che per la sua politica si acquistò così triste rinomanza nella storia d'Italia, era il marito che meglio conveniva a Beatrice. Egli ricco, egli superbo, egli liberale, egli amante in sommo grado dei piaceri, dello sfarzo, delle arti. Fin da fanciullo aveva mostrato ingegno pronto e vivace. Lanciato ben presto in mezzo alla eleganza corruttrice della Corte di Galeazzo Maria, vi si abituava sin da giovane alla simulazione ed al desiderio di dominare (3). Quando il destino lo ricondusse a Milano al fianco della duchessa Bona, volubile e dedita agli amori, al fianco di un fanciullo che cresceva infermiccio (4), si sentì ab-

(1) Nella *Vita di Serafino Aquilano*, che è in testa alle *Collettanee* dell'Achillini, Bologna, 1504.

(2) Tuttavia calca di soverchio la mano il Giovio (*Istoria del suo tempo*, trad. Domenichi, Venezia, 1608, pag. 11), quando scrive: « Donna di superbia « et grandissima pompa, le più volte soleva molto più arrogantemente, che « a donna non conveniva, intromettersi ne' maneggi delle cose importanti, « dispensare gli uffici, et comandare ancora a' giudici delle cose criminali et « civili, talchè Ludovico, il quale fino allora concio dalle lusinghe di lei, era « tenuto molto amorevole alla moglie, era talora costretto compiacere al de- « siderio della importuna donna. »

(3) Rimandiamo allo scritto del Dina, *Ludovico il Moro prima della sua venuta al governo*, in questo *Archivio*, XIII, 737 e seg., che ha tratteggiato egregiamente la educazione, il carattere morale, l'amore per le arti, tutti insomma i pregi e i difetti dello Sforza. Cfr. specialmente pagg. 770-76.

(4) Che il Moro abbia avuto parte nel rendere così debole di salute il nipote, permettendogli in età giovanile ogni maniera di libertinaggio, fu detto e può darsi. È un fatto peraltro che il Duca era non solo assai gracile di

bagliato e conquiso dal desiderio ardente di farsi padrone del Ducato, calpestando ogni diritto umano e divino. A tale conquista del potere egli cospirò con tutte le forze dell' animo suo, con una tenacia ed una accortezza che si direbbero ammirevoli, se non fossero state dirette a malo scopo. La maniera con cui seppe impadronirsi del Ducato, destreggiandosi tra le potenze vicine, che tutte lo tenevano d' occhio, è una specie di capolavoro della politica personale del rinascimento. Levato così in alto per via di accortezza, non seppe mantenervisi. Ad esser completo gli mancava il coraggio. Pusillanime lo dice il Commines, che lo trattò; pusillanime e doppio (1). Della parola data non teneva alcun conto; mentre stringeva un patto, pensava al modo di mancarvi, se gli fosse tornato comodo (2). Tale doppiezza avrebbe potuto valergli; ma congiunta con la paura fu la sua rovina. Sospettoso ora di Napoli, ora di Venezia, chiama i Francesi ed è il primo a temerne e si fa alleato l' Imperatore. La sua politica continuamente vacillante gli fa nemici tutti, onde è costretto a finire nella miseria della cattività di Loches (3). Ma è male il giudicarlo tutto sinistramente, come vollero molti storici. Nella sua figura v' è della grandezza. Giustamente uno scrittore moderno, che vide molto addentro nei fatti di quell' età, lo disse la più perfetta figura del rinascimento italiano. « In onta alla più profonda immoralità dei « mezzi, soggiunge quel critico, egli mostra un' ingenuità affatto « caratteristica nell' uso che ne fa; probabilmente si sarebbe me- « ravigliato, se qualcuno avesse voluto fargli comprendere, che

costituzione fisica, ma di cervello debolissimo. È notevole che ancora poco prima di morire, il 7 ottobre 1494, egli chiese a Dionigi Confalonieri se lo zio gli volesse bene e se dimostrasse « haver displicenza del male suo ». MAGENTA, op. cit., I, 537 *n.*

(1) *Memorie di Filippo di Comines*, Venezia, 1640, pag. 228.

(2) Cfr. VILLARI, *Savonarola* ², I, 205.

(3) Sulla pusillanimità del Moro vedi che cosa sa dire G. A. PRATO nella sua *Storia di Milano* (*Arch. stor. Ital.*, III, 256-57). Il PRATO giunge a scrivere che « parea paventasse, non che alla presenzia dove si avesse a ma- « neggiar arme, ma dove si nominassero cose atroci e crudeli. »

« vi è una responsabilità morale anche per questi, anzi con ogni « verosimiglianza si sarebbe vantato, come di una virtù, dell'es- « sersi con ogni possibilità astenuto da qualsiasi sentenza di « morte. La venerazione quasi favolosa che gli Italiani mostra- « vano per la sua abilità politica, egli l'accettava come un omaggio « dovutogli; e ancora nel 1496 si vantava che il papa Alessandro « era il suo cappellano, l' imperatore Massimiliano il suo condot- « tiere, Venezia il suo ciambellano, e il re di Francia il suo « corriere, che doveva andare e venire, secondochè a lui talen- « tava » (1). Quando non erano in giuoco i suoi interessi politici, era umano e gentile con tutti, mite, largo, benefico. Lo dice il Giovio (2), non certo suo amico, il quale altrove racconta con compiacenza di averlo udito discorrere a Como (3). Nello splendore del suo mecenatismo è bensì da ravvisare l' orgoglio dell'animo fastoso, ma non soltanto questo: sarebbe ingiustizia. L'incremento da lui dato allo studio ed alla biblioteca di Pavia, che dovea passare così presto a Blois; le numerose fabbriche iniziate e finite in Milano e in Lombardia, con Bramante a capo degli architetti; la pittura lombarda chiamata a nuova vita, e alla testa Lionardo con quella adunata di ingegni eletti che si chiamò, secondo l' uso del tempo, *accademia*; la statuaria vivificata con

(1) Queste parole fanno parte del ritratto riuscitissimo di Ludovico, che ci offre il Burckhardt, *Civiltà del secolo del rinascimento*, Firenze, 1876, I, 54-57.

(2) Il Giovio (*Istoria* cit., pag. 11), dopo averlo detto *nato per la ruina d' Italia*, aggiunge: « Era egli .... humanissimo et molto facile a dare udienza « et l' animo suo non è vinto mai dalla collera. Moderatamente et con pa- « tienza grande rendeva ragione, et con singolar liberalità favoriva gli in- « gegni chiari o nelle lettere o nell' arti nobili. Et finalmente quando ne « veniva la carestia o la peste, della vettovaglia et della sanità grandissima « cura teneva; et tolti via i rubbamenti, et drizzati a filo gli edifici goffi « della città, arrecò tanto splendore et ricchezza alla Lombardia, che da « tutti era chiamato edificatore della pace aurea, della pubblica sicurezza et « della leggiadria. »

(3) *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, Basilea, 1575, pag. 199. Cfr. quanto il Giovio dice della sua eloquenza a pag. 197.

Gian Cristoforo e una lunga schiera di artefici illustri, le cui tracce gigantesche sono in quel miracolo della Certosa pavese e nel Duomo di Milano proseguito; le lettere sórte a nuova fortuna, se non al fastigio delle arti per mancanza di un uomo veramente grande; il Poliziano, da lungi, amico ed encomiatore; la musica protetta, cantori e musicisti convenuti a Milano dalla Fiandra e da altri paesi, il Gafurio compositore indigeno; l'agricoltura favorita; le arti minori tutte, da quella del minio a quella degli ori e a quella della tappezzeria, fiorentissime, sono tutti fatti che attestano abbastanza chiaramente quanto quell'uomo, nonostante le continue preoccupazioni politiche, abbia saputo fare a pro' della coltura, dell'arte, del benessere materiale e morale dei sudditi (1). Noi diamo perfettamente ragione a chi mette il Moro nel primo posto vicino a Lorenzo de' Medici e gli riconosce anzi su questo ultimo il merito superiore di avere indovinato Lionardo. « Fu « una natura profondamente artistica, aggiunge il medesimo autore, « ma in cui dominavano qualità e difetti interamente femminili » (2). Nonostante tutto, è pur triste e grande vedere quest'uomo, dopochè la fortuna gli aveva vòlto le spalle, solitario, abbandonato, spregiato da tutti, come suole avvenire dopo la caduta in questo brutto mondo (3), dipingere sè medesimo sulle tetre mura del

(1) Qui non era il luogo acconcio per fare un quadro dello sviluppo delle lettere, scienze ed arti sotto il dominio di Ludovico; noi ci siamo limitati a qualche accenno. Come è noto, ne hanno trattato meglio di altri, fra i vecchi il ROSMINI, *Storia di Milano*, III, 273-81, e tra i moderni più estesamente e, per quel che concerne le arti, assai bellamente il MÜNTZ, *La renaissance à l'époque de Charles VIII*, Paris, 1885, pag. 214 e seg. Cfr. anche MAGENTA, op. cit, I, 563 e seg., 589 *n.*, 591-93. Un lavoro di complesso, veramente degno del tema e definitivo, manca e mancherà forse ancora per un pezzo. Dei lavori particolari sullo studio di Pavia, sull'arte in Milano, ecc., non è il caso di tener conto, perchè a tutti noti.

(2) MÜNTZ, op. cit., pag. 216.

(3) Cfr. RENIER, *Gaspare Visconti*, estr. da quest'*Archivio*, vol. XIII, Milano, 1886, pag. 8. Anche il Pistoia, fra i tanti, dopo avere inneggiato al Moro su tutti i toni, gli rimproverò acerbamente la superbia e la rapina del ducato Vedi *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo Trivulziano*, Torino,

carcere, scrivendo qua e là dei motti, alcuni dei quali ancor oggi si conservano (¹). Così egli volgeva l' ultimo suo pensiero all'arte ed a quella sentenziosa e talora simbolica espressione del pensiero, che gli era tanto cara, come si può vedere dai motti, dalle imprese e dalle sigle, che spesseggiano nei codici miniati per lui.

Abbiamo lasciato Beatrice e lo Sforza tra gli splendori delle feste milanesi del gennaio 1491.

Nel portico dipinto si teneva un gran ballo, con una suntuosità così straordinaria nelle vesti, che il Calco è costretto a dire: « Oculis ipsis, non auribus, opus est, ut ea integre percipias, « quorum minor pars intextum aurum censebatur » (²). Gli spettacoli e i trionfi erano diretti da Lionardo da Vinci. E se in questi e nei balli particolarmente si trastullavano le gentildonne, non mancarono le giostre ed i tornei per sollazzare i cavalieri. Ad una di queste giostre prese parte, il 28 gennaio, il marchese Francesco Gonzaga. Egli era naturalmente stato fra gli invitati alle nozze (³), e può a tutta prima far meraviglia che non vi intervenisse ufficialmente con la moglie. Ma la cosa si spiega. Nel 1490 il Marchese s'era acconciato coi Veneziani, ai quali la politica malfida e la prepotenza del Moro destavano serie apprensioni. I Veneziani non vollero che Francesco comparisse pubblicamente alle nozze di Ludovico, che a loro dovevano riuscire tutt'altro che gradite (⁴). Ma d'altra parte il Marchese,

1888, pag. 383 e pag. XXXI della prefazione. Cfr. pure ZERBINI, *Sonetti politici vernacoli*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, XI, 156 e seg.

(1) MAGENTA, op. cit., I, 559-60 *n.*

(2) *Residua*, pag. 91-92.

(3) L'invito era stato fatto già l' 8 dicembre 1490. Cfr. il citato articolo del PORRO, in questo *Archivio*, IX, 497.

(4) Infatti la Serenissima non mandò neppure un inviato straordinario per quella occasione, ma si limitò a farsi rappresentare dall'oratore residente Paolo Trevisan. Cfr. PORRO in questo *Archivio*, IX, 484. Per il contegno del Gonzaga cfr. VOLTA, *Storia di Mantova*, II, 232-33.

giovane ancora in quel tempo, doveva sentir desiderio di prendere parte a quegli esercizi d'arme a cui era tanto bene addestrato. È questa la ragione per cui partì segretamente da Mantova, senza che neppure la moglie ne avesse sentore. Non è improbabile che egli fosse incognito a Pavia quando avvenne il matrimonio del Moro. Infatti di colà scriveva Isabella a Francesco Secco il 18 gennaio: « Hozi lo ill.^mo S. L.co ne ha dicto havere inteso ch' el nostro « ill.^mo S. era qua stravestito, richiedendoni se l'era vero » (1). La Marchesa non ne sapeva nulla e chiedeva informazioni al Secco. La diceria venuta all' orecchio del Moro non era forse infondata; ma Francesco si mostrò solo in Milano mentre si stabilivano i premi per il torneo e gli fu allora fatta buona accoglienza (2). Al torneo ed alla giostra egli prese parte, come abbiamo accennato (3).

La Marchesa di Mantova si trattenne in Milano solo pochi giorni. Il 23 gennaio '91 aveva luogo colà, in privato, quel matrimonio di Alfonso d'Este con Anna Sforza, che vedemmo già concluso fin dal 1477 (4). Terminate le feste, il primo di febbraio, Isabella partì con la comitiva ferrarese e con la nuova sposa. A Ferrara altre feste si apprestavano; il duca Ercole non era uomo da permettere che al confronto del recente sfarzo milanese gli spettacoli suoi impallidissero. Con Anna Sforza, che portava una dote di cencinquanta mila scudi (5), veniva una scorta di

(1) Copialettere cit., L. 136.

(2) Il CALCO (*Residua*, pag. 91), scrive: « inter haec, improvisus ac veste « incognita Mantuanus advenit regulus, Franciscus Gonziaghus: qui tamen, « subito de adventu suo monitis principibus, in regiam familiariter venit. »

(3) Vedi CALCO, op. cit., pag. 93-97 e i documenti pubblicati dal PORRO in questo *Archivio*, IX, 529-33.

(4) Documenti in PORRO, *Archivio*, IX, 518. Cfr. anche CALCO, *Residua*, pag. 91, il quale enumera i magnifici regali che loro furono fatti.

(5) Lo dice BONAVENTURA PISTOFILO nella *Vita di Alfonso I d'Este*, pubblicata da A. Cappelli, Modena, 1867, pag. 16, e aggiunge: « era bellissima « e gentilissima; e poco altro di lei si può scrivere, perchè poco visse ». Il BELLINCIONI, *Rime*, I, 69, inneggiò a lei come alle altre principesse milanesi.

dugento cavalieri milanesi, guidati da Ermes Sforza e da Francesco Sanseverino, conte di Caiazzo ([1]). Navigando sul Po in un ricco bucintoro, giunsero allo sbarco presso Ferrara il giorno 11 febbraio. Erano presenti Giovanni Bentivoglio con sua moglie, Bianca donna di Galeotto della Mirandola, il residente milanese, gli ambasciatori di Lucca, Venezia, Napoli. Il giorno appresso (12 febbraio), la sposa entrava a cavallo in Ferrara, col Duca, la Marchesa di Mantova e molte altre gentildonne. Il corteo fece un giro per la città ed in quattro punti di essa la sposa passò sotto magnifici archi trionfali con figurazioni allegoriche, finchè giunse al palazzo ducale ([2]). Il giorno 13 ebbero luogo la benedizione nuziale, il banchetto, la rappresentazione ([3]), la cena e l' accompagnamento degli sposi a letto. Anna ballò col Marchese di Mantova, Alfonso con la marchesa Isabella, poi la sposa e la Marchesa eseguirono insieme alcune bassedanze. Terminata la cena, scrive un testimonio *de visu*, « se ste un pezo in razona- « mento, poi fu misso a dormire el sposo et la sposa, et noi gli « andassimo tutti al lecto calefandoli (*deridendoli*); dal canto de « don Alphonso gli era el signor Marchese de Mantua con molti « altri che lo temptavano et lui haveva un pezo de bastone in « mane, col quale se defendeva. Mad. Anna stava de bona voglia; « pur ad tutti dui pareva cosa stranea ad vedersi tanta gente « intorno el lecto, che tutti dicevano qualche parola piacevole, « come se sole fare in tali casi. Se partissemo et la matina vol-

L' elenco del corredo che Anna recò trovasi con altri documenti nuziali nel citato cod. Pallavicino di Cremona e fu pubblicato da G. A. Venturi per nozze Callaini-Luciani, Firenze, 1880.

([1]) Calco, op. cit., pag. 97.

([2]) Per la descrizione particolareggiata di queste feste vedi *Diario ferrarese*, in Muratori, *R. I. S.*, XXIV, 282, e meglio ancora i documenti milanesi pubblicati da G. (Ghinzoni?) in questo *Archivio*, XI, 749 e seg., col titolo *Nozze e commedie alla Corte di Ferrara nel febbraio 1491.*

([3]) Si diedero i *Menecmi*. Il giorno prima era stato rappresentato l' *Anfitrione*. Vedansi, per i rinvii alle fonti, D'Ancona, *Origini del teatro*, II, 237 e Saviotti, *Pandolfo Collenuccio*, Pisa, 1888, pag. 130, n. 3.

« semo intendere como se erano deportati; trovassimo che ha-
« vevano dormito molto bene tutti dui, como credevamo ancora
« noi dovessino fare » (1).

Delle feste ferraresi, cui aveva assistito, Isabella si affrettò a dar notizie diffuse il 17 febbraio, a Beatrice, ch' ella avrebbe voluto avere compagna in quelle solennità così bene apprestate dal padre. La lettera sua non ci fu purtroppo conservata, ma possiamo produrre la notevole risposta della Duchessa di Bari, da cui traspira l' affetto sincero che la legava alla sorella. È in data 23 febbraio:

De quanta contenteza et satisfactione me sia stata la lettera de la S. V. de 17 de questo, per la quale la me ha cum tanto ordine declarato tutto el successo de le feste celebrate in le nuptie de la Ill.ma M.na Anna nostra cognata et sorella amatissima, che mi pare esserli stata presente, lo lasso pensare alla S. V. la quale sapendo in quanta veneratione et amore me siano tutte le cose sue, sono certa che la judicarà che la me sia stata grat.ma sopra omne altra cosa che me sia stata scripta dopo la partita sua de qua.... Et sono certissima che quelli apparati et trionphi siano facti cum quello magisterio et galantaria che me scrive la Ex. V., perchè essendo stati pensati et ordinati da lo Ill.mo S. nostro patre non è dubio alcuno che 'l tutto sarà stato mensurato cum summa sapientia et perfectione, essendo così costume de la Ex. sua (2).

Credo fermamente che a la S. V. sia stata molesta et dolente la absentia mia et che per non esserli io intervenuta, quelle feste gli

(1) Dalla notevolissima lettera che Ermes Sforza e il conte di Caiazzo scrissero il 14 febbraio 1491 al Duca di Milano, in questo *Archivio*, XI, 752-53. Il curioso costume di porre gli sposi nel letto e berteggiarli ha molti riscontri negli usi nuziali di vari popoli, come i folkloristi sanno.

(2) Quest' ultimo periodo fu inserito da noi in una nota all' articolo *Commedie classiche in Ferrara nel 1499*, per dinotare l' amore di Ercole I per gli spettacoli scenici e l' interesse che vi prendevano le figlie, entrambe in questo sue degne discepole (cfr. *Gior. stor. della letteratura italiana*, XI, 178). Il Müntz del resto ha osservato giustamente: « nommer Béatrix d'Este, « la Duchesse de Milan, et surtout Isabelle d' Este, la Marquise de Mantoue, « c' est caractériser l' amour des lettres dans ce qu' il a eu de plus délicat « et de plus élevé chez les princesses de la Renaissance » (Op. cit., pag. 334.)

habino dato pocho piacere, perchè ancora io non voglio negare che poy che me ritrovo senza el conspecto della S. V. me parse non esser absentata de una cordial.[ma] sorella, quale me è sempre stata et è la S. V., ma me pare haver perso una bona parte de me medesma. Et se li continui piaceri quali ogni dì me fa havere questo ill.[mo] S. mio consorte non me havessino recreata, io dubito che non me saria veduta consolata finchè non mi fusse ritrovata alla presentia della S. V. Ma poy che la visitatione de le lettere et delli cori nostri resta ancora in facultà nostra, prego la S. V. che mecho se voglia confortare et esser contenta, hora che sarano cessate le cerimonie, che parliamo insieme col mezo delle lettere de nostra mane, como la S. V. me promete....

Mentre la Marchesa era ancora in Ferrara, informavala del buono stato di Beatrice Polissena d' Este, con la lettera seguente:

Ill.[ma] Madonna Marchesana mia. Per essere io doppo la partita de V. S. de Milano de continuo restata qua in compagnia de la Ill. Duchessa de Barri vostra sorella ad contemplatione sua et de lo Ill.[mo] S. Ludovico suo consorte, m'è parso per satisfare ad parte del mio debito scriverli qualche cosa per consolatione sua del ben stare et contenteza de la prefata Duchessa, che non poria exprimere quanto ogni dì più se trova contenta per essere dal p.[to] S.[re] tanto acharezata, festegiata et dattoli tutti quelli piaceri siano possibile de dare, che per vero io ne ho una summa alegreza et piacere a vedere, et tanto più quanto comprendo li porta un cordial amore et benevolentia, che Dio li concedi de perseverare longamente; ne ho voluto scrivere qualche cosa a la p.[ta] V. S. perchè so n'haverà un singularissimo piacere. A la qual me ricomando, avisandola ancora, per essere queste ayri qua appropriati et ben disposti per ley, è megliorata assay in vista et pare ogni dì se facia più bella, benchè ancora poria procedere per qualche altri boni rispecti, ecc. Prego la V. S. li piacia recomandarmi a M.[a] Beatrice et a Collona (¹).

Mediolani XIj febrarij 1491. De V. S.

Servitrice

Polissena da Este.

(¹) L'una è quella Beatrice de' Contrari, che abbiamo già incontrata, la quale ebbe poco più tardi a ritirarsi in Ferrara, ma serbò sempre vivissimo affetto alla Marchesa; l'altra, Colonna, è pure una damigella della Gonzaga, molto spesso menzionata nei documenti mantovani.

E del resto i rapporti tra la Marchesa, il Moro e qualche dignitario della sua Corte cominciarono sin da quell'anno ad essere cordiali. Isabella erasi trattenuta in Milano ben poco tempo; ma sembra che bastasse a cattivarle l'affetto di parecchi che la conobbero. Frutto del soggiorno milanese nel 1491, è una notevole corrispondenza con Galeazzo Visconti [1], sulla quale non sarà

[1] Noi abbiamo già veduto comparire, più di una volta, questo personaggio nei documenti anteriori, come inviato del Moro. Vi è infatti un Galeazzo Visconti, gentiluomo fidato di Ludovico, che questi mandò nel 1492 ambasciatore in Francia a Carlo VIII (Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia, 1873, pag. 30, e Cipolla, *Storia delle Signorie ital.*, Milano, 1881, pag. 680), alla presenza del quale tenne un discorso latino (Delaborde, Op. cit., pag. 243), compagno di Beatrice d'Este nel viaggio di Venezia del 1493 (Cipolla, pag. 680), mandato ad Asti, con Niccolò da Correggio, per ossequiarvi il Duca d'Orléans (Sanudo, pag. 58), commissario del Moro dopo stretta la lega contro Carlo (Sanudo, pag. 296), ecc. Alcuni di questi, e parecchi altri servigi che Galeazzo prestò a Ludovico, rammenta il Litta (*Famiglie*, Visconti, Tav. XVII), che poi li accosta ad un'altra categoria di fatti, dai quali risulterebbe che Galeazzo, dopo la conquista francese, avrebbe favorito Luigi XII, lo avrebbe convitato in sua casa il 27 maggio del 1507 (*Arch. stor. ital.*, III, 262), ne avrebbe ricevuto cariche e feudi. Questo Galeazzo avrebbe in seguito voltato casacca una seconda volta, congiurando a pro' degli Sforza contro i Francesi, sino al punto che questi gli demolirono la casa. Dopo ciò avrebbe fatto l'imperialista alla Corte di Massimiliano, con esito poco migliore, e finalmente si sarebbe rappattumato con Francia sino a divenire ambasciatore di Francesco I a Venezia nel 1528. Egli avrebbe avuto due mogli, una marchigiana e l'altra francese; delle sue tre figlie una porta il nome di Isabella. Il Litta medesimo peraltro non è ben certo che sia sempre il medesimo personaggio che compisse tutte queste cose, giacchè per quanto il voltarsi ad ogni vento fosse uso del tempo, sembra che questo Galeazzo avrebbe cangiato un po' troppo di parte, e troppo presto si sarebbe guadagnato la stima dei nuovi padroni. Nei documenti nostri, Galeazzo è ragguardevole personaggio della Corte sforzesca e corrisponde quindi al personaggio di questo nome, che le cronache del tempo ci indicano come inviato del Moro per affari di alta importanza. Come si vedrà dalle lettere che produciamo, egli soleva firmarsi *Galeaz Sfortia Vicecomes armorum capitaneus*: era dunque anche soldato, e può darsi che, secondo il costume del tempo, il Moro o Giangaleazzo gli concedessero di portare il loro nome di famiglia. V'è un par-

inutile che ci fermiamo alquanto, perchè è assai caratteristica e perchè il Moro stesso e Beatrice sembra vi avessero qualche parte.

Pare che in Milano si impegnasse una discussione assai viva fra Galeazzo e Isabella intorno alla maggiore prodezza e onorabilità dell'uno o dell'altro di due celebri paladini dei romanzi, Orlando e Rinaldo. La Marchesa parteggiava per Rinaldo, e Galeazzo per Orlando. La contesa durò poi anche per lettera, ed ecco in quali termini Galeazzo scriveva a Isabella, una decina di giorni dopo la sua partenza:

ticolare peraltro che nelle tavole del Litta non trova corrispondenza. Nella lettera dell'8 agosto '91, che produrremo, egli dice di avere un fratello di nome *Gasparo*. Dei molti Visconti, così chiamati, nessuno risulta dalla genealogia Littiana essere stato fratello al nostro Galeazzo, nè ad alcun altro Galeazzo Visconti, che possa convenirsi con la nostra cronologia. Non è infatti il caso neppure di accennare a quel Galeazzo Visconti, avente Gasparo per fratello, che morì nel 1607 (Tav. XI), nè tampoco all'arciprete Galeazzo, che pure avea per fratello un Gasparo, morto nel 1598 (Tav. VIII). Ci venne l'idea che il nostro Galeazzo Visconti fosse invece uno Sforza, che avesse aggiunto il nome dei Visconti al suo casato. Ma dei Galeazzi Sforza solo due possono convenire a noi: il fratello di Giovanni, che dominò in Pesaro dopo di lui e non fu in Milano prima del 1512; e il fratello naturale del duca Giangaleazzo (Litta, *Famiglie*, Sforza, Tav. IV e V). Nè l'uno nè l'altro di questi ebbe un Gasparo per fratello. Riteniamo dunque che si tratti di Galeazzo Visconti, il cortigiano, ambasciatore e capitano del Moro, i cui fatti, forse il Litta amalgamò con quelli di uno dei tanti suoi omonimi. Forse a cagione delle molte confusioni che tali omonimie portarono, non è registrato Gasparo come suo fratello. Se poi questo Gasparo sia il poeta od un altro, è assai difficile il decidere, giacchè si sa a quali incertezze vada soggetta la stessa vita di Gasparo Visconti il poeta (Cfr. Renier, *Gasp. Visconti*, pag. 11-20). Una soluzione parecchio ardita, ma che tuttavia non possiamo tacere, sarebbe questa. Galeazzo Sforza Visconti potrebbe essere nè più nè meno che il celebre capitano Galeazzo Sanseverino, figlio di Roberto e fratello di Gio. Francesco, conte di Caiazzo. Tra i molti fratelli di Galeazzo vi è anche un Gasparo, che fu detto Fracassa. I Sanseverino portarono i nomi di Sforza e di Visconti, ma è strano che nella firma compaiano solo questi.

Ill.ma et Ex.ma Domina honor.

La S. V. per una lettera che la scrive a lo ill.mo S.r Ludovico dimonstra pur, ancora che la sia absente, volere durare la opinione sua in favore de Raynaldo, cum dire che quello che gli è prohibito fare presentialmente lo vorà fare cum lettere; a me rincresce et dole che non la se ritrova qua a combatere per Raynaldo, perchè ben presto gli faría cognoscere in quanto errore la se trova, essendo manifesto a tutti che Rolando fue de altra fama et riputatione et homo de altra sorte che non Raynaldo, el quale non gli ha comparatione alchuna; che se me fosse lecito a dire li soi manchamenti, la S. V. ne haveria vergogna, atteso che de Rolando non se può dire se non bene in laude et comendatione sua. Però farà bene la S. V. ad non volere stare su questo proposito et lassarsi vincere, che altramente gli mandarò tale processo de li manchamenti de Raynaldo, che la cognoscerà quanto sarà stato inferiore a Rolando, che fue barone de immortale laude et gloria. A la S. V. de continuo mi raccomando.

Mediolani XI febr. 1491.

Dedit.mus
Galeaz Sfortia Vicecomes
Armor. Cap.s

Un mese dopo, li 11 marzo, scriveva una lettera firmata *Galeazo Vesconte* et *Mariolo Poltrone* (1) con lo scopo di condolersi con la Marchesa, ch'era indisposta. In questa lettera si legge: « Insieme desideraressemo de esserli apresso per qualche « giorni, luy per buffone et io per dire de Orlando ». Si vede che la disputa non era uscita di mente al Visconti. E infatti tre

(1) È questo uno dei parecchi personaggi sollazzevoli, più o meno ufficialmente buffoni sforzeschi, di cui abbiamo indizio nei nostri documenti. Incontreremo, del resto, nuovamente il suo nome e le sue gesta in questo medesimo articolo. Ivi vedremo come sia quello stesso Gio. Antonio Mariolo, che il SANUDO dice in un luogo *cameriere* del Duca di Milano (*Diari*, II, 1187), e altrove chiama « uno Mariul so favorito dil signor Lodovico » (II, 1307). Questo Mariolo è nominato anche nella stessa opera (I, 542), come capo di cinquanta balestrieri dell' esercito sforzesco.

giorni appresso egli mandava a Isabella una specie di quel *processo de li manchamenti de Raynaldo*, che le aveva promesso già nella lettera delli 11 febbraio. Tra quella e questa lettera pare ve ne sieno state altre sul medesimo argomento, giacchè di questa curiosa corrispondenza noi non abbiamo che una parte sola, quella di Galeazzo, e neppure essa intera.

Illma et Exma D.^{na} honor.^{ma}

Anchora che me persuada per quello che ho scrito per una altra mia a la S. V. circha le cose indigne agitate per Rinaldo quella dovesse essere pentita del favore iniusto che li ha prestato et redurse a la devotione de Rolando, nondimeno per non manchare de l' offitio mio, apresso a le altre infinite resone che ho molte volte dicto et scripto più volte a la S. V., non me pare de tacerli quello che ogni hora me occorre a la mente in comendatione de Rolando et per oposito in vituperio de Rinaldo: el quale se sa manifestamente che da una virtù in fora d' essere galiardo, che non se nega, tuto resto de la vita sua è stata cum infiniti vitij. Fue superbissimo, suscitatore de scandali, avantatore, homo senza fede, ladro in ogni grado, quello che may non temeva vergognia, el quale quando non havesse havuto el respecto de l' affinità com Re Carlo et de Rolando haveria con li meriti de la justitia patito cento suplicij, et per questo per li defecti soi merita comperatione cum Facenda del quale è notissima la vita sua, quantunche per respecto de la casa non si gli è may facto quello che la justitia voria. Merita anchora Rinaldo comperatione com el Vinitianello, che è stato galiardo senza alcuno effecto de virtù, cum pocha laude de la vita sua, et ad questo proposito poria addure infiniti exempli. È vero che Rolando et altri homini da bene hanno qualche volta hauto grata la compagnia de Rinaldo, solo perchè lo conoscevano pur galiardo; ma questo non fa che 'l meritasse comparatione com Rolando. Et che sia il vero d' epso Rolando se leze ne la vita soa haver fatto cose più degne senza Rinaldo che altramente; sapendosi che nel secreto sempre lo hebe meritamente suspecto, perchè teneva pur del traditore cum molti altri deffecti, li quali non senza gran volume de carta se poriano numerare; ma per non parlare molto d' un tristo li passarò con silentio, per potere dire qualche cosa de Rolando nostro S. et duce. Dichame la S. V. qual natura

de virtù se poria immaginare a mente de homo che non sia ne la persona de Rolando. Rolando christianissimo, Rolando constante, forte, prudente, temperato, missericordioso, iusto, clemente, diffensore de la giesia de Christo, diffensore de orfani, vidue et caritativo: tacerò del valore del corpo suo, essendo noto a tuto el mondo, ben dico che ogni volta che io me ricordo essere devoto de Rolando, non sono così de mala voglia che tuto non me alegra et vivo jocundo. Tutavolta per l'afectione che fora de questo caso porto a la S. V., vedendo quella in tanto errore de havere afectione ad una cosa falsa, como fu el facto de Rinaldo, non posso se non stare con dispiacere, et però comforto et prego la S. V. a volere amendarse et redurse a la vera devotione de Rolando, lassando da canto ogni passione: la quale quantuncha per raxone in ogni tempo se doveria omettere, tanto più in questi tempi quaragesimali accomodati a la penitentia; non dubitando, se la S. V. penserà de bon core sopra questo peccato, non serà senza stimulo di conscientia, nè habia rispecto che li sia vergognia a mutarse da una oppinione, ne la quale sia durata longo tempo, essendoli lo exemplo de San Paulo, el quale quantuncha manchasse contra Christo, nondimeno avedutosi de l'errore suo se redusse al iusto camino et fu ellectissimo et solemne predicatore, augumentatore de la fede christiana et gratissimo a N. S. Dio; sì che pensi et habij per certo la S. V. che Rolando è comemorato in paradixo fra li altri sancti, como per più argumenti se prova, concludendo che servendo la S. V. a Rolando serve a Dio, et per opposito perseverando ne la falza oppinion sua, che non posso credere, serve al diavolo, dal quale fu acompagnato in vita sua et dopo la morte epso Rinaldo, et quando el ciecho guida l'orbo se ne caschano tuti duy ne la fossa. A la S. V. me ricomando.

Dat. Viglevani die xiiij° martij 1491.

E. D. V.

deditissimus
Galeaz Sfortia Vicecomes.

Questo lungo predicozzo non era davvero di tal natura da convincere nessuno, che non fosse già convinto dapprima; onde Isabella pare rispondesse rigettando su Orlando tutte le accuse lanciate, senza il conforto di alcuna prova di fatto, contro Rinaldo. E Ga-

leazzo daccapo a risponderle, scherzando su quel suo enorme delitto del patrocinare Rinaldo, delitto che in quei giorni pasquali avrebbe potuto essere la rovina dell'anima sua, ed esortandola ad abbandonare la causa del signore di Montalbano, come già aveva fatto Beatrice.

Illus. et Ex. Domina honoran.ma

La S. V. per una sua attende pur senza alchuno argumento a la opinione sua de Raynaldo, non sapendo dire altro, se non che la vole attribuire quello che io cum rasone ho recitato in comendatione de Rolando ad Raynaldo, cum negare el processo che io ho recitato de la ignominiosa vita sua. In questo quanto più la S. V. dimostra dura opinione, tanto più da l'uno canto me ritrovo di bonavoglia, et da l'altro sento dispiacere per quello che la dice voler lassar passare questi giorni santi, parendomi offitio mio per l'amore et observantia che li porto non doverla lassare in questo tempo penitentiale in questa contumatia. Jmo per questo solo rispecto me sonno mosso ad scriverli per non lassarla in questo carico de conscientia, adciochè quando cum questa opinione fosse per confessarsi et comunicarsi non incoresse in magiore pena et caciasse l'anima sua a casa del diavolo. Et però como in tempo congruo et conveniente a la contrictione, ho voluto de novo pregare la S. V. ad voler redursi a la bona devotione de Rolando.... tanto più havendo el spechio de la Ill.ma Duchessa sua sorella, la quale recognoscendose de l'error suo ha voluntera acceptato la devotione de Rolando, como christiana de bona conscientia, et con questo se ne è andata a Milano a tòre el perdono.... A la S. V. me racomando.

Dat. Viglevani xxx martij 1491.

Dedit.mus
Galeaz Sfortia Vicecomes
Armorum Capitaneus

Può avergli forse Isabella risposto che non voleva mostrarsi volubile come la sorella, ed ecco Galeazzo a rintuzzarla, rammentandole come a Pavia egli la costringesse a cedere le armi e ad assumere ella stessa le parti di Orlando. Nella sua letterina

del 13 aprile si legge: « Se la S. V. se ricorderà de quello che « la fece nel barco de Pavia quando era de qua, non dirà che la « sia sufficiente a combater cum cento mille, perchè io solo fui « sufficiente a farla mutare opinione et cridare Rolando Rolando: « et in questo fa segno de la inconstantia sua, essendose non « solo immutata, ma indurata da la bona devotione de Rolando. « Tutalvolta me conforto che aproximandose el tempo che la « S. V. haverà ad venire in queste parte, non me troverà mancho « sufficiente a questa altra volta ad voltarla al iusto camino, « quanto sia stato la prima nel barcho de Pavia, dove refudando « Rinaldo se misse a cridare Rolando Rolando ». Ed Isabella, a sua volta, avrà risposto sfidando di nuovo il suo incalzante contraddittore, il quale accettava la sfida con la seguente letterina autografa:

Ill. et Ex. D.na hon. Ho inteso per m. Gasparo mio fratello la diffida che la S. V. me ha facto fare, et como ella vole portare uno ranogio per offenderme: al che io rispondo la electione de le arme esere mia, et sopratuto non voglio sentire nominare quelle brute cosse; ma da questo in fora sono contento darli la electione per farli cognoscere che io sono bastante per difendere l'onore del mio S.re Horlando, et voglio provare a la S. V. may esere stato homo pari a luy de ogni virtù et gayiardia, sichè prego quela me dia aviso de la electione de le arme per poserme preparare al combatere, certificandola che dal S.re L.co et da la duchexa de Bari et da mi la S. V. è aspetata cum grandissimo desiderio. A la quale di continuo mi recomando.

Dato a Casteno adì 8 de agosto 1491.

Ill. D. V. Deditus
Galeaz Sf. Vicecomes manu propria

Nell'agosto del 1491 Isabella era dunque attesa e desiderata alla Corte sforzesca; ma per quell'anno non vi potè andare.

Le lettere qui pubblicate sono un curioso documento dell'interesse che si aveva nelle Corti italiane alla fine del secolo XV per gli antichi eroi cavallereschi. Nelle nostre Corti, anche più

anticamente, non era mai stata smessa la lettura dei romanzi francesi, carolingi e brettoni, come possono dimostrare gli inventari delle biblioteche estense e mantovana, già prodotti da altri per la stampa. Noi possediamo vari documenti che attestano quanto la marchesa Isabella fosse ghiotta di quei libri, e li produrremo un giorno con il catalogo dei codici che furono trovati nella sua libreria particolare. Già in Ferrara, Isabella, ancora fanciulla, aveva potuto leggere i due primi libri dell'*Orlando innamorato,* stampati a Venezia, nel 1486, e intitolati dall' autore al duca Ercole. Poi faceva istanza al Boiardo perchè le mandasse la continuazione del poema, ed avendole egli risposto che non ne aveva fatto più nulla, la Marchesa lo pregava di inviarle ancora i due primi libri, chè voleva rileggerli (1). Questo carteggio di Isabella col Boiardo cade appunto nell' agosto del 1491. Non potrebbe darsi che ella desiderasse rileggere il poema per trovarvi nuovi argomenti contro Galeazzo Visconti? È una ipotesi che ci sorride, giacchè crediamo che la disputa abbia potuto sorgere molto più facilmente a proposito dell'*Innamorato*, di quello che del *Morgante.* La Marchesa d' altronde aveva ben ragione di sostenere Rinaldo. Se Orlando ha in Francia il prestigio di essere eroe nazionale, questo prestigio ei lo perde in Italia, dove i romanzi francesi si leggono unicamente per diletto. È una aristocrazia la sua, che nessuno più comprende, la aristocrazia di un passato che nessuno sente. Rinaldo invece divenne in Italia il vero eroe popolare, tantochè un conoscitore eccellente della materia cavalleresca ebbe a scrivere: « Il protagonista del « romanzo cavalleresco italiano è Rinaldo, ed è quindi nella « storia di lui che noi dobbiamo e possiamo studiare le me« tamorfosi della materia a noi tramandata dai giullari fran« cesi » (2). Di ciò forse, per quanto si poteva a quei tempi, era persuaso lo stesso Galeazzo; ma la disputa aveva uno scopo

(1) Vedi Luzio, *Isabella d'Este e l' Orlando innamorato*, nel *Giornale stor. della letter. ital.*, II, 163-64.

(2) Rajna, *Rinaldo da Montalbano,* nel *Propugnatore,* II, III, 126.

tutto dialettico, era un giuoco di spirito e di acume, di cui le Corti nostre del rinascimento si compiacevano, non altrimenti che quelle di Provenza si compiacevano delle tenzoni in rima (1). Come questa discussione levasse rumore lo mostrano tre sonetti del Bellincioni, nel primo dei quali (o meglio in quello che cronologicamente giudichiamo primo), egli è tutto per Rinaldo, e conclude plebeamente: *Orlando quattro quarti ha di castrone* (2); nel secondo invece vede Orlando in paradiso e si dichiara per lui, dicendo egli pure, come Galeazzo, che Rinaldo era solo gagliardo, ma Orlando gagliardo e ingegnoso (3); finalmente nel terzo esorta la marchesa Isabella a ricredersi, e quei versi consuonano precisamente con una delle lettere da noi sopra riferite:

Umana cosa è, dice la Scrittura,
l'errare, e cosa angelica ancor pone
l'emendarsi, e non far qual Faraone
con l'ostinata mente cieca e dura;
e però, Marchesana mia, misura
l'error che fai nel falso opinïone
del superbo Rainaldo e poi poltrone,
che fu proprio uno scandal di natura.
El ravvedersi è me' tardi che mai,
però con Galeazzo e gli altri degni,
per non peccar, vitupera Rinaldo.
Vera cristiana allor, dico, sarai
stu pigli Orlando e lasci quel ribaldo,
che a dir male e far peggio ebbe gli ingegni (4).

(1) Cfr. Gaspary, *Geschichte der ital. Lit.*, II, 637-38, e Renier, nel *Giorn. stor. della letterat. ital.*, XIII, 383, e l'attestazione del Bargagli ivi richiamata.

(2) *Rime*, II, 9.

(3) *Rime*, I, 102. Il Fanfani sogna certa allegoria del sonetto, che non ha alcuna ragione d'essere. Forse la conversione del Bellincioni era motivata dalla conversione di Beatrice, della quale è parola nei documenti.

(4) *Rime*, II, 10.

Le informazioni da Milano intorno alla vita che conduceva la sorella Beatrice, ai divertimenti cui prendeva parte in quella sua esuberanza di gioventù, spesseggiarono in quell'anno 1491. Li 11 febbraio, il medesimo Galeazzo scriveva a Isabella:

La Duchessa mia persevera in deportamenti verso lo ill.mo S. Lo. tanto che veramente è cosa molto molto laudata, et in poche parole fatio questa concluxione che è uno tanto amore fra loro duy che non credo che doe persone più se posano amare....

Questa matina, che è venerdì, la Duchessa cum tute le sue done e io in compagnia siamo montati a cavalo a xv ore et siamo andati a Cuxago; et per advixare bene la S. V. de tuti li piaceri nostri, la advixo che prima per la via a me me bixognò montare in careta insiema cum la Duchesa et Dioda, et qui cantasemo più de xxv canzone molto bene acordate a tre voce, cioè Dioda tenore et io quando contrabasso et quando soverano, et la Duchessa soverano, facendo tante patìe ch'ormay io credo de havere fato questo guadagno de essere magiore pazo che Dioda. Or sia cum Dio; me sforzarò anche megliorare per poter dare magiore piacere a la S. V. quando Verò per essa questa estate....

Il Dioda qui menzionato era sicuramente quel buffone Diodato, che le corti di Ferrara, di Milano e di Mantova si rubavano a gara, ed è nominato in parecchi sonetti del Pistoia ([1]). Ma così non termina la relazione del Visconti. Egli dice che, giunti a Cuzzago, fecero una scorpacciata di pesce, trote, lamprede « aconze in ogni sorte, ganbari, luci grossi et de piccoli pesci « persichi.... et altre asai sorte bone de pesce et talmente se « siamo impiti che non se poteva più »; sì che per smaltir il pasto « subito disnato comentiassimo a giugare al balone cum « una grande faticha, et giugato uno bono pezo andassemo a « vedere il palatio molto belo, et tra le altre cose una porta

([1]) Ed. cit., pp. 162, 168. Sui buffoni della corte mantovana rimandiamo per ora ad un articolo del Luzio, *La morte di un buffone* nella *Gazzetta di Mantova* del 16 novembre 1885.

« de marmore intagliata, bela como quele opere de la Certosa » Continuarono quindi a divertirsi alla caccia ed alla pesca.

.... Andasemo lì acanto al palatio dove haveva fato aparecchiare una bela caza da lamprede et gambari et ne pigliasemo a nostro seno et cusì de le lamprede se ne manda al S.r Duca. Finita questa caza andasemo ad una altra dóve pigliasemo più de mile luzi grossissimi, et tolto quelo ne bixognava per presentare et per la nostra sancta gola facesemo butare in la aqua el resto. Et cusì montasemo a cavalo et qui comenzasemo a fare volare a rivera de queli mey boni falchoni vedesteve volare a Pavia, et amatiasemo parechij uxeli, et fato questo che era hore XXII andasemo ad una caza de cervi et caprioli, dove ne facessemo correre XXII et amazato doy cervi et doy caprioli se ne venisemo a Milano a una hora de nocte et prexentasemo tuta la caza a lo Ill.mo S. mio Duca de Barri il quale ha preso tanto piacere et consolatione che più non se poteria desiderare, molto più che se gliè fosse stato lui in persona, et credo che la Duchesa mia harà fato magiore guadagno che io perchè credo che lo Ill.mo S. Lo. glie donarà Cuxago che è stantia de uno gran piacere et de una grande utilità; ma io ho roto li stivali et come ho dito de sopra impazito, et questi sono de li guadagni se fano ad servire done.... Pur del tuto harò patientia, facendolo a bono fine per la Duchesa mia, a la quale non delibero mancare in niuna cosa fin a la morte.

La lettera si chiude con una evocazione dei felici giorni passati, in cui di quelle allegrie faceva parte anche Isabella, e Galeazzo mostra quanta simpatia lo attirasse verso la Marchesa e le sue damigelle, sempre giovani e giulive (1): « Madona Mar- « chesa mia, io non poso pur smentigarme la vita nostra de la « sera et la sua dolce compagnia, et cusì vo pur al camerino de « Madama, pensandome de trovarla che se conzi el capo et « apresso sua Signoria Teodora et Beatrice in maniche de ca-

(1) V'è un documento del 1494, da cui risulta che la Gonzaga richiedeva la gioventù come uno dei requisiti principali delle sue donzelle. Quando erano buone ed allegre, essa le amava poi assai. Sui rapporti della Marchesa con le sue damigelle v'è da fare un lavoro assai ghiotto, da cui può trasparire luminosamente la amabilità squisita di quella eccezionale creatura.

« mixa et cum si la Violante et Maria pur desvestite, et quando « non la trovo, me trovo de mala voglia » (1).

Nè minore simpatia le dimostrava Ludovico, che in una sua notevolissima lettera del 26 febbr. '91 le dice: « Amandola cor- « dialmente et havendola per car.ma sorella, niuna cosa posso più « volentiera recevere che le lettere de la S. V. et de man sua.... « Ringratio quanto più posso la S. V. et maxime per la demon- « stratione singulare ch'ella fa de amarme, dicendo parerli stra- « nea la partita sua da me, nè recevere tanto piacere de le « solemne feste facte in quella cità quanto faceva et faria de la « presentia mia ». La prega di scrivere spesso, dicendo di vo- lerlo fare egli pure « et per non lassargli occaxione de excusa- « tione io mandarò ogni septimana uno cavallaro alla S. V. per « lo quale ella potrà scrivere. Spero lunedì p. de transferirme « ad Viglevano cum la Ill.ma mia consorte.... et io attenderò ad « mettere in ordine quele cacie, aciò che quando ella serà qua « ne possa recevere magiore piacere, avisando la S. V. che dopo « la partita sua de qui mai è stata pur uno dì che non sia mon- « tata a cavallo la Ill.ma mia consorte. »

Di gran lunga più rilevante è una letterina con firma autografa del Moro alla Marchesa (12 aprile '91), in cui le descrive le pazzie che andavano facendo per Milano la moglie con la duchessa Isabella.

Io cum la Ill. mia consorte sto, gratia de N. S. Dio, benissimo et attendemo a godersi in piacere et consolatione. Io non potria explicare la milesima parte de le cose che fanno et de li piaceri che se pigliano la Ill.ma Duchessa de Milano et la p.ta mia consorte, de fare correre cavalli a tutta briglia et correre drieto a le sue donne et farle cadere da cavallo: et essendo hora qui a Milano, se misseno heri che pioveva ad andare loro due cum quattro o sei donne per la terra a piede cum li panicelli, sive sugacapi, in testa per andare a

(1) Queste damigelle, insieme con la Colonna, citata di sopra, si trovano spesso nominate nei documenti 1490-1496. Per lo più sono indicate col semplice nome, senza il casato. Oltre Beatrice, che era, come sappiamo, dei Contrari, Violante era de' Preti, e Teodora degli Angeli o degli Angelini.

comprare de le cose che sono per la cità; et non essendo la consuetudine qui de andare cum li panicelli, pare che per alcune done gli volesse esser ditto villania, et la p.ta mia consorte se azuffò et cominciò a dirli villania a loro, per modo che se credeteno de venire a le mani. Ritornorono poi a casa tutte sguazate et strache, che facevano uno bello vedere. Credo che quando la S. V. serà de qua gli andarano cum megliore animo perchè haverano lei apresso, quale è animosa, et se li serà alcuna che ardisca de dirli villania la S. V. le defenderà tutte et gli darà una cortellata.

El vostro caro fratello
Ludovico.

Secondo i costumi nostri, questo andarsi accapigliando per le strade con femmine del volgo non sarebbe davvero giudicato il trastullo più conveniente a nobili dame, nonchè a duchesse. Ma è ben noto come nel rinascimento, alla massima raffinatezza del costume in certe cose, ed al lusso più smodato, si accoppiasse talvolta una tal quale grossolanità, che teneva ancora del medioevo. Infatti Isabella non sembra si formalizzasse punto per i portamenti della sorella, anzi pare che si dimostrasse animosa, dicendo che avrebbe fatto peggio, se l'avessero insultata. Si giudichi da ciò che il Moro le rispondeva il 23 aprile: « La lettera « de la S. V. responsiva a la mia circa l'andare de la Ill.ma Du- « chessa de Milano et de la Ill. consorte mia per Milano col « panicello mi è stata grat.ma, sentendo el bon animo suo a si- « mile offitio et de saperse melio deportare a non lassarsi dir « villania: che leggendo la lettera sua mi pareva vederla tuta « animosa et sapere ben rispondere a qualuncha motto li fosse « facto. »

Il Moro non trascurava alcun sollazzo per la sua Beatrice, che amava di vero cuore, e forse in riguardo a quella sua grande giovinezza, prediligeva gli spassi che la costringevano alla vita attiva ed alla ginnastica. Fra questi tenevano naturalmente il primo luogo le caccie. Vi è una letterina gustosissima, con la data *ex Villa Nova 18 martij 1491*, che Beatrice stessa scriveva alla

sorella, dandole conto della caccia al falcone e del giuocare a pallamaglio ch'essa faceva, con in fine un delicato pensiero di apprestarle certa vivanda, che Isabella appetiva, quando sarebbe venuta nel milanese. Ecco tal quale il documento squisito:

.... Io mi trovo di presente qui a Villanova, dove per la bontà de le campagne et dolceza de l'aere, el quale se porria equiparare a quello del mese de magio, tanto è temperato et splendido, ogni giorno me ne monto a cavallo cum li cani et falchoni, et nesuna volta tornamo a casa el S. mio consorte et io che non habiamo ricevuti infiniti piaceri alla caza de ayroni et de ucelli da rivera. De fare correre non gli dico più oltra, perchè tanto è el numero de le lepore, che saltano da omne canto, che non sapemo qualche volta dove se habiamo a volgere per havere piacere, perchè l'ochio non è capace de vedere tutto quello che el desiderio nostro appetisse et che la campagna ne offere de li animali suoi. Non pretermettarò ancora de dirli che omne dì lo ill.mo m. Galeatio et io, cum alchuni altri de questi cortesani, prehendimo piacere al giocho de la balla et mayo doppoi el gisnare; et spesse volte invitamo et desideramo la presentia de la b. V., alla quale faccio questo discorso non per minuirli el piacere ch'ella è per havere quando la sarà de qua, advertendola fin de presente de quello che la può sperare, ma perchè la sapia ch'io sto bene et sono cordialmente acarezata dal p.to S. mio consorte, et che nesuna recreatione o contenteza me puorria delectare se la non fusse comunicata cum la S. V., avisandola ch'io ho facto piantare una campagna de alio, aciò che quando la sarà de qua gli sia el modo de farli havere de la alyata, como appetisse et desidera el gusto de la S. V.

Nella caccia al falcone, Beatrice, divenne ben presto espertissima. Più tardi, il 17 luglio, il marito avrà a scrivere: « La mia « consorte uccella tanto bene, che la me avanza ». Ma non soltanto a codesta caccia, particolarmente fatta per le dame, ella amava di prender parte. La troviamo ardita sul suo corsiero anche in quella che chiamavasi da tempo antico la *grande caccia*, cioè la caccia degli animali grossi, quali cervi, cignali, persino lupi. Di una di queste caccie di lupi dava notizia lo Sforza a Isabella il 31 aprile, dicendo che tutta la comitiva vi si era di-

vertita assai, « et benchè sia stato tra lo andare et ritornare uno « camino de trenta miglia, le p.te Duchesse nel venire a casa re- « stavano uno pezo de drieto a li altri per fare poi correre li « cavalli, et credo che se la S. V. gli fuosse stata haveria an- « chora lei voluto fare la sua carera. Et perchè la gli ha ad « venire, el che expecto cum desyderio, et ritrovandosi lo Ill. S. « Marchexe vostro consorte havere de li barbari, ricordo a la « V. S. ad condurne cum se qualchuno per potere vincere a cor- « rere tutte le altre ». Erano notizie ed inviti da far venire l'acqua in bocca alla buona Marchesa, che mostrava infatti il suo rincrescimento per non essersi trovata a sì animoso giuoco. E il Moro, di rimando, il 16 maggio: « Non rincresce meno a « me che alla S. V. che non la sia stata presente alle cacie dei « lupi.... perchè (como per una sua de' 5 del presente de manu « propria me scrive) me persuado che l' haveria facto gran.ma « experientia de l'animosità et gagliardeza sua. Benchè cognosco « tale esser l'animo de la Ill. mia consorte sua sorella, che « quando la fosse stata presente alle dicte cacie non sciò come « havesse potuto reportare la victoria, havendo epsa doppo la « partita de la S. V. facto gran.ma profectione ne l'arte de ca- « valcare et de caciare. Pur per el desiderio che ho de vederla « et de fare de l'animosità de l'una et de l'altra experientia, « me pare mile anni el tempo nel quale se haverà ad ritro- « vare qua » (1).

Si osservi quanto spesso il Moro insista sulla animosità della moglie. Per un fenomeno psicologico assai frequente, egli am-

(1) Talora in queste caccie non erano lievi i pericoli, e la stessa Beatrice ebbe a correrne, come possiamo vedere da una lettera del Moro a Isabella, in data 8 luglio '91, in cui è descritto questo incidente: « Sentimo « ad uno tracto che 'l cervo era veduto et era andato ad urtare el cavallo « de la mia consorte, el quale veramente se vide levato alto quanto è una « bona lanza, et lei stete sempre suso salda, et andando li S.ri Duca, Du- « chessa et io per vedere se l'aveva male, la trovassimo che la rideva et « non haveva havuto una paura al mondo: el cervo gli tochò bene uno « pocho in una gamba, ma non gli fece male. »

mirava nella moglie quello che a lui mancava, specialmente il coraggio. Beatrice gli s' imponeva. Quella donna, ancor così giovane, aveva una forza di spirito superiore all' età sua. Se nelle lettere precedenti, l'abbiamo veduta animosa nella caccia, in questa che segue (scritta da Pavia, il 12 giugno, da Ludovico a Isabella), la scorgiamo tenace e seria anche nell' effettuare i suoi capriccetti fanciulleschi:

Essendo andato questi dì a la Certosa qui, el qual loco la S. V ha veduto, et parendomi che 'l choro non fusse secundo la decentia. del resto de lo hedificio, gli ritornai non heri l' altro et lo feci ruinare, designandolo como haveva ad stare. Et quando ritornava ad casa, li Ill.mi S.ri Duca et Duchessa et la Ill. mia consorte me veneno incontra et venendo per asaltarmi a lo improviso, io feci tre squadre de la comitiva era con mi, che era però la più parte con mulle, et me li acostai ordinatamente in modo facessimo una bella messedata, et cum questo se ne venimo a casa a veder correre alcuni gioveni che erano armati a le tele, et poi andassemo a cena. Et essendo venuto voglia anche a le p.te S.re Duchesse de andar anchora loro a la Certosa, li andorono heri matina, et quando erano per ritornare a casa io li andai incontra et trovai che le p.te Duchesse erano cum le donne loro tutte vestite a la Turchesca. De la quale fogia è stata lo auctore la p.ta mia consorte et l' ha facta fare in una nocte, et pare che quando erano in mettersi in ordine heri da mezzo dì la Duchessa de Milano non se potesse contenere, vedendo la p.ta mia consorte travaliarse como una vechietta: et lei gli disse che quando se haveva ad fare una cosa o da schirzo o da dovero se voleva attendere ad farla cum studio et diligentia acciò che la fosse ben facta. De la qual cosa sicomo la gli è reuscita cum gratia, cusì ne ho preso incredibile delectatione.

Dalle lettere sinora pubblicate si discerne come Isabella avesse lasciato grande desiderio di sè nell' animo del Duca e della Duchessa di Bari, e come essi reputassero cosa certa di poterla ospitare in Milano nell' estate di quel medesimo anno, 1491. Era infatti intenzione di Isabella l' andarvi; ma ne fu impedita. Nel giugno dovette assentarsi il Marchese per andare prima a Bo-

logna alle nozze del fratello Giovanni con Laura Bentivoglio (¹), e poi, nel luglio, ad Urbino (²). Quando tornò a Mantova, cadde malato e non si riebbe che nella seconda metà d' agosto (³). La malattia del marito fu la ragione (o il pretesto) che Isabella addusse al Moro per non recarsi a Milano (⁴). Veramente avrebbe

(¹) Il VOLTA, op. cit., II, 240, pone questo matrimonio nel 1493, ma è un errore. Esso avvenne il 20 giugno 1491. Cfr. NADI, *Diario bolognese*, ed. Ricci, Bologna, 1886, pag. 161. La sposa peraltro venne a Mantova solo nel gennaio del '94. Cfr. *Diario ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 288.

(²) Nel luglio veniva a Mantova un mess. Giacometto, soldato dello Sforza, con commendatizie della Duchessa di Bari e di mess. Galeazzo, per aver campo franco in Mantova e potersi battere con un Venturino di Ascoli, che lo aveva insultato. La Marchesa, non essendo abbastanza pratica nelle consuetudini militari, esponeva il caso al marito con una lettera del 12 luglio, che è nel L. I del Copialettere di Isabella. Essa, d' altra parte, non mancava di raccomandare al Moro le persone che si recavano a Milano, come può vedersi dalle lett. 5 e 26 giugno '91 del medesimo Copialettere. Nella prima di queste scrive: « La Ex. V. me ha facto tanta demonstratione de « amarmi che molte persone che hanno bisogno della gratia sua recorreno a « me, sperando che le mie intercessioni gli abiano a fare gran fructo. E io « perchè seria contenta che tutto el mondo sapesse l' amore e benivolentia « me porta la S. V., facilmente condescendo a satisfare chi me prega, sen« tendo maxime che fino qui le mie raccomandatione hano parturito boni « effecti. »

(³) Fin d' allora Isabella, durante la malattia o l' assenza del marito, sbrigava gli affari con una precocità di senno veramente ammirevole. In questa congiuntura ebbe a trattare col Moro la faccenda di una chiavica fatta fare da Galeotto della Mirandola, che danneggiava il Mantovano, e con il conte di Caiazzo carteggiava per il triste caso del traditore Francesco Secco, le cui vicende meritano qualche particolare considerazione. Si vedano le lettere 20 e 21 agosto, 13 e 14 settembre nel Copialettere citato. Li 11 giugno scriveva a Marchesino Stanga per rallegrarsi del suo recente matrimonio con la figliuola del conte Giovanni Borromeo. Lo Stanga, come è noto, era uno dei più fidi consiglieri ed amici del Moro. Su di lui vedi RENIER, *Gaspare Visconti*, pag. 83-87.

(⁴) Di ciò il Moro si mostra dolentissimo in una lettera del 31 agosto. In quel tempo appunto si doveva battezzare il conte di Pavia, figliuolo di Giangaleazzo, e per tale occasione s' era stabilito di fare delle feste. Ma non venendo Isabella, il Moro dice « ho deliberato che non se facia giostra « alcuna. »

potuto andarvi dopo; ma forse la ragione principale era che il marito non voleva si allontanasse troppo di frequente. Infatti anche nell'ottobre di quell'anno, in seguito ad invito avuto dalla madre, ella desiderava recarsi a Ferrara e il Marchese non lo permise. Vi andò invece nel novembre; ma a Milano la troviamo soltanto nell'anno successivo. Mentre Isabella era a Ferrara, si recò bensì, a sua insaputa, a Milano il marito, la quale partenza provocò da lei la seguente letterina autografa:

Ill.mo S. mio. Essendome stato dito che la S. V. è andata a Milano, ho preso dispiazere di non haverlo inteso prima che sia partita, perchè lassando stare tuti li piaceri che ho apresso el S. mio patre et madama, seria subito venuta a Mantua per vedere la S. V. Ma dappò che non l'ho saputo a tempo, m'è parso cum queste poche parole per cavalaro a posta satisfare per intendere el ben stare de la S. V., a la quale me recomando et prego la me recomandi al S. Lodovigo et a la D. de Bari. In Ferrara, a dì iiij de desembre.

Quella che desidera
vedere la S. V. Isabe-
lla da Este mano pp.a (1).

Gli scambi di cortesie e di notizie non scemarono punto nel secondo semestre del 1491. Sono frequenti i doni del Moro di cose mangerecce, particolarmente di prodotti di caccia o d'ortaglie, di carciofi, di tartufi. Da Mantova venivano spediti in contraccambio carpioni, pescati di solito nel vicino lago di Garda e molto ricercati (2). Quando Isabella non si mostrava sollecita a

(1) Nel Libro I del Copialettere d'Isabella v'è poi un'altra lettera al Marchese, in data 11 dicembre, da cui si rileva che egli aveva dato notizia della partenza, ma che la sua lettera si era smarrita per via. Quivi è pur detto che Francesco ebbe lieta accoglienza in Milano, e l'amorosa moglie aggiunge: « Dil tutto ho preso incredibile consolatione, perchè non « manco io godo di questi suoi solazi che se in persona me gli ritrovassi. »

(2) Di questi invii vedi vari documenti nel R. Archivio di Stato in Milano, Potenze estere, Mantova. I carpioni erano pesci apprezzatissimi nei banchetti e sulle mense principesche del quattrocento. Quelli del Garda erano

rispondere, Ludovico se ne impermaliva. Così il 25 settembre '91 egli le dice: « Senza comparatione io amo più la S. V. che lei « non fa mi et ne tegno più continua memoria, et so certamente « ch' io li ho scripto più volte che non ne ho avuto risposta ». In fin di settembre, Beatrice s' ammalò; ma fu cosa da poco, e quanto prima potè ella volle assistere di nuovo ad una caccia. In data Pavia, 4 ott., partecipava lo Sforza alla sorella di lei: « Heri la volse venire ad una caza da porci, la quale fu facta « distante da qui per sey et sette milia: la se condusse in car- « reta et dreto si haveva uno balco quasi simile a quelli dove « predicàno li frati, sopra el quale epsa steti per stare fora de « periculo et hebbe gran.^{mo} piacere perchè per l' alteza la vedè « melio de li altri la caza d' ogni canto ». Per svagarla ancora di più, Ludovico decise di farle fare un viaggetto, ed ecco che lo partecipa a Isabella, tanto più che questa aveva avuto sin dall' inverno la medesima intenzione: « Domane mia moliere si « parte stravestita per andare a Genova.... Io gli ho mandato mia « moliere, primo per darli piacere, dapoi ancora per farli impa- « rare la strata perchè possi esser guida a la S. V. quando gli « andarà (9 ott.) »

In quel viaggio di Beatrice a Genova, faceva parte del suo seguito un artista, che Isabella aveva avuto campo di apprezzare a Milano e che ella desiderava di impiegare a Mantova in varî lavori. Era quel Gian Cristoforo Romano, figlio di Isaia di Pippo de' Ganti, pisano, che Baldassare e fra Sabba da Castiglione misero vicino a Michelangelo, e che forse avrebbe avuto anche presso i posteri fama più eccelsa, se il terribile malfrancese, che lo travagliò per tutta la vita, non gli avesse impedito di dare

specialmente famosi, e molti poeti li lodarono, a cominciare da Fazio degli Uberti, che nel *Dittamondo* (pag. 210 della ediz. Silvestri) esalta quel lago sovra ogni altro d' Italia, *per lo buon sito e i carpion che son ivi.* La pesca dei carpioni era così interessante, che personaggi rispettabili venivano di lontano per vederla. Documenti e attestazioni varie di tutto ciò puoi trovare nel curioso articolo di M. BUTTURINI, *La pesca nel lago di Garda*, in questo *Archivio*, VIII, 162-172.

opera a maggiori cose di quelle, già assai considerevoli, che fece (1). Questo Gian Cristoforo aveva eseguito, come vedemmo, un busto in marmo di Beatrice d'Este, che oggi trovasi al Louvre. La Marchesa di Mantova, vedutolo, fu invaghita di esserne anch' essa ritratta in marmo, onde il 22 giugno 1491 chiedeva al Moro e alla Duchessa di Bari che le concedessero « per qualche zorni » quell' artista (2). Beatrice e il Moro erano contenti e davano ordini a Gian Cristoforo di appagare la Marchesa (3). Ma Gian Cristoforo lavorava allora per quel Marchesino Stanga, di cui notammo i buoni rapporti con Isabella, il quale lo avrà assai probabilmente impiegato a quella magnifica porta del palazzo Stanga in Cremona, che è passata essa pure al Louvre (4). Infatti il 1° luglio 1491 Gian Cristoforo scriveva alla Marchesa che sarebbe venuto, ma per il momento non poteva « per havere « ne le mane l' opera de m. Marchesino imperfecta ». Si procurasse ella intanto due pezzi di marmo, lunghi e larghi cosi e cosi, che fossero bianchi e senza peli nè venature (5). Isabella ordinava i marmi a Venezia e stava ad attendere. Forse ad una sua rimostranza rispondeva Marchesino scusandolo, perchè era stato impiegato nei lavori della Certosa di Pavia (dove si sa che cooperò al mausoleo di Giangaleazzo Visconti), e poi « etiam « per obedire la ill.ma mad. Duchessa di Bari, in servitii de la « cui Ex.tia è stato occupato in compagnia con li altri cantori « mo' in uno loco, mo' in uno altro como è anchora di presente « (18 ottobre) a Genoa con epsa » (6). Gian Cristoforo infatti

(1) Vedi il sonetto del Pistoia, a pag. 189 della ediz. Cappelli-Ferrari, Livorno, 1884, e Venturi, *Gian Cristoforo Romano*, in *Arch. storico dell' arte,* I, 59.

(2) Venturi, *Ibid.*, I, 50.

(3) Venturi, *Ibid.*, I, 54.

(4) Venturi, *Ibid.*, I, 54-55.

(5) La lettera fu la prima volta pubblicata dal Braghirolli, *Lettere inedite di artisti del secolo XV,* Mantova, 1878, pag. 20, ed ora più correttamente dal Venturi, *Ibid.*, I, 52.

(6) Venturi, *Ibid.*, I, 55 *n.*

non era soltanto scultore insigne, ma si dilettava anche di musica, come ebbe a notare Sabba da Castiglione, e godeva fama di buon intenditore nelle cose letterarie (1). Secondo i calcoli del Venturi, che vedremo non del tutto esatti, per allora la Marchesa dovette porre l' animo in pace, giacchè Gian Cristoforo non si sarebbe recato a Mantova prima del 1499, quantunque già nel 1498 egli disegnasse la celebre e bellissima medaglia di Isabella (2). In Mantova subì il fáscino di quella donna mirabile e la aiutò ad adornare quello squisito *studiolo*, tempietto dell' arte, a cui la Marchesa pose tutta la sua cura intelligente, e le fece il disegno per la tomba di suor Osanna Andreasi. Poscia andato a Roma, soddisfaceva l' inesauribile sete di anticaglie, che aveva la Gonzaga, e le mandava informazioni de' suoi lavori e delle scoperte che si facevano negli scavi (3). Ma di tuttociò non é qui il luogo d' occuparsi.

(1) Cfr. Renier, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, XIV, 227 e 231.

(2) Vedi Armand, *Médailleurs* cit., Paris, 1883, II, 99-100. L' opera di Gian Cristoforo, medaglista, fu rivendicata nel 1885 dal Venturi nel *Kunstfreund* e dal Valton nella *Revue numimastique*. Cfr. pure Armand, *Médailleurs, Supplem.*, Paris, 1887, pag. 48-49. Le medaglie eseguite da Gian Cristoforo sono tre, una di Isabella Estense, una di Isabella d'Aragona, moglie di Giangaleazzo, ed una di Papa Giulio II. Delle ragioni addotte dal Venturi, *Ibid.*, I, 108, per assegnare la medaglia di Isabella al 1498, una non è buona. Contro coloro, che vorrebbero quella medaglia eseguita in commemorazione della sua morte (1539), egli osserva che, se ciò fosse, Isabella, non vi sarebbe chiamata marchesa. È un errore in cui caddero parecchi. Isabella si chiamò sempre marchesa, anche dopo che, nel 1530, il Marchese di Mantova ebbe titolo di duca. Ed è ben naturale e legittimo, perchè il primo duca non era suo marito, ma suo figlio, ed i titoli non hanno valore retroattivo.

(3) Vedi la cit. mem. del Venturi, I, 107 e seg., e 148 e seg. passim.

IV.

(1492).

Dal 21 febbraio al 28 o 29 marzo 1492, Isabella stette a Ferrara; e in questo tempo, e nei due mesi che precedettero, il suo carteggio con Beatrice e col Moro non offre alcun interesse. Curioso è invece il bigliettino seguente dello Sforza al Marchese:

Ill.^{me} et Ex.^{me} D.^{ne} cognate ecc. Non più presto che hora ho possuto mandare a la S. V. li leoni che gli promissi questi dì passati per la ferocità loro. Hora li mando a quella et insieme quello è solito haverne cura, acciò possa dare instructione del modo se ha ad servare in governarli. A la S. V. me offero ecc.

Mediolani xxiii februarij 1492.

Cognatus et frater
Ludovicus Sfortia Vicecomes ecc.

La prima lettera rimarchevole di Isabella al Moro è in data 10 aprile 1492, per fargli una raccomandazione. La Marchesa di Mantova univa alle doti preclare dello spirito un cuore eccellente, come potrà essere dimostrato con molti fatti degni di nota (1). Ma se il suo cuore era assai accessibile alla pietà, rifuggiva nel tempo stesso da tuttociò che fosse ingiusto, e voleva che dei colpevoli fosse fatta vendetta. Quindi, allorchè la sorella le scrisse che il Malacarne da lei raccomandato, balestriero di Gasparo Sanseverino (Fracasso), era un solenne furfante, essa

(1) L'esordio della lettera allo Sforza merita di essere riferito: « Le lit- « tere di racomandatione sono di sorte che ad negarle ad alcuno pareria « inhumanitate, et tanto più pareria inconveniente non le concedere a li « amici; però se la S. V. è spesso atediata da me, non tanto imputi a me, « quanto a la mia innata pietà, la quale facilmente mi move et induce ad « intercedere per chi ne richiede de bona voglia ». — Copialettere d'Isabella, Libro II.

gli tolse subito la sua grazia, come appare dalla seguente lettera, in cui soddisfa in pari tempo ad una curiosità di Beatrice (1).

Ill.ma et ex.ma soror hon. Pur heri receveti due lettere della S. V. de' XVJ del passato, una responsiva de la mia che gli havea scrito in raccomandatione de Malacarne balestrero del S. Fracasso, l'altra per la fama che era venuta là del ven. frate Bernardino da Feltro, che havea usato quelle parole in pulpito di sè ecc. Respondendo a la prima parte, dico che la S. V. può esser certa che quando havesse inteso li exorbitanti delicti comissi per Malacarne, non me saria punto induta ad scrivere per lui, perchè naturalmente io abborisco simili homeni. Ma essendo pregata et factome el caso suo leve, mi mosse a reccomandarlo a la S. V., da la quale intendendo la pessima natura sua, non tanto ne sto satisfacta, ma laudo la prudentissima deliberatione del ill.mo S.r vostro consorte et ringratio la S. V. del humanissimo scrivere suo. Che frate Bernardino dicesse ch'el sapea dovere morire questa septimana sancta et illuminare miraculosamente un ceco, trovo a Verona questa quadragesima como è stato referito a la S. V. non ha, anche a Padua dove è stato, dicto queste nè semele parole, secundo me ha certata uno religioso qual è intervenuto a le prediche sue, nè altramente è da credere per la humilità che si vede in lui. Tuttavia per satisfare a la S. V. ho voluto indagar la verità e significarla ad essa, a la quale me raccomando e prego non gli agravi raccomandarme al p.to ill.mo S. suo consorte. Mantuae IIJ maii 1492 (2).

Sappiamo dal *Diario ferrarese* che il 28 luglio il duca Ercole andò a Milano (3). Per questa occasione divennero più insistenti

(1) Per intendere la seconda parte della risposta di Isabella, conviene por mente ad un bigliettino che il 17 aprile le spediva Beatrice da Vigevano: « Essendo venuta qui fama, ella dice, che lo Ven.le Patre Bernardino da « Feltro, predicando questi dì a Verona, ha avuto a dire in pulpito, coram « populo, che epso sa che 'l deve morire in questa septimana sancta, et « appresso che 'l deve havere miracolosamente illuminato uno cecho in quella « cità de Verona, desiderosa io de intendere la verità de queste due cose, « prego la S. V. che per esser lei assai vicina a quella cità ecc. » la informi.

(2) Copialettere d' Isabella, Libro II.

(3) *R. I. S.*, XXIV, 283.

gli inviti del Moro a Isabella, e questa volta il Marchese le concesse il permesso di fare il tanto desiderato viaggio. Ma al momento essa non era in grado di partire, sia per le malattie che serpeggiavano tra i suoi famigliari, sia perchè non aveva dato sesto conveniente alle cose sue. Lo apprendiamo dalla seguente letterina autografa del 25 luglio, diretta appunto al marito:

Ill.mo S. mio. Ho recevuta la lettera de la S. V. cum quella de Zorzo Brognolo (1); la quale ge remando qui serata; et ho inteso quanto la me scrive de la mia andata a Milano. E veramente non ho manco desiderio de andarli che habia la S. V., cognoscendo che io li facia piacere, che altro pensero non ho a questo mondo, sì che dico che li andarò de bona volglia; ma non seria za possibile de partirme inanzi al S. mio patre, nè andarli così subito dreto non poteria parimente per non havere el modo. In questo mezo se resanarà la familglia mia, che ho la mità amalata, e la S. V. farà electione de li zentilhomini che la me vorà dare, et io andarò, metandome in ordine per partirme più presto se poterà. Tutavia parendo altramente a la S. V. andarò quando a lei piacerà, perchè se andassi ben sola e in camisa me pareria andare bene obedendo la S. V. E s' el parerà a la S. V., scriverò al S. Lodovico che acepto lo invito e che me metarò in ordine, e poi darò aviso a la S. Sua del dì de la mia partita. A la S. V. me recomando. In Mantua adì XXV de luio, fata in pressia.

De V. S. obediente consorte isabella da Este manu pp.

L' allusione dello andare in camicia tradisce una delle massime preoccupazioni della Marchesa in quella contingenza. Conoscendo lo sfarzo della Corte milanese, voleva porre in buon assetto il suo abbigliamento, per non sfigurarvi. E infatti eccola il 2 agosto scrivere a Ferrara, a Brandelisio Trotto, in questi termini: « Havendo nui ad andare a Milano a mezo questo mese, « voressimo però ch' el fusse compita la collana nostra de cento « volte: pregamovi et stringemovi per quanto amore ce por« tati.... che la sia senza falo finita a tempo.... Apresso, perchè

(1) Corrispondente e poi oratore dei Gonzaga a Venezia.

« desideramo che quelle poche persone che conduremo vengano « honorevole maxime de collane, haveremo charo che per nostra « satisfactione vogliati prestare una de le vostre al Negro vostro « figliuolo, como quella che gli desti quando venissimo a marito. » E nel medesimo giorno chiedeva scusa a Taddeo Contarini, con cui aveva un debito per certo gioiello [1], di non potergliene soddisfare tutto il valsente « però che la andata che habiamo ad fare « verso Milano n'è stata gran casone de spese ». E quand'era già in viaggio, a Pizzighettone, si risovviene di un ornamento che aveva dimenticato a Mantova, e ne scrive in tutta fretta, il 13 agosto, a Francesco Cusatro: « Vogliamo che tu deschiave « cum questa chiave inclusa el forcero negro, che è ne la « nostra camera, et togli el capello cum la nostra penna de le « zoglie et ce lo mandi per uno cavallaro a posta volando » [2].

Isabella s'era messa in via il 10 agosto. La prima tappa fu a Canneto, ove le fece accoglienze oneste e liete quella veneranda gentildonna che fu Antonia Del Balzo « cum li dui soi fi« lioli magiori et due filiole tanto belle che meglio non le saperia « dipingere mes. Andrea Mantegna » [3]. Il 12 agosto giungeva a Cremona « dove era grandissimo populo de homini e donne, « che facevano signo de vedermi voluntieri ». Smontò all'episcopio, dove fu alloggiata onorevolmente, e Francesco Sforza

(1) Cfr. nel Copialettere ciò che gli aveva scritto il 27 giugno.

(2) Questi e i successivi documenti del viaggio sono tutti tratti dal citato Libro II del Copialettere.

(3) Lettera dell'11 agosto al marito. Antonia Del Balzo, nata di Pirro principe di Altamura, fu moglie di Gianfrancesco Gonzaga del ramo di Bozzolo. Nacque verso il 1441 e morì solo nel 1538, vecchia di 97 anni. La sua vita attivissima fu tutta spesa a vantaggio dei figliuoli e dei nipoti. È una bella figura, che può ricevere molta luce dai documenti mantovani e da quelli di Guastalla, utilizzati già in parte da Umberto Rossi nei suoi dotti lavori. Per ora rimandiamo ad Affò, *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte*, Parma, 1780, pag. 45 e 127, e *Delle zecche e monete di tutti i principi di Casa Gonzaga*, Bologna, 1782, pag. 122-23, n. 118, nonchè a Bergamaschi, *Storia di Gazolo e suo marchesato*, Casalmaggiore, 1883, pag. 75, 78, 84.

andò ad incontrarla a nome del Moro, per farle compagnia nel viaggio. Da Cremona, per Pizzighettone e Belgioioso, giunse a Pavia, donde il 16 agosto scriveva al marito che a un terzo di miglio dalla città era stata incontrata dalle « Duchesse de Mi-« lano et de Bari, quale acarezandome molto me posero in mezo. « Et venendo oltra, poco doppo ritrovai li ill.^{mi} S. Duchi, quali « tochatome la mano se avviorno inanti cum li ambassadori, et « io sequiva in mezo le p.^{te} M.^{e} A questo modo cum infinito nu-« mero de cavalli et trombetti fui acompagnata in castello, dove « sono alloggiata honorevolmente ». Cenò con la sorella in colloqui affettuosi e piacevoli. « Di novo, aggiunge, non c'è altro « se non che per ogniuno se fa grande allegreza de questo pon-« tefice, attribuendose l'honore al R.^{mo} Mons. Ascanio, qual di-« cono serà vicecancelliere ». In mezzo alle feste peraltro, la Marchesa, che nella ingenuità dei suoi 18 anni sentiva ancora trasporto per il marito, verso il quale poi, per sì gravi ragioni, dovette raffreddarsi; in mezzo alle feste ella desiderava di aver vicino Francesco, che anche in Mantova stava così spesso lontano da lei, onde chiudeva: « Io non voglio negare, ill.^{mo} S. mio, « che non sia in loco da pigliare grandissimi piaceri. Ma quando « penso che son tanto distante da la Ex. V., cognosco che non « poterò goderli cum quello animo che faria s' el me fusse con-« cesso poterla vedere più spesso. »

Scrivendo al marito, Isabella credette suo obbligo di tenerlo informato anche delle cose politiche che le avveniva di apprendere presso il Moro. Abbiamo veduto come già nella prima lettera da Pavia ella lo informasse della gioia dello Sforza e dei suoi per la elezione del nuovo papa, Alessandro VI, nella quale, come è noto, il fratello del Moro, cardinale Ascanio, aveva avuto una parte ragguardevole (¹). In una seconda, notevolissima, scritta

(¹) Vedi su di ciò Cipolla, *Signorie*, pag. 671 e 673; Gregorovius, *Storia di Roma*, trad. it., VII, 357-58; Giovio, *Elogia virorum bellica virtute illustrium*, Basilea, 1575, pag. 194-95. Di quella prima letizia per la parte che Ascanio ebbe nella elezione di papa Borgia (il quale atto dovea tor-

tre giorni dopo (19 agosto), la Marchesa gli dà su questo proposito informazioni più particolari, ed insieme gli descrive una caccia che aveva avuto luogo il giorno innanzi.

.... Havendo hozi disnato cum el S. L.co et M.a mia sorella como facemo ogni pasto hora dal canto mio hora dal suo, fece doppo disnar aslargare ogniuno et in presentia de li Ill.mi S. Ducha et Duchessa de Milano, mia et de li compagni mei, quali fece restare lì, el S. L.co de bocha propria lesse una lettera che gli scriveva el suo Ambassatore in Roma de questa continentia: che la S.ta de N. S. havea mandato per lui dicendoli queste formale parole: Nota el parlare mio. Io confesso essere facto Papa per opera de Mons. Ascanio, miraculosamente et contra l'opinione de tutto el mondo; ho deliberato esser cognoscuto per el più grato Papa fusse mai, voglio ch'el seda ne la sedia mia, et disponga del stato spirituale et temporale como mi stesso; cum gionta de molte altre affectuose parole. De le quale già ne ha sentito li effecti perchè ultra la Vice Cancellaria gli ha donato la sua casa fornita, una cità che se chiama Nepe, ecc.... Et già S. S.ta ha manzato cum lui, ecc.

Lesse anchora el p.to S. L.co una lettera che de mano propria havea scripto el Papa al p.to Mons. Ascanio cum dire che essendo stato mezo dì che non l'havea veduto gli pareva essere mille anni, et ch'el volesse subito andare da lui, perchè havea cose de gran importantia da expedire. Doppo el rasonamento che fece N. S. cum l'oratore p.to de mons. Ascanio venne a la particularità del S. Lodovico, dicendo che per cognoscere l'importantia del Stato et de quanta prudentia era, voleva sempre intendersi bene cum S. Ex. et governarse secundo li recordi suoi, et infine usoe questo termine de dire ch'el voleva ch'el sedesse nel trono suo. De le qual cose, Ill.mo S. mio, questo Stato ne fa meritamente summa leticia, cussì io ho dimonstrato in gesti e parole che V. Ex. et io non ne pigliamo minore piacere per la coniunctione havemo col p.to S. L.co ....

Heri circa le XX hore montassimo tutti questi Sig.ri, Madame, et io a cavallo et andassimo ad uno loco lontano de qui quattro millia, che

nargli così presto in amaro), è interprete il Pistoia in alcuni dei sonetti suoi dell'apografo trivulziano. Vedili rilevati da V. Rossi, *Poesie storiche del sec. XV*, in *Arch. veneto*, XXXV, I, 208-9.

se chiama S.to Pirono, dove era apparecchiata una bella caza. Tutto el boscho era circumdato de tele bianche che pigliavano etiam uno gran campo de la campagna; nel quale era uno pergolo dipinto de verde, tutto infrascato, sopra el quale stessimo queste madame et io. Eravi poi molti altri receptaculi de tele verde, ne li quali stavano li Sig.ri et altra brigata a cavallo et a pede. Fora del boscho uscitte uno cervo solo de octo che gli furono retrovati, al quale fu lassato quatro cani del Ducha et Duchessa de Barri, et seguitandolo m. Galeazzo a cavallo cum uno speto in mane cum l'asta longa fu morto in presentia nostra.

.... Domattina andaremo a disnare a Belreguardo et a cena a Vigevene, dove aspectaremo el S. mio patre che gli giongerà zobia.

Da Vigevano infatti, superba residenza rurale del Moro (1), scriveva Isabella il 22 agosto al Marchese rallegrandosi seco lui

(1) Delle rinnovazioni che il Moro praticò a Vigevano, così scrive Giovanni Piet. Cagnola nella sua *Cronaca milanese*: « A Viglievano, stancia molto « dilectevole a' Signori, fece agrandire et ornare de molti degni et belli edi- « fici, et li fece fare una bella et ornata piacia, e tutta la terra fece sale- « gare et imbellire; et li fece fare uno barco, dove mise molte selvadacine « a piacere e recreacione de essi Signori. Feceli ancora fare alcuni bellissimi « giardini; et perchè quello paiese era molto arido e secco, li fece fare alcuni « aqueducti, con grande artificio et ingiegno, per modo che tanta abondancia « de aqua conducono, che molte belle e bone possessioni fece fare in quelli « terreni, che prima erano sterili e da poco fructo, che al presente sono « abondantissimi; et de tante digne cose lo adotò, che non più Viglievano, « ma cittate nova se po nuncupare ». (*Arch. Stor. It.*, III, 188-89). Le quali parole possono opportunamente commentarsi coi versi di un notevole capitolo di Galeotto del Carretto, nel quale sono ricordate, tra molte altre lodi di Ludovico, le fabbriche e le migliorie agricole per cui egli si rese benemerito. Ivi si legge:

Vigievano, che già fu gleba vile
ha fatto adorno, e gli agri a quel contigui
ha coltivati con saper sutile.
E i steril campi, et al far fructo ambigui
fertili ha facto et abondanti prati,
e d'acqua ticinese tutti irigui.

(*Poesie inedite di Galeotto del Carretto*, ed. Spinelli, Savona, 1888, pag. 33). Alle caccie di Vigevano il Moro sembra tenesse in particolar guisa, sicchè

del piacere che egli pure andava prendendo nelle caccie e discorrendo dei palii di Mantova, di Brescia, di Siena, di Lucca, ai quali tutti erano stati spediti cavalli di quelle ricchissime scuderie dei Gonzaga, che ebbero in quel tempo, e l anche di poi, una celebrità più che italiana. Questa lettera è nel copialettere; ma lo stesso giorno la Marchesa ne scriveva un' altra di suo pugno al marito, per attestargli di nuovo il proprio affetto.

Illmo S. mio. Tuti questi dì sono stata in fantasia de scrivere de mia man a la S. V. ma mai non ho potuto havere el tempo per essere sempre in compagnia de questi S. Adesso cum fatica havendo robato un pocho de tempo, m'è parso, dopo che non posso cum la persona, cum questa mia visitare la S. V., la quale sempre ho in mente, e me pare mille anni che non l' abia veduta, e apresso li piaceri che ho qua non sento el magiore che quando intendo che la S. V. sia sana, perchè la desidero più che la mia propria. Ho fato l' ambasata a Violante de la S. V. Lei dice che la crede ogni cosa e che la prega la S. V. che non ge possendo fare altro che la ge voia arecordare che el ge lassi la parte soa (1). A la S. V. me recomando.

In Vegevene adì XXII de agosto

Quella che ama la
S. V. quanto la vita
Isabella da Este mano pp.^{a}

quando un giorno Girolamo Tuttavilla gli avrà a scrivere delle splendide caccie del card. Ascanio (cacciatore passionatissimo, come è noto; cfr. D'Ancona, *Studi sulla lett. ital. dei primi secoli*, Ancona, 1884, pag. 162-63), nei pressi di Roma, Ludovico gli risponderà, appunto da Vigevano, il 18 marzo 1494: « La lettera vostra, la quale ne havete scripto de quelle « caze lì, ci è stata gratissima, et benchè crediamo che le siano belle, tamen « ne persuademo che quando il rev.^{mo} et ill.^{mo} Mons.^{re} nostro fratello vedesse « et gustasse queste de qua, li piaceriano molto più, anchora che se sia « sempre havuto opinione contraria ». Docum. dell'Archivio di Milano, pubblicato da F. Gabotto, *Girolamo Tuttavilla uom d'armi e di lettere del secolo XV*, Napoli, 1889, pag. 11.

(1) Nella lettera del 19 agosto, in cui il Marchese narrava alla moglie il sollazzo ch'ei prendeva nelle caccie di Gonzaga, ei la pregava anche di dire alla damigella Violante (de' Preti), la quale anche questa volta l' aveva

Il 24 agosto scrive Isabella che Alfonso, il quale era venuto a Vigevano col padre, e aveva poi intenzione di recarsi a Roma « a fare reverentia al papa » [1], era indisposto. Ma la indisposizione dovette essere di ben poco momento, giacchè lo vediamo tre giorni dopo prendere parte ad una caccia, che Isabella così descrive in una lettera al marito, in data Gaiati 27 agosto: « Hozi « se n'è facto una (*caccia*) qui propinqua ad dua milia nel più « bello sito che credo la natura potesse formare a simile spec- « taculo. Perchè li animali stanno in la vallata boschariza, presso « a Tesino, in poco spacio de la quale erano serrati cum tele « molte salvaticine, quale cazate da sausi bisognavano passare « un brazo de Tesino et ascendere suso la montata, dove eravamo « nui donne sul pergolo, li altri in receptaculi de tele verde et « frasche, quali vedevamo ogni movimento de li animali da la « vallata et boscho fin a la montata, dove era una bella cam- « pagna dove gionti se gli lassavano li cani, et vedevamo correre « quanto portava l'occhio. Molti cervi furono veduti al basso et « passare el fiume, ma non ne montorno se non dui che corseno

accompagnata nel viaggio, che suo marito Agostino da Villa, in assenza di lei, si divertiva con un'altra. « Se tuole piacere, scriveva Francesco, starli « al continuo dreto le chiappe del culo. Nui se crucciamo ben seco, et li « cridamo, ma pocho ce attende ». Pensi dunque a castigarlo. La cinica risposta, che è comunicata dalla Marchesa, trovasi poi tale e quale in una lettera che lo stesso 22 agosto Violante diresse al signore di Mantova. Ivi lo ringrazia dell'avviso datole e lo prega di ammonire il marito talmente « che « quando serò apresso de lui dimonstri cum effecto che 'l me habia reser- « vato la parte mia et facia l'officio de quel bon marito che 'l se avanta « de essere ». Sia per quella faccenda del marito, o per altro, Violante tornò a Mantova assai prima della Marchesa, la quale il 21 settembre le scriveva raccomandandole di sorvegliare le cameriere « poichè sapiamo che gli ne « sono de desordinate et de quelle che voleno vivere a loro modo. Ve diamo « libertà de admonirle, reprenderle et castigarle », come fosse lei la padrona, che al suo ritorno terrà conto dei portamenti di tutte.

[1] Il Marchese di Mantova mandò invece a Roma l'arcidiacono Gian Lucido Cattaneo, che recitò una dotta orazione innanzi al collegio dei Cardinali. Vedi VOLTA, *Storia di Mantova*, II, 237.

« tanto che nui non li potessimo veder morire. El S. Don Alphonso « et m. Galeazo li seguitorno et ferireno. Venneli anche una « cerva col nascente, a' quali non se lassò cani. Se ritrovorno « etiam molti porci et caprioli, ma non ascendette se non uno « porco et uno capriolo, quali furono morti nanti nui. Del capriolo « fu l'honore de la mia bandera. Per fine de la festa venne suso « una volpe, la quale facendo belle giravolte rendette gran pia- « cere a la brigata, ma non potè usare tanta arte, che gli fu « forza andar insieme cum li altri al macello. Et cussi cum summa « festa et hillarità de ogniuno ritornassimo a casa per finire questa « giornata a tavola per fare gustare al corpo de li piaceri rece- « vuti cum l'animo ». Da questa e dalle altre descrizioni di caccie, che veniamo adducendo, si può vedere qual vivo ed intenso piacere la giovane Marchesana provasse in quei sanguinosi divertimenti. Di darne conto al marito, che anch' egli vi prendeva gusto, non si dimenticava mai, e talvolta gli inviava qualche ricordo, come, per esempio, il 29 agosto « quattro pastelli de cervi. »

Questi continui passatempi, per altro, a lungo andare non potevano che cagionarle qualche stanchezza. Sentiva inoltre il desiderio di aver intorno le persone care. Al marito scriveva il 1° settembre : « Me pare una età non haver veduta la Ex. V. per « mo' che comincio ad essere sacia de questo paese, etiam ch' el « sia ameno et delectevole, ma la speranza de andare a Genua « me conforta » ([1]). Ed alla madre il 4 settembre dice di divertirsi, ma non come a Ferrara : « Quando sono nel più bello de « queste caze, ricordandome esser stata tanto tempo che non ho « veduto la S. V. et esserli adesso cusi lontana, non posso sen- « tirne se non poco piacere ». Col padre e con la comitiva fece alcune gite ; andò a Novara e poi a Groppello. A Mortara assi-

([1]) La passione dei viaggi era pur sempre in Isabella la prima. Il marito le aveva già dato licenza da parecchi giorni di andare a Genova, come si rileva dalla lettera 27 agosto, di cui abbiamo riferito un brano. Ma l'esecuzione sospirata di tale disegno fu ritardata perchè la Marchesa attendeva il cenno di Ludovico. — Vedi nel copialettere la lettera da Mortara, 9 settembre.

stette ad una caccia di cignali; poi tornò a Groppello, per dirigersi di là, a piccole tappe, a Milano. Quivi infatti ella giunse prima della metà di settembre e vi fu cordialmente ricevuta. « Essendo io in mezzo de le due Duchesse giovane (scrive ella « il 15 settembre) intrassimo in Milano. Al mio allogiamento, che « è quello che teneva lo ill.^{mo} S. Ludovico al tempo de le noze, « trovassimo la Duchessa vechia cum la ill.^{ma} M.ª Biancha (1) et « altre gentildonne ». E prosegue con queste caratteristiche parole: « Hozi (*il S. Ludovico*) ne ha monstrato el thesoro qual « altre volte ha anche veduto la S. V., ma cun gionta de duo « casse piene de ducati et una de quarti, che ponno essere longo « dua braza e mezo l'una et large uno e mezo et altrotanto « alte; che Dio volesse che nui che spendiamo voluntieri ne « havessimo tanti! » (2). Fra otto giorni partirà per Genova. Gli

(1) Cioè Bona e Bianca Maria Sforza, sorella di Gian Galeazzo e futura sposa dell'imperatore Massimiliano. Non è troppo probabile si tratti invece di Bianca, figliuola naturale del Moro, che alla fine del 1490 andò sposa a Galeazzo San Severino. Chi voglia particolari su Bona confronti l'articolo del Claretta, *Gli ultimi anni di Bona di Savoia*, in *Arch. Stor. Italiano*, Serie III, XII, I.

(2) Questa esclamazione è uno di quei tratti di carattere, che sanno dare solo i documenti mantovani, rivelatori di tante intimità, che mancano agli altri Archivi. Ambedue i Gonzaga, ma particolarmente poi Isabella, avevano la borsa troppo poco fornita per le mille esigenze di lusso, di arte, di comodo, di piacere, che si sentivano d'avere. Il Moro invece era allora particolarmente, prima che la sua ambizione lo costringesse a spese enormi, uno dei signori d'Italia più forniti di denaro, considerando come cosa sua anche quello che era nelle casse del Duca di Milano tenuto a Pavia come in prigione. Da un registro statistico, che è tra le carte Strozziane dell'Archivio di Firenze, appunto di quest'anno 1492, appare che le entrate di Milano erano (in cifra tonda) decuple di quelle di Mantova. (Cfr. Gregorovius, *Storia di Roma*, VII, 402, *n.* 2). Dopo Venezia, il ducato di Milano era il più ricco Stato d'Italia. Sotto Ludovico le rendite si elevarono a circa 600 mila ducati annui, vale a dire 30 milioni di lire. Malgrado le somme enormi che il Moro ebbe a sborsare ai suoi alleati, così a Massimiliano come a Carlo VIII, il tesoro ducale rigurgitava anche dopo di denaro e di gioie. Ancora nel 1499, quando si rifugiò in Germania, potè farvi passare, oltrechè innumerevoli

tarda rivederlo: « me pare, dice, essere stata lontana tutto el « tempo de la vita mia, se ben col cuore ogni hora l' ho veduta. »

Il Moro non cessava di mostrarsi galante e liberale verso la Marchesa. Prima che ella partisse per Genova, volle farle un presente. Il modo ch' egli prescelse è così narrato da Isabella al Marchese il 20 settembre: « Heri il S. Ludovico mandò le Du-« chesse de Milano, de Bari et me a vedere certi drappi a casa « de uno mercadante. Quando fussimo ritornate, me dimandò qual « me pareva più bello. Io gli dissi che 'l me pareva uno rizo « soprarizo d' oro cum qualche arzento, lavorato ad una sua di-« visa che si dimanda el fanale, zoè el porto de Genua che sono « due torre cum uno breve che dice: *Tal trabalio mes plases* « *par tal thesauros non perder* ». Il Moro loda il suo buon gusto e dice di averne già fatto fare una *camora* per la moglie. Vuole che per suo amore la Marchesa ne gradisca quindici braccia, che egli le fa recare. La stoffa è così preziosa che costa quaranta ducati il braccio (1). Isabella è lietissima del dono principesco.

gioielli, 240 mila ducati d' oro, vale a dire una dozzina di milioni. (Vedi per tutto ciò Müntz, *La Renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII*, Paris, 1885, pag. 220 e 222). Le gioie di Ludovico erano quanto di più ricco si potesse immaginare. Nel 1495 la repubblica Veneta levò dal tesoro di S. Marco 50 mila ducati e gli prestò allo Sforza « su tante zogie « e medagie d' oro per vagiuta de tre volte tanto ». (Malipiero, *Annali Veneti*, in *Arch. Stor. It.*, VII, I, 353). Tra quelle gioie v' era un balasso, che era stimato da solo 25 mila ducati, un rubino grosso con le insegne del caduceo ed una perla, che insieme ne valevano altrettanti, ecc. ecc. Vedasi Verri, *Storia di Milano*, Milano, 1835, II, 96; e G. G. Trivulzio, *Gioie di Ludovico il Moro*, in quest'*Archivio*, III, 530-34. Al suo tesoro, del resto, il Moro ci teneva e lo faceva volontieri vedere. Nel gennaio di questo medesimo anno 1492, in cui Isabella lo vide, egli lo mostrò pure agli ambasciatori francesi, che ne rimasero abbagliati; ma per contro Ludovico si mostrò con essi alquanto taccagno. Si cfr. Delaborde, op. cit., pag. 228.

(1) Era un prezzo veramente fortissimo; ma trattandosi di una stoffa tutta contesta ad oro e argento si capisce. La profusione del denaro alla Corte dello Sforza era del resto molto meno regolata che a quella dei Medici, i quali, con tutta la loro liberalità, rammentavano pur sempre l' origine mer-

Ringrazia il cognato e si fa subito tagliare la *camora*, per portarla prima della partenza.

Alla fine di settembre si mette finalmente in viaggio per Genova, ove la accompagnano Girolamo Tuttavilla (1), e il più volte menzionato Marchesino Stanga. Il suo ingresso in Genova è descritto in una lettera a Francesco, del 3 ottobre. Presso alla città, vicino alla chiesa di S. Benedetto, vennero ad incontrarla « quattro deputati cum bella comitiva de cittadini, quali me tochorno la mano cum alcune amorevole parole. Intrata nel borgo, « trovai el fratello del gubernatore.... insieme cum m. Zohanne « Alvise dal Fiesco cum molti cavalli, o per dire meglio mule, « et bella compagnia de provisionati ». Più in là trovò il governatore in persona Agostino Adorno, con gli anziani « et gran « copia de zentilhomini et citadini, tutti suso mule, che era bella « cosa a vedere. »

L' ingresso nella città fu dei più festosi, sebbene turbato da uno strano incidente: « Cum grandi tracti de schiopetti et sono « de trombe venissimo in Genua a le XXIIJ hore, et fui acom« pagnata a lo allogiamento mio, qual è in casa de m. Christo« phoro Spinula, dove da la moglie e cognata del Gubernatore « cum alcune altre zentildonne fui recevuta. Nanti che smontasse,

cantesca. I massimi artisti, come Bramante e Lionardo, erano spesso impiegati come ordinatori di feste, e non sempre poi, in quello sperpero, venivano compensati a tempo. Per una stoffa preziosa si spendeva talora dieci volte più che per un quadro. Cfr. MÜNTZ, op. cit., pag. 222-23.

(1) Esule dalla contea di Sarno, che gli apparteneva per feudo di famiglia, si ricoverò presso il Moro, che gli affidò incarichi politici rilevanti. Poi, nel 1494, partì da Milano e andò a Roma, per un litigio avuto coi Sanseverino. I suoi rapporti con Ludovico ridivennero cordiali dopo la morte di Gian Galeazzo. Nel 1495 andò a Napoli come ambasciatore del Moro, ove rimase ad aiutare la politica doppia dello Sforza. Morì nel 1501. Vedi GABOTTO, *Girolamo Tuttavilla*, estr. dall'*Arch. Stor. per le prov. napoletane*, an. XIV, Napoli, 1889. Il Tuttavilla, come molti cavalieri dei tempi suoi, sapeva anche, all'occasione, mettere insieme quattro versi, ed era in buona relazione coi poeti che si raccoglievano intorno al Moro. Vedi RENIER, *Gaspare Visconti*, pag. 92-93.

« hebbe tanti provesionati intorno che volseno la cavalcatura « mia, secundo l'usanza loro, che non hebbi mai la magiore « paura; et straciorno in pezi tutto il fornimento, et gli cavorno « la briglia nanti ch' io potesse smontare, non obstante che 'l « Gubernatore se gli intromettesse et ch' io voluntariamente ge « la offeresse. Nè mai me perse d'animo, se ben fra tante par- « tesane havesse paura de desgracia. Finalmente aiutata me sbri- « gai da le man loro; la cavalcatura, quale è una mula che me « ha prestato el S. L.co remase in preda, io la riscoterò mo' « per quello me parerà honesto. Ma se vorò un altro fornimento, « bisognarà che lo faci fare.... » Descrizione della città, Isabella non ne fece al marito, perchè la conosceva meglio di lei.

Già il 30 settembre il Marchese le aveva espresso il desiderio che ritornasse. Andando il fratello Giovanni col Cattaneo a Roma per ossequiare il papa, e partendo egli con l'altro fratello pro- tonotario per Cesenatico, « venimo tutti tre fratelli ad uno tempo « trovarsi absenti ». La sollecitava quindi a tornare perchè, scri- veva, « la presentia vostra ad Mantua è molto necessaria ». Da Genova forse la Marchesa sarebbe tornata direttamente a Mantova, se non le giungeva notizia che la sorella, molto innanzi già nella gravidanza, era malata (1). Il Moro le stava intorno affettuoso. Il 6 ottobre egli scriveva a Isabella: « De novo io non ho da « scrivare a la S. V. se non che me ne stago sopra el lecto « apreso a la mia cara consorte, transtulandola quanto posso in « questo suo male ». Poco appresso la Marchesa giungeva a visi- tare Beatrice, ed il 13 ottobre partecipava al marito che fra pochi giorni, al più tardi il 21, sarebbe di nuovo a Mantova. Ritornò per la via di Piacenza ed il 20 era ormai giunta, giac-

(1) Anche durante il viaggio della sorella a Genova, Beatrice non aveva smesso i faticosi ed acri piaceri della caccia; e Ludovico ne mandava con- tinuamente notizia ad Isabella. Le scrive fra l'altro che a Cuzzago un cinghiale pericolosissimo ferì molti levrieri. « Pur sopragiongendoli la Ill.ma « nostra consorte li dete la prima ferita, et dopoi mes. Galeazo che li dete la « seconda et successive noi altri, in modo che dicto porco è morto con grande « piacere (!) mediante la fatica et animositade de quelli l'hano ferito prima. »

chè in quel giorno scrisse al Moro, ringraziandolo per le molte cortesie, ed insieme alla madre.

Nel viaggio di ritorno s' era ammalata di febbre la buona Beatrice de' Contrari, e la malattia fu tenace, giacchè troviamo che un mese dopo, quando il 27 novembre la Gonzaga si recò a Ferrara, non potè averla seco perchè la febbre le durava ancora. Il 29 novembre Isabella le scriveva premurosamente pregandola di mandarle ogni giorno sue nuove « perchè amandovi summa- « mente come facemo, voressimo ogni hora sentirne ». Nel dicembre la Contrari guarì e in data 19 di quel mese abbiamo una sua scherzosa letterina alla Marchesa, in cui le dice: « Lo « ill.mo suo consorte heri sera vene a Mantua et stette meco per « spacio de circa due hore cum vari ragionamenti, infra li quali « dimostrava havere dispiacere che la Ex. V. fusse absente, di- « cendo che dappoi che ella non era qua voleva in suo cambio « dormir meco. Io gli resposi che Sua S.ria ne perderia tanto che « non se poteva trovare comparatione, perchè la ill.ma S. V. era « bellissima giovane et zentile incomparabilmente et io era vecchia « et come uno mucchio de ossi ». Alla fine di dicembre Leonora d' Este decise di andare a Milano per il parto della Duchessa di Bari, che si annunciava imminente. Isabella la accompagnò sino al confine del Mantovano (1).

La corrispondenza col Moro non cessa in questo tempo, ed è anzi assai caratteristica una burla, che il 6 dicembre lo Sforza comunicava alla Marchesa, fatta a quel Gio. Antonio Mariolo, buffone, di cui abbiamo già avuto a toccare:

Ill. et ex. Domina Cognata et tanquam soror honor.ma

Scià la S. V. quanto sia stato el piacere che me son preso de le caze de porci facte questo anno, essendogli lei intervenuta in gran parte. Mariolo tra per esser stato infermo a Milano, tra per haver poy hauto a fare compagnia a la Ill.ma Consorte mia nel mal suo, non li è possuto intervenire, et sentendo a le volte rasonare de queste caze et maxime che fine a li ambassatori del Re haveano feriti de li

(1) Vedi nel copialettere d' Isabella, L. II, la lett. al marito del 21 dicembre.

porci, come fece l'ambassatore del Re, stava cum troppo dispiacere de non poterli venire, facendo alcuni gesti per li quali pareva che l'haveria facto ben grandi cose se li fusse possuto intervenire. Hora essendo sanata la p.[ta] consorte mia et comenzando a uscire fora de casa, mi è parso de prendere un poco de festa de luy, et così havendo facto serrare alcuni caprioli et volpe in uno boschetto vicino a la pegorata che è qui presso uno milio andando a la sforcesca come scià el Car.[le] Sanseverino li fece mettere dentro un porco domestico et poi si condussimo a caza et menassimo adreto Mariolo. Cazati et havuto piacere de fare correre li caprioli et prese le volpe, se lassò l'impresa a Mariolo del porco, el quale essendo cazato et comparendo li fu dreto in zupone cum la partesana, che se la S. V. l'avesse veduto come el se traficava dreto a questo porco in zupone sarìa caschata de ridere, et tanto più che li lanzò tre volte et lo tocchò una sola ben tristamente al fianco de dreto. Infine credendo luy de havere facto bella prova li fu dicto: Non cognosci tu, Mariolo, che l'è un porco domestico? Alhora restò tuto smarito che non sapeva in qual mundo fusse, per modo li fu da ridere un pezo, et cum questo piacere venissimo a casa, quale lasso considerare a la S. V. se dovete esser grande, venendo sempre delezando Mariolo che fusse stato così grosso a non cognoscere uno porco domestico da uno selvatico.

Viglevani VI dic. 1492.

Cognatus et frater
Ludovicus M.[a] Sfortia.

A questa sorta di divertimenti i signori di quel tempo prendevano singolare diletto; i buffoni solevano esser l'anima di quelle corti [1]

[1] Intorno al medesimo Mariolo il Moro scriveva alla Marchesa, il 27 settembre, poco dopo la sua partenza per Genova, le seguenti notizie, che non ci riescono tutte abbastanza chiare, ma che in ogni modo ci mostrano come gli Sforza solessero tenere quel buffone alla loro mensa e come la Marchesa usasse scherzare con lui: « Per far participe la S. V. de le occorrentie et « piaceri nostri, l'aviso como questa matina per tempo io domanday in ca- « mera Zo. Antonio de Mariolo, et la mia Ill.[ma] consorte et io gli facessimo « dire la novella de la aghugia pontuta et quella del cane, che ne fu de « gran piacere et rixa. Appresso quando siamo stati a tavola per disnare

e Isabella, così vivace e gaia d'umore come era, aveva per essi speciale predilezione (1).

V.

(1493).

Il 17 gennaio 1493 Leonora d'Aragona giungeva a Pavia, ove fu incontrata a due miglia dalla città da grandi dignitari e cittadini, che andavano gridando *Moro*, *Moro* (2). La politica non era forse estranea a quella gita, se si pon mente all'alleanza che doveva concludersi in quel medesimo anno e nella quale ebbero parte anche gli Estensi. Ma la causa apparente, e pel cuore della madre forse la più importante, di quel viaggio era il vicino parto

« m. Galeazzo ha domandato a la p.ta consorte mia de la sua suppa, dicendoli che hora non gli era più la S. V. che lo tenesse a mente; ma respondendoli epsa che lo gli scriveria, ha dicto: che me ne ho a fare io? egli ne incacho, me basta assai a manzare de la suppa Et così ne ha mangiato a sua posta. Questi sono de li piaceri che fin ad quest'hora ne sono occorsi. Se altro ne accaderà, ne tenerò avisata la S. V., a la quale me recomando avisandola che havemo facto serrare uno porcho che ne è referto esser grosso como uno buffello. A la S. V. piacerà recomandarce tuti al S.r Hieronymo et dirli che questa matina havemo manzato de una testa da porco et de una frotta de quaglie, che non le vidi may de le migliori, in modo che ne hanno tenuto a tavola due hore in exercitio ». Cuxaghi 27 sept. 1492.

(1) Di ciò abbiamo documenti notevolissimi, sui quali non è qui il luogo di indugiarci. Rimandiamo di nuovo, per ora, specialmente a Luzio, *La morte d'un buffone*, in *Gazzetta di Mantova*, 16 novembre 1885. Da una lettera del 7 febbraio 1492 ivi pubblicata, parrebbe si dovesse concludere che nel viaggio in Lombardia Isabella avesse seco parecchi buffoni dei suoi, giacchè da Marmirolo le veniva scritto: « La V. S. ha cum lei tutti li buffoni, et nui « qua ne havemo bisogno de qualchuno. »

(2) Vedi la relazione di Giacomo Trotti (Archivio di Modena), in cui è descritta l'accoglienza che venne fatta a Leonora in Pavia, in Magenta, op. cit., I, 629; cfr. I, 526.

di Beatrice. Il 20 gennaio Leonora era presso di lei a Milano, ed il 25 (1), nasceva il primo figliuolo legittimo del Moro, cui fu dato il nome di Ercole per far cosa grata all'avo materno; ma che in seguito si doveva chiamare Massimiliano, attestando così le simpatie imperiali del padre (2). Del fausto avvenimento Ludovico dava partecipazione al cognato di Mantova, Leonora alla figlia Isabella. Ma v'era nel seguito della Duchessa Estense chi si prendeva l'incarico di ragguagliare minutamente la Marchesa di ciò che accadeva intorno alla puerpera. Era quella Teodora Angeli, che abbiamo già veduta fra le damigelle della Marchesa. Essa le descriveva il 4 febbraio la camera della Duchessa di Bari suntuosamente arredata, dove la nobile dama giaceva su letto ricchissimo, circondata dalla madre, da gentildonne e da donzelle. Vicina era la stanza ove stava il puttino, coperto tutto di broccato d'oro, in una culla elegantissima tutta dorata « cum « quatro colonne cum uno sparavero (3) galante, facto de cordelle « d'oro et de seda turchina, cum rizette d'oro fra l'una cordella « et l'altra » (4). A solennizzare quella nascita tutte le campane di Milano suonarono a distesa per più giorni, si fecero processioni, si graziarono i condannati per debiti; festività e pompe tanto più osservabili in quanto che poc'anzi, quando era nato il primogenito del Duca di Milano, Francesco, le feste erano state assai modeste. Il 20 febbraio Beatrice andò in privato con la duchessa Isabella alla chiesa delle Grazie, ove fu cantato il *Te Deum*; il 24 fu fatto il ringraziamento pubblico e solenne. Poi fu data una festa splendida in casa Della Torre (5), di cui la marchesa Gonzaga fu

(1) CAGNOLA, *Cronaca milanese*, in *Arch. Stor. It.*, III, 188.

(2) LITTA, *Famiglie*, Sforza, tav. VI, ove peraltro è sbagliato l'anno della nascita.

(3) Sostegno del baldacchino del letto.

(4) Documento pubblicato, a dir vero alquanto scorrettamente, da A. PORTIOLI nell'articolo, *La nascita di Massimiliano Sforza*, in questo *Archivio*. IX, 327-30.

(5) Per il dottorato di un membro di questa nobile famiglia scrisse, come è noto, una rappresentazione il BELLINCIONI (*Rime*, II, 238 e segg), a cui intervennero il Moro, Beatrice d'Este, Isabella d'Aragona, il duca Ercole d'Este.

minutamente informata (1). Isabella non fu a Milano in quella occasione (2), ma vi mandò un suo rappresentante, Jacopo Suardo. Di questa attenzione la ringraziava, con lettera del 14 febbraio, Ludovico, il quale era fuori di sè per la gioia di questo regalo che gli aveva fatto la moglie. Ai primi di marzo ei la condusse, con la nipote e gli ospiti, a Vigevano. È notevole assai una lettera che di là scrisse a Isabella, il 6 marzo, Bernardino Prosperi, ferrarese assai devoto alla Marchesa e sollecito sempre a darle informazioni che potessero tornarle gradite. Questa lettera, più di molti altri documenti che se ne hanno, attesta lo sfarzo straordinario di Beatrice (3). La Duchessa di Ferrara fu condotta dal buffone Mariolo a vedere la guardaroba. Leonora stessa ebbe a dire che « pareva veder una sacristia apparata de piviali », giacchè da quando era venuta a marito Beatrice si era fatto ottantaquattro vestiti, che erano tutti là distesi. Là presso si trovavano due camerini che la stessa Beatrice aveva fatto acconciare; nell'uno erano vetri, porcellane, avori, tavolieri, corni, collari da mastino, carnieri, borse ed altri utensili da caccia, che sembrava « una « bella bottega », nell'altro erano profumi ed acque « cum altre « cose delicate de christallo et smalto a la fogia de li vasi del « signor Ludovico » (4).

(1) Dalla menzionata Teodora. Vedi Portioli, art. cit., in questo *Archivio*, IX, 331-33. Beatrice si levò del parto (o *de pajolle*, come allora dicevasi in Lombardia) il mercoledì delle ceneri, *per punto de astrologia*, come volle il Moro, che a tali rispetti alle disposizioni degli astri teneva assaissimo.

(2) Le ragioni politiche che ne adduce il Portioli, art. cit., in *Archivio*, IX, 326, non ci persuadono punto. Isabella era stata così a lungo presso Beatrice l'anno prima, che una nuova visita poteva non sembrare opportuna.

(3) Nessuna delle mille delicatezze ed eleganze che il gusto del tempo aveva introdotto nelle acconciature e negli abbigliamenti era ignota alla altera moglie del Moro. Disponendo di grandi ricchezze, essa poteva appagare in tutto il suo piacere per il lusso, che era d'altra parte una caratteristica del rinascimento, come bene notò il Burckhardt, *Civiltà*, II, 127 e segg.

(4) Il documento fu stampato dal Portioli in questo *Archivio*, IX, 333-34, con un numero considerevole di svarioni, alcuni dei quali si riconoscono a

L' 8 marzo Isabella scrisse direttamente a Beatrice, mostrandole vivo desiderio di vedere il suo « bello puttino », nè solo vedere, ma anche « poterlo tener in brazo et goderlo a mio modo ». Poco appresso giungeva a Mantova la duchessa Elisabetta di Urbino, la sorella dell' anima dellá Marchesa, con la quale passava sempre ore deliziose. Il marito, di ritorno da Venezia, le recó una buona nuova: il doge « lo ha pregato che me mandi « questa ascensione là et.... egli ha resposto esser contento ». Ció scriveva, lieta, alla madre, pregandola che sollecitasse il divisato matrimonio di una figlia di Ludovico Uberti, che andava nuora a Tito Strozzi, perchè voleva menar seco l' Uberti a Venezia. Ma la gioia dei preparativi le fu questa volta alquanto turbata da un' altra novella che le giunse appunto allora. Il Moro stava per recarsi a Ferrara ed ella forse, dovendo andare a Venezia, non vi avrebbe veduto le feste che certo gli si preparavano. Ecco la sua lettera al marito:

Ill. S. mio. La ex.tia de Madama me scrive che lo ill.mo S. Ludovico ha pur deliberato de venire questo magio a Ferrara, et che già li ha mandato la lista de la comitiva, quale me ha diriciata. Io ne mando mo la copia a la Ex. V. acciò che la vedi l' ordine de essa. Ma per la parte mia non ne credo niente, et per questo me dole che io me ritrovarò a Venetia quando seranno tanti triomphi a Ferrara. Resta mo che la S. V. facia fare provisione per honorarlo a casa nostra, perchè quando era a Milano me disse che voleva fare questa via. La Ex. V. como prudente farrà in questo caso el iudicio suo; et se dignarà comunicarlo meco, come ho facto io del credere mio. Tuttavia poteria anche restare ingannata ecc. Mantue 9 aprilis 1493 (1).

prima vista, anche senza aver copia dell' originale mantovano. — In un' altra lettera del 20 febbraio il Prosperi narra che Alfonso d' Este e Borso da Correggio andavano per Milano « col signor m. Galeaz et cum una brigata « de signori da ben, in volta la notte » facendone d' ogni colore. Tra l' altre una sera, vanno a casa del Tuttavilla, sfondano le porte, e legato lui sopra un asino « cussì lo condussino al castello. Quanto ghe sia stato da ridere « lo lassio pensare a la S. V.! »

(1) Copialettere d' Isabella, L. III.

Il viaggio del Moro aveva profondo scopo politico. Nonostante l'apparenza delle buone relazioni, l'animo di Isabella d'Aragona era sempre più esasperato contro di lui. La nascita del figlio del Moro, cui egli voleva attribuito il titolo che competeva al piccolo Francesco Sforza, irritò sempre più gli animi. Isabella scrisse quella celebre lettera al padre suo Duca di Calabria, che per la nobile alterezza e la giusta indignazione che vi traspira restò celebre nelle pagine del Corio (¹). Ferrante, re di Napoli, non prese il Moro di fronte; ma tuttavia lo Sforza sapeva che avea laggiù un nemico formidabile, che voleva la sua rovina. Quindi mise in opera tutta l'abilità sua per rendersi forte contro di lui, e mentre cercava per mezzo di Ascanio di fare in modo che nel papa non languissero gli entusiasmi per casa Sforza che aveva palesati nell'assumere il triregno, dall'altro lato si alleava col papa stesso, con Venezia, Siena, il Duca di Ferrara e il Marchese di Mantova, ponendo insieme le basi di quel trattato con Carlo VIII, che doveva aprire al Re francese le porte d'Italia. La lega con Roma, Venezia, Ferrara, ecc., venne proclamata il 25 aprile (²); quella con Carlo VIII fu fissata in Francia, per mezzo del conte Carlo Belgioioso, il 29 aprile (³). Per confermare questa alleanza e vedere che se ne potesse concludere, voleva Ludovico recarsi in maggio a Ferrara, donde la moglie, con incarico politico (di cui vedremo), doveva poi passare a Venezia (⁴).

(¹) Cfr. anche ROSMINI, *Storia di Milano*, III, 151-53.

(²) CIPOLLA, *Signorie*, pag. 676; GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, VII, 379. Quando si seppe della lega, in Mantova fu fatta festa. Isabella così ne dava annuncio a Francesco, il 27 aprile: Ricevuta la nuova della confederazione, « subito ho commesso ch'el sia facto fallodio (*falò*), tracte bombarde et « sonato le campane in signo de alegreza.... De questa nova sento quel « piacere proprio che fa la Ex. V. et ringratiola summamente de la parti- « cipacione ha facto cum me, la quale ho comunicato cum la ill.ma M.a Du- « chessa (*d'Urbino*) ». (Copialettere, L. III)

(³) CIPOLLA, *Signorie*, pag. 680, ove si possono vedere i patti corsi tra il re di Francia ed il Belgioioso.

(⁴) Cfr. FRIZZI, *Storia di Ferrara*, IV, 168.

Di questo disegnato viaggio di Beatrice a Venezia, la Marchesa era stata informata e le recava noia il pensiero di trovarsi colà insieme a lei. È facile il capirne il motivo: con la sorella essa non poteva competere di ricchezza; onde voleva che in tutti i modi la Signoria veneta si persuadesse che ella andava colà senza cerimonie e quindi senza grande corteggio, e voleva andarvi sola. Di ciò moveva speciale preghiera al marito, in una lettera del 25 aprile, ove lo incaricava di dire al Senato « ch' io non vado « ad Venetia per essere honorata, ma solum per farli reverentia « et dimostrarli la affectione, fede et servitù mia.... Per niente « non gli andaria in tempo che se li ritrovasse la Duchessa, per « essere racolta da figliola et serva, et non da forestiera et ceri- « moniosamente ». Il Moro d' altra parte non dava più da pensare; egli aveva scritta di mano propria, il 20 aprile (1), una cortese

(1) La stessa data reca una lettera di Beatrice alla sorella, in cui la informa dei progressi del suo bambino: « del ben stare de Hercule mio fiolo.... « non poria dire quanto epso se senta bene et sia facto grasseto et grande, « che veramente come io sto pur qualche dì che non lo veda, quando lo vedo « poi, me pare che l' habia facto tanto augumento et crescentia, che ne resto « troppo consolata et contenta, et spesso gli auguro la presentia de la S. V. a « vederlo, che sono certissima gli faria troppo careze et feste ». Alla madre Beatrice mandò il ritratto del piccolo Ercole, avvertendola ch' esso era « molto più groso che non è questo retrato », ma che non gli fu presa la misura « perchè diseno che l' è male la mesura per respeto al crescere ». Superstizione materna questa, che non sappiamo se sopravviva anche oggi fa le donnicciuole. Il documento estense del ritratto fu pubblicato da A. Venturi, *Relazioni artistiche tra le Corti di Milano e Ferrara nel sec. XV*, in questo *Archivio*, XII, 227. Il ritratto dovette esser fatto in giugno, dopo il ritorno di Beatrice da Venezia a Ferrara. Abbiamo una lettera di Leonora, del primo di luglio, con cui lo accompagna a Isabella per farglielo vedere: « Qui incluso gli serà uno designo che ne è mandato da Milano circa el « bene stare de quello ill.mo figliolino nostro, quale se ben sentemo ch' el « sta benissimo, questo ne rende più vero testimonio per esserli introducto « tanti a parlarne come vederiti. Et per essere il retracto bono non vi diremo « altramente chi ce lo manda e chi sia sta el maestro, rendendoni certa che « multo ben ne fareti vero judicio ». Chi sarà stato quel maestro che non poteva fare se non cose buone? Forse Lionardo?

lettera alla Marchesa, chiedendole scusa se, andando a Ferrara non poteva « satisfare a l' invito de venire ad casa sua », volendo passare per Parma. Isabella quindi, senza frapporre altro indugio, quantunque le dolesse assai lo staccarsi dalla dolce Elisabetta (1), potè partire per Ferrara, ove giungeva il 4 maggio. Il Moro vi era atteso per l' 11.

Ma il Moro indugiò una settimana oltre il termine stabilito, forse perchè voleva entrare in Ferrara per punto di astrologia (2). Isabella ebbe quindi tutto l'agio di precedere a Venezia la sorella Beatrice. Ingrossata d' alquanto la sua comitiva, tanto perchè non sfigurasse di troppo al paragone di quella che stava per menar seco la Duchessa di Bari (3), abbandonò Ferrara entro il 12 maggio. Il 13 era a Chioggia, ove fu alloggiata nel palazzo del Podestà « tutto aparato de tapezarie et bene ornato, cum spese hono-« revole et abundantissime per me et tutta la compagnia. Dopo « cena gionsero quatro zentilhomini, videlicet m. Zorzo Pisano, « m. Zacharia Contarino, m. Francesco Capello, quali furono am-« basciatori a le mie noze, et per scontro del quarto, che fu « m. Hieronimo Leone infirmo, gli era m. Zorzo Contarino. Fui « salutata da parte de la Ser.tà del Principe, replicandome el « summo gaudio et letitia che l' havea insieme cum tutta la S.ria de

(1) Appena, le scrive, « me ritrovai in barca senza la sua dulcissima com-« pagnia venni tanto bizarra, che non sapeva che volesse. Havendo per mio « conforto aqua et vento sempre contrario.... molte volte me agurai in « camera de V. S. a giochare a scartino ». (Copialettere) Le relazioni corse fra la Marchesa di Mantova ed Elisabetta d' Urbino meritano una speciale trattazione, che speriamo di poter loro consacrare fra non molto. Vedasi per ora il nostro articolo *Gara di viaggi fra due celebri dame del Rinascimento*, nella rivista *Intermezzo*, anno I, 1890, pag. 153 e segg.

(2) « Vuole intrar qua per puncto de astrologia a le tredice hore ». Lettera della Marchesa al marito, Ferrara, 12 maggio, nel copialettere.

(3) Il 7 maggio Isabella scriveva al Marchese: « Havendo veduto la lista « de la comittiva che conduce seco a Venetia la ill.ma M.a Duchessa de Bari « mia sorella, qual è molto honorevole, non per aragatarme cum essa, ma « perchè la compagnia mia era pur poca secundo la prima lista, ho pensato « di menare li infrascripti homini et donne de più ». (Copialettere, L. III.)

« questa mia venuta.... facendomi intendere che erano mandati per « accompagnarmi, et che passato el porto de Malamocho haveria « una altra muda de zentilhomini et a S.ta Croce veneria la S.tà del « Principe cum tutta la S.ria et gran numero de zentildonne, « perchè haveano deliberato far ogni dimostratione del grandiss. « amore che portavano a la Ex. V. (*il marito*) et a me. Rin- « gratiandoli io prima de tanta humanità che usavano verso me, « gli risposi ch'el non era conveniente che la figliola et serva « fusse con queste dimostratione et ceremonie recevuta dal patre « et signore, et ch'io veneva solamente per farli reverentia cum « animo de esser racolta domesticamente et non cum tanta pompa. »

Partiti all'indomani in nave « passassimo tutti due li porti « tanto quetamente che non me ne seria accorta, se non me ne « fusse stato facto motto per mostrarmeli. A S.to Clemente ritrovai « dui piatti (*peatte*) cum multi zentilhomini, in uno de' quali me « fecero montare insieme cum le donne et zentilhomini nostri. « Assetati che fussimo m. Marin Zorzi doctore cum elegant.mo parole « et copiose me salutoe replicandome et lo apiacere che havevano « de vedermi et lo desiderio de acarezarmi et honorarmi, exten- « dendose cum gran amorevoleza. Giongessimo a S.ta Croce, dove « era la Sub.à del Principe cum tutta questa S.ria, li mag.ci oratori « Regio, Ducale, et del Ill.mo S. mio patre. Smontai del piatto, et « andando verso la Chiesa ritrovai venir fora el Principe cum li « p.ti a la cui Ser.tà cum reverentia tochai et basai la mano ». Si scambiano cortesi parole, « et cussi me condusse nel suo bu- « cintorro grande qual era tutto carico de zentilhomini et zentil- « donne, el numero de quale era novanta tre vestite et zoielate « richissimamente, et fu di certo che non era donna de loro che « sottosopra non havesse zolie per sei milia ducati. Assettosse « el Principe ne la sedia sua, io a mano dextra et li altri se- « cundo li gradi suoi; rasonando de diverse cose, me condusse « per el canale grande cum sono de trombe, campane et spin- « garde, cum tanto numero de barche et frequente populo.... « che non se poteria existimare.... Non poteria, ill.mo S. mio, « exprimere le careze amorevole et gran honor che m'è stato

« facto, e pare che insino le pietre di muri de questa terra ri-« dano et iubilino de la venuta mia, chè tutto procede per l'amor « che viene portato a la Ex. V. Le spese a me et tutta la co-« mitiva sono facte sumptuosamente, et sono deputati dui zentil-« homini a provedere.... Domane io andarò a la audientia et cum « quello meglior modo che saperò, gli exponerò quanto me ha « comesso la Ex. V. De la belleza de questa terra non scrivo « perchè havendola veduta tante volte la Ex. V., sciò che la « existima che la me sia parsa la più mirabile cosa che ve-« desse mai. »

È spiacevole che questa circostanza abbia impedito a Isabella di descrivere minutamente al Marchese l'impressione che sul-l'animo suo, aperto a tutte le bellezze della natura e dell'arte, fece la *città trionfante*. Il 15 maggio vennero a levarla di casa (abitava nel palazzo che i Gonzaga avevano in Venezia, di cui parla frequenti volte il Sanudo) quaranta gentiluomini, che la condussero alla Signoria. « Venemi incontro la S.tà del Principe « insino al uscio de uno salotto più alto de la sala grande, qual « è di sopra a le camere sue; pigliandome per mane, me condusse « al tribunale, et me fece sedere a mano destra et mons. Proto-« notario [1] a la sinistra; poi tutti li altri homini et donne a li « loci suoi. Voltatame verso la Ser.tà del Princ. gli parlai in « questo modo: Essendose una volta, Ser.mo Prin., datto el Signore « mio per figliolo et servitore a questa Ill.ma S.ria cum animo de « viver et morire sotto la umbra et protetione de quella, ho sempre « desiderato de venire a fare reverentia a la Sub. V., aciochè la « me cognosca de la medesima dispositione, fede, et servitù, sup-« plicandoli che l'havesse V. S., el stato suo et me per racco-« mandati. La Ser.tà sua me respose ch'io fussi la benvenuta et « che non mancho lei et questo senato haveano desiderato de « vedermi che havesse facto io de venire, perchè amando cor-« dialissimamente la Ex. V. haveano anchora me in questo grado

[1] Sigismondo Gonzaga, fratello del marchese Francesco, che fu poi fatto cardinale nel 1505.

« et che haveano gran piacere vedere cum effecto quello che di « me se haveano sempre repromesso, ecc., ecc. », ed « altre dolze « parole de la med.[a] sententia. Sua Sub. poi m' invitoe al vespero « in San Marco et a la solemnità del mare et al pasto de la « matina sequente cum cinque zentilhomini et trenta donne. »

Visita quindi l' alloggiamento del doge e torna a casa accompagnata da gentiluomini. Dopo il pranzo, va al vespro col doge; quella funzione le sembra molto lunga. La giornata piena di cerimonie l' ha stancata e finisce la lettera dicendo: « cognosco che « la zornata de domane non serà punto mancho fastidiosa, ma « per vedere tante belle cose et per far honore a V. Ex. et a « me supporto ogni cosa voluntieri et alegramente ». Il giorno appresso (16 maggio) scriveva: « .... Me habbi compassione, perchè « non feci mai magior fatica quanto è ad intervenire in queste « cerimonie ». La festa dello sposalizio del mare, cui assistette, non la descrive, perchè il Marchese l' avea già veduta. Il pasto del 17 maggio le riuscì « longo et fastidioso ». Poi quei veneziani danzarono un poco per mostrare a Isabella la loro maniera di ballo.

Da tutto ciò si vede che il divertimento che Isabella ritrasse da questo viaggio non fu grandissimo (1). Vi contribuirono forse anco le preoccupazioni morali che in quell' anno cominciava ad avere, pel rabbuiarsi continuo della politica. Ella si loda, del resto, delle spese suntuose e veramente eccezionali che la Serenissima le fece, e per dimostrarle riconoscenza dice di aver « facto usar ogni cura perchè.... non se faccia desordine ». È occorso però un incidente spiacevole. Un Pietro cavalcatore è andato lagnandosi « cum dire che me fanno morire de fame, e « che questi che sono deputati a provederme non danno fora una

(1) Anche alla madre scrive lungamente il 18 maggio. Le descrive la cerimonia dello sposalizio del mare, ma senza particolari notevoli. Ripete qui pure che il pasto fu « longo et fastidioso per le ceremonie che fanno, ma « non già somptuoso ». Conclude: « Tornerò a Mantua, dove per uscire de « tante ceremonie me par mille anni essere. Perchè se bene Venetia è stu« penda cosa et che non ha parangone, non è però da essere più de una volta « veduta da nostre pare ». Anche in questo giudizio v' è assai malumore.

« candella senza colera et brontolamento ». Il Doge ha mandato a scusarsi appena avutone sentore, facendo aspri rimproveri a quei gentiluomini; ma « havendo io intesa questa cosa et sapendo che « mastro Pietro se mente per la gola.... ho mandato a fare in- « tendere a la Ser.tà del Princ. como M.° Pietro insolentemente « ha referito el falso » e fu ordinato a costui di partir subito, rimettendo al ritorno più grave punizione. Dacchè questa sua « bestiale prosumptione poteria causare che da mò inanti se « dariano li dinari a V. Ex. de le spese como fanno a li altri ». Il 18 maggio si recò a Murano, e il giorno appresso assistette alla tornata del gran consiglio. Dopo andò « ad audir cantare le sore de S.to Zacharia » ed a casa fu visitata dal duca Cristoforo di Baviera « nostro barba (1), qual stette cum me cum la magior di- « mestichezza vedessi mai ». Il 20 maggio scriveva già da Padova, ove pure era stata accolta festosamente; il 23 da Vicenza. Qui le è « stato facto anchora più grande honor che in loco dove « sia stata » e fu, al solito, spesata dalla Signoria. Per Verona venne a Mantova, nel suo palazzo di Porto, ove l'attendeva il 27 maggio la Duchessa d'Urbino (2).

Frattanto il Moro e Beatrice erano il 18 maggio entrati in Ferrara, con magnifica comitiva. Molti signori ferraresi erano andati loro incontro sino a Reggio. Le strade erano tutte frasche e tappeti; il popolo gridava: *Moro, Moro*. Si fecero palii, giostre, duelli pubblici, banchetti, rappresentazioni (3). Il Marchese Gon-

(1) Si tenga presente che la madre del marchese Francesco era Margherita di Alberto Pio duca di Baviera.

(2) La nostra narrazione è tutta condotta sui numerosi documenti del copialettere d'Isabella, L. III.

(3) Per i personaggi intervenuti e per le feste, vedi *Diario ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 283-84. Si rappresentarono di bel nuovo i *Menecmi* e l'uso di quegli spettacoli teatrali piacque tanto a Ludovico, ch'ei volle trasportarlo a Milano (cfr. D'Ancona, *Origini del teatro*, II, 238). Prima dei *Menecmi* fu fatta una commedia, la cui materia sembrava fosse « contro il « S. Ludovico », come è detto in una lettera del Prosperi a Isabella da noi altrove riferita. Vedi *Gior. stor. della letterat. italiana*, XI, 179, *n*. 1.

zaga vi fece la più bella mostra « cussi de barbari come del « resto » ; tra l' altro ordinò « uno squadrone cum li suoi cavalli « turchi, che invero era degnissima cosa de vedere » (1). Gli abbigliamenti, cosi di Beatrice come di Anna, erano sfarzosissimi. Ecco in qual modo il fido Prosperi li descrive a Isabella:

La duchessa vestite una camora de tabbi cremexino rachamata al porto del fanale (2), et supra le maniche teniva due torre per cadauna et due altre nel pecto et due de dreto, a le quale torre era uno gran balasso per cadauna; poi in capo havea una scoffia de perle grossissime come sono le più grosse de Madama, cum altri cinque balassi bellissimi. Mandavasse inanti parechij cavalli cum varij fornimenti, ma uno novo ge era de cremexino racamato col caduceo de Mercurio, tempestato de perle apposte assai grossete et de diamante et rubini, et in fronte teneva uno bello diamante....

M.a Anna teneva una vesta de damascho beretino et morello cerchiata de raso cremexino cum alcune lettere de oro masizo a le cusiture et al colaro havea nove ballassi grandi cum XI diamanti et certe perle de le grosse de M.ma ; le quale zoglie pendevano anche denante et de drieto per mezo del pecto, et la cusitura del busto, che non mancho facevano bello vedere quanto se facesse quelle de la Duchessa. Poi teneva al collo uno vezo pur de quelle perle grosse cum pene de ayrone....

Nell' allestire la comitiva, che doveva andare a Venezia, sorse una curiosa rivalità tra la duchessa Leonora e la figlia Beatrice. Esse gareggiavano nel far sfoggiare le loro damigelle, come rileviamo da due lettere scritte alla Marchesa, il 24 maggio, da Teodora Angeli, o Angelini, e dal Prosperi. Le loro comunicazioni in proposito meritano di essere riferite. Teodora scrive: « Già « dixi a V. S. de le collane che faceva far la Duchessa a sue « doncelle da duc. 200 l' una et cussi ha facto, et anche invero « sono in ordine de veste. Intendo che ad Isabella et Margarita

(1) Lettera di Bernard. Prosperi alla Marchesa in data 21 maggio.

(2) È certamente quella stessa camora che le aveva fatto fare il marito. Vedemmo come egli regalasse la medesima stoffa alla Marchesa.

« ne ha dato due, ad una de brochato, a l' altra de velluto cre-
« mexino che era le sue. Madama, volendo demonstrar che scià « fare anchora lei, ha facto cadene da duc. 220 ultra le altre « che sogliono portare a treza. Et perchè la duchessa havea facto « anche a cadauna certi vezzi de perle cum paternostri, Madama « ne fece subito fare anchora lei a le sue, più belli et più richi. « Et vedendo il S.r Ludovico questo dixe: mogliere, voglio che « anchora vui faciati che le vostre habiano de le perle, et cussi « ge ne fece de belle et più grosse assai ». E il Prosperi aggiunge a sua volta: « Madama dete poi certi pendenti de li soi « piccoli a le nostre, et in questo la duchessa non ha potuto « supplire; excepto che quelle sue spose, cioè Camilla et Cathelina Vismara et anche Isabella pur hanno havuto certi zoglieleti. « Ma un' altra ce ne è anchora ch' io credo che la Duchessa « starà perditrice.... La Ex. de Madama ha facto tagliare mo' a « tute le sue, camore de raso verde cum liste large quasi due « dita de velluto negro, le quale se haverano a vestire a Venetia; « et porta altri zoglieli da darli quando saranno li, sì che credo « che de quisti la Duchessa non se trovarà provista. »

A proposito di gioielli, il Prosperi dice che Ludovico andò a vedere « molti vasi e zoglie » venuti da Venezia per vendere, ma non concluse « mercato de cosa alcuna per essere multo « descosti del pretio. Mai sì è ben arivato qui *Caradosso* cum « parecchij rubini et diamanti che l' ha comperato per alligar in « panizole, et secundo me è decto gi ha speso ducati duamillia. »

Beatrice, Leonora, Anna, Alfonso ed il Marchese di Mantova partirono il 25 maggio alle 10 e mezzo « che è punto preso per « astrologia ». Intanto Ercole con Ludovico andarono a Belriguardo e di là a Mirandola e a Carpi, sempre discorrendo dei loro negozi (1). Belriguardo piacque tanto al Moro, ch' egli dichiarava di preferire quella residenza alle sue di Vigevano e di Pavia (2).

(1) *Diario ferrarese* in *R. I. S.*, XXIV, 284.

(2) Vedi i documenti milanesi fatti conoscere da E. Motta, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, VII, 387.

La Signoria di Venezia mandò ambasciatori per invitare lo Sforza a venire anch' esso, ma egli non acconsentì (1). Fidava certamente più nelle attrattive e nella sagacia della moglie, cui aveva commesso una importante comunicazione politica. Essa presentava un memoriale tenuto in termini abbastanza vaghi, ma oralmente doveva comunicare al Consiglio la convenzione conchiusa dal marito col re di Francia e le trattative che faceva con l' Imperatore acciò lo investisse del ducato di Milano. Essa veniva così quasi a chiedere a Venezia l' approvazione dell' usurpato potere del Moro. La Signoria veneta rispose con quelle frasi ambigue in cui era maestra, e chiese tempo dicendo che di tutto doveva essere informato il papa. La stessa ambiguità tenne con l' ambasciatore francese Perron de Basche, quando venne a Venezia nel luglio (2).

Di tale risposta non potevano certo essere soddisfattissimi nè Beatrice, nè il Moro. Ma per contro l' apparato sfoggiato dalla Serenissima nell' accoglimento della Duchessa di Bari fu dei più suntuosi. Il Prosperi e la stessa duchessa Leonora ne tennero informata Isabella; ma noi non ci indugieremo su di ciò, perchè sono già a stampa le estese descrizioni che la medesima Beatrice ne mandava al marito (3). Isabella, del resto, non accolse quelle

(1) *Diario ferrarese,* luogo cit.

(2) Vedi Romanin, *Storia documentata di Venezia,* V, 23-28; Cipolla, *Signorie,* 680-81 e fonti ivi citate; Delaborde, op. cit, pag. 274.

(3) Già il Romanin (*St. docum.,* V, 22) accennò come le feste veneziane per l' accoglimento di Beatrice fossero ampiamente descritte dall' ambasciatore Vimercati. Quattro lettere descrittive di Beatrice al Moro (l' ultima con data certamente errata) inserì il Molmenti, nella sua *Storia di Venezia nella vita privata,* Torino, 1880, pag. 691 e segg. Ne trasse poi profitto E. Motta per un articoletto del *Gior. stor. della letterat. italiana,* VII, 386 e segg Ma nell' Archivio di Milano (Potenze sovrane; Beatrice d' Este), altri documenti vi sono, che attestano la cordialità con cui in quel tempo Beatrice e il Moro si partecipavano le loro impressioni. Ne leviamo per saggio una graziosa letterina del Moro:

« Ill.ma Consorte. Me è stato de grandissimo piacere haver inteso per le « littere vostre che havendo voi giocato cum coloro li habiati pelato, et perchè « mi rendo certo che giocati a butino, m' è parso aricordarvi a fare tenere

relazioni con troppo entusiasmo; a lei pareva che le cerimonie venete, di cui aveva ancor fresco il ricordo, portassero tutte il medesimo stampo ([1]). Non era del resto nelle migliori disposizioni d'animo, perchè era entrata nella sua prima gravidanza ([2]).

Rilevanti ci sembrano due lettere che da Venezia indirizzò alla moglie il Gonzaga il 26 ed il 27 maggio. Nella prima è notevole il buon ricordo che la Marchesa lasciò di sè in Venezia, e la gioia vivissima che ne mostra il Marchese; tutta questa lettera è una carezza. Nella seconda è data succintamente e chiaramente notizia dell'arrivo degli ospiti e dell'ordine dei passatempi.

Ill. Consorte nostra. Exprimere non seria possibile quanta letitia havemo concepta in lo nostro core per il scrivere de V. S. el quale sempre ne è stato grato, ma hora gratissimo per confirmarse omne dì la nostra opinione che havemo de la sua gentilezza referta de tutti li modi, che se aspecta in una sua pare; li quali non porrimo più laudare, havendoli dimonstrati cum tanta virtù, che sempre di lei ne chiamaremo satisfacti per haverne parturito laude immortale et in questo excellentissimo senato de Venetia lassato tanta bona fama et augumentata la benevolentia che noi non pigliamo admiratione se per

« bono cuncto del tutto, aciochè quando siati ritornata de qua nè possi haver
« quello tochase a mi et del butino però io dico in caso che habiati a vincer
« perchè quando fosse altramenti non ne voglio sentire niente. Me ricoman-
« dareti a quella Illma Madona Duchessa comune matre, a Don Alphonso, a
« Madona Anna et li consiglieri li salutareti da parte mia.
« Bereguardi die 26 maij 1493.
« Consors Aman.^{mus}
« Ludovicus M.ª Sfor. »

Che Beatrice amasse il giuoco e non giocasse certo di poco, lo si rileva anche da una lettera di Ludovico al Tuttavilla prodotta dal Gabotto, *Girolamo Tuttavilla*, pag. 17.

([1]) Lett. 2 giugno alla madre, nel copialettere: « a me pare che habiano « una stampa in queste sue cerimonie. »

([2]) Partorì il 31 dicembre Leonora; quindi era nei primi mesi. Di ciò si era accorta già nel maggio Beatrice de' Contrari, che ne aveva diffusa la voce in Ferrara; ma Isabella allora, non essendone certa, non voleva lo si dicesse. Cfr. nel copialettere la sua lettera alla madre del 30 maggio.

tutto il loro dominio V. S. è stata honorata et accarezzata. Unde non possemo fare che non la commendiamo summamente. La pregamo voglia attendere a stare sana et di bona voglia; perchè a noi non porria fare cosa più grata per lo amore cordiale che li portamo. Speramo deo·dante martedì a bona hora partirne de qua, et mercore de sera essere a Mantua per retrovarne cum la S. V.

Venetiis XXVI Maij 1493.

Illu. Consorte nostra. Dapoi la azunta nostra qui in Venetia, como scrivemmo ala S. V. che fu el venere sera ad hore una de notte, benchè la nostra barcha fusse rivata a Sancto Spirito nel mezo di, altro non è successo se non la venuta de la Illma nostra comune Matre et Madona nostra sorella Duchessa de Barrj; che fu ad hore circha ventitre adi del presente vintisette cum tanto honor, plauso de tutti li zentilhomeni, et letitia universale del populo; cum tanta expectatione finalmente che ogni gnatione de persona era concurso al spectaculo de questa loro jntrata. E per non esser longo non racontarò la consuetudine de questa ex.^{ma} Republica de li modi che tengono in honorare li principi che capitano a casa loro, ma solum de alcune cose, benchè siano consuete, ma rare. Furono prima convocate molte zentildonne e arivate cum li loro burchi alla Ghiesia de sancto Clemente aspetorno gran spatio di tempo, dove etiam se era conducto la Ser.^{tà} del Principe; e per poscere meglio cum sua comodità aspectar le Ill.^{me} M.^{ce} se fece acunzar una camera cum uno letto dove se reposò fino a l'hora che giunseno, che subito poi se miseno in bucintoro cum tutte quelle zentildone fazendo la via de Lio, e prima che se metteseno nel Canale grande gie andorno incontro due Galee sutile de ordine de tri remi, che in latino se chiama triremes, bene ornate et armate cum alcuni mostri marini e maschare de diversi visi, e strani. Dreto questo erano due altre Galee sutile de ordine de dui remi, che in latino se dimandano biremes; ultra di queste erano due fuste tutte forniti de bombardelle, archibusi e schiopetti. Furono etiam mandati quatordise Palischermi da quatordese arte ornatissimamente cum diversi significati et habiti; benchè a queste precedesse uno Grippo molto ben fornito. El numero de le barche non volemo raccontare perchè non existimamo fusse minore de quello che vidde la S. V. ne l'andata sua. Et subito che arivorno a Lio tutte quelle nave che erano in quella statione

schrocorno tante arteliarie che pareva l'aere fusse in una evidente confusione: e questo medesimo feseno quelli de la Resanal: ad imitatione del quale per dimmostrare una summa alegreza furono tracte molte bombardelle a la Casa de lo Ambassadore de Milano, che è al principio del Canal grande, dove era stato fabricato una bellissima loza cum diversi ornamenti et feste: et accompagnati cusi honorivolissimamente da grande moltetudine de zentilhomini e zentildone et dala Serenità dil Principe fino ala casa de lo Illmo S. Duca, se misero alquanto in reposo. Et il Principe se ne retornò al palazo: dove cum li consiglierj fu ordinato le feste, che hanno a celebrare per dare piacere a le loro Ex.^{tie} Domane (ut moris est) se è tracto a bersaglio uno palio de bracia vinti de veluto cremesino. Mercore se fa correre uno palio cum le barche da li hominj, et un altro dale donne, che qua se chiama ragatare. Zobia la S.^{ria} fa fare festa in palazo cum uno bello pasto: et in la sera a lume de torce una sumptuosa collatione. Venere ultimamente andaranno a solazo a Murano, et a lo loco de la munitione chiamato arsenal. Sabato monstraranno el Thesoro di S. Marcho. Noi speramo partirne domane a sera, se altro non occorre. Desyderamo sentire del bono essere de V. S. et del suo prospero retorno. De li ornamenti che le Ill.^{me} Madama Duchessa, Madonna Duchessa de Bari et M.ª Anna haveano (essendo fori della nostra profesione) non scrivimo altro, se non che erano tutte piene de pretiosissime zoje.

Venetiis XXVII Maij 1493.

Ai primi di giugno Beatrice coi suoi ritornava a Ferrara. Tutti insieme si recarono a passare una giornata a Belriguardo e poi i Milanesi presero la via del ritorno (1). Da Belriguardo Beatrice scrisse alla sorella il 7 giugno: « Vengho molto voluntera li per « visitar la S. V., como desidero sempre, et seria contenta de « poter stare un pezo in piacere cum ley in terra; ma deside- « rando sommamente lo ill.^{mo} S. mio la ritornata mia.... prego « la S. V. che sia contenta de lassarse goldere in buzintoro et « non stringerme a smontare in terra ». Infatti Isabella andò a Revere per incontrare la Duchessa.

(1) *Diario ferrarese*, luogo citato.

Al principio di luglio la Marchesa si recò a Ferrara. Colà il duca Ercole stava preparandosi a restituire la visita al Moro, e per appagare il desiderio di quest' ultimo, cui erano molto piaciute le commedie ferraresi, voleva rappresentare di nuovo i *Menecmi* quando fosse alla Corte del genero. A tale scopo Isabella si rivolgeva il 28 luglio al marito con queste righe: « Lo ill.mo « Sig. mio patre prega V. S. che la voglia prestarli dui turbanti « et dui habiti turcheschi da vestire due persone, quali voria « per portar seco a Milano per la comedia de Menechino ch' el « vole fare per satisfactione del S. Ludovico » (1). Il 10 agosto la Marchesa tornava da Ferrara, ed il 15 Ercole, Alfonso e molti del seguito se ne partivano « per andare a Milano a solazzo, et « per fare certe comedie », come indeterminatamente dice il *Diario ferrarese* » (2). Partecipando a Francesco la lista della comitiva che conduceva seco, Ercole gli diceva che facevano parte di essa anche « vinti gioveni, quali menemo per fare recitare alcune « comedie ». Quali precisamente queste commedie fossero si può rilevare da una lettera importante, che Borso da Correggio indirizzava alla Marchesa da Pavia, il 28 agosto.

Ill.ma et Ex.ma soror et patrona mia. Ali XXV del instante giungessimo a Pavia racolti da questi ex.mi Sig.ri secundo el solito. Trovassimo queste Sig.re Duchesse star bene et tute galante, l' una gravida che è quella di Milano, la nostra tutta allegra e contenta. Ali XXVII se fece la comedia di *Captivi*, e passò cum buono ordine. Hozi se fa el *Mercatore*, e spero passerà cum quello ordine medesimo, dimane el *Penulo*.... L' exercitio nostro è questo. La matina si cavalca un poco, al dopo disinare a scartino, a resuscitar morti e imperiale fin a l'hora de dormire. Li giucatori sono la Duchessa de Barri, el Duca de Barri insieme, Ambroso da Corte ordinario, per terzo qualche homo novo, secundo viene la sorte. Hora se gioca a palamaio il sig. vostro patre, don Alphonso, m. Galeaz Vesconte, per l' altra partita m. Galeaz Sanseverino, sig. Hieronimo (3) et io.... La Duchessa de Milano non pra-

(1) Copialettere d' Isabella, L. III.

(2) *R. I. S.*, XXIV, 285. Cfr. D'Ancona. *Origini*, II, 238.

(3) Assai probabilmente il Tuttavilla.

ticha cum nui se non a le comedie, il Duca de Barri cum le careze usate verso la Duchessa nostra cum li basi continuati....; el sig.r vostro patre tutto intento a le commedie. Compite, ognuno si prepara a le quaglie, e mostra dovergliene essere, ecc.

Papie, XXVIIJ Augusti 1493. Borso de Coreza
de manu propria.

Quelli spassi dovevano essere funestati da una novella ben triste. Leonora d'Aragona era malata e si appressava lentamente alla tomba. Morì l'11 ottobre 1493 (1). Era donna di alto animo, pia, energica, amante delle lettere, degna dell'elogio che Ludovico Ariosto, giovane, sciolse spontaneo sul suo sepolcro (2). A gloria sua perenne stanno i figliuoli e le figlie che seppe educare al culto delle cose belle (3). Appena saputa la sventura, Francesco Gonzaga corse a Ferrara, ove giungeva, secondo il *Diario ferrarese*, il 13 ottobre. Alla Marchesa, avanzatissima ormai nella gravidanza, voleva egli che il caso doloroso fosse celato. Ma non si potè nasconderglielo a lungo, giacchè, scriveva il Capilupi al

(1) Particolari sulla sua morte e sul seppellimento in *R. I. S.*, XXIV, 286. Il Malipiero, *Annali*, in *Arch. stor. ital.*, VII, I, 319, narra a questo proposito: « el re de Napoli, per dibilitar Ludovico, comenzò a pensar de far « morir per via de venen el duca Hercule, co 'l mezo de so mogier, sorella « del re Ferando. Ma avanti che succedesse l'effetto, el duca Hercule se « n'acorse, e la fece venenar essa; e se separò del tutto dal re de Napoli « e se intese col zenero; e de comun consegio chiamò francesi in Italia ». È una storiella insensata, cui diede forse appiglio il male di stomaco del quale Leonora morì, ma non è per questo meno significante per indicarci i foschi colori coi quali la fantasia dei contemporanei, atterrita da funesti presagi, tingeva i fatti purtroppo più naturali della vita umana.

(2) Capit. XIX tra le *Poesie varie di Lud. Ariosto*, dell'ediz. Molini, Firenze, 1824. Per un'altra poesia in lode di Leonora defunta, con interessanti notizie sulla sua coltura, vedi un cod. Capilupi descritto in Andres, *Catalogo dei cod. Capilupi*, Mantova, 1797, pag. 174–79.

(3) Vedi per le qualità morali di Leonora, Frizzi, *Storia di Ferrara*, IV, 170, e anche Venturi, nel bel lavoro: *L'arte ferrarese nel periodo d'Ercole I d'Este*, in *Atti e memorie della R. Deputaz. di st. pat. per le provincie di Romagna*, Serie III, VI, 99.

Marchese, il 15 ottobre: « essa cominciava ad accorgerse de « esser ingannata, havendone l'occhio adosso a tutti, per esser « octo zorni hozi che la non ebbe lettere da Ferrara et per « haversi già tre nocte, secundo lei ha dicto, insomniata la be- « nedetta anima de M.ª ». La notizia le era giunta per la via di Milano « o per imprudentia o per gran cativitá ». Ma la Marchesa appunto per il sospetto che si volesse far del male a lei ed alla sua futura creatura, ha mostrato una gran forza d'animo, perchè « doppo lo exallare che l'ha facto de lachrimare s'è posta in « tanta constantia, che ogniuno stupisce de la prudentia sua », riuscendo a contenersi « sì per dare nel cuore a chi altramente « desiderasse, si etiam per gratificare V. Ex. et conservare la « creatura a comune beneficio et contenteza de tutto el populo ». Isabella ordinò che Battista Mantovano facesse l'orazione funebre di Leonora, mentre a Ferrara l'aveva tenuta Battista Guarino. Il 18 ottobre lo stesso duca Ercole esortava la Marchesa a darsi pace, per riguardo alla creatura che stava per vedere la luce.

Cessato il primo dolore, cominciarono le preoccupazioni per l'abbigliamento di corrotto. Il 23 ottobre, la Marchesa scriveva a Beatrice: « Essendo la S. V. et io necessitate per cussi acerbis- « simo caso portar veli de bambace in testa, pregola che la voglia « mandarmene qualcuno de quelli che se fanno a Milano » (1). Segretamente intanto procurava di essere informata da Milano del modo come Beatrice vestiva nel lutto, ed Aristeo, il 25 ottobre, così le ne dava conto: « Benchè io non habia visto la « Duchessa di Bari per stare sua Ex. continuamente in camera, « nondimeno per satisfare a la S. V. ho voluto investigare el « vestire suo et el suo habito lugubre como l'è. La prefata sua

(1) Quantunque tra le due sorelle si determinasse ben presto una certa rivalità in ciò che spetta l'abbigliatura, non mancavano talvolta di ricorrere l'una all'altra per l'uno o l'altro oggetto. Così l'11 agosto 1491 Isabella chiedeva alla Duchessa di Bari il disegno di un « cordone d'oro da cingere » che le aveva portato di Francia Girolamo Ziliolo, e Beatrice glielo mandava il 1° settembre. Di ciò vedremo nuove prove anche in questo medesimo anno 1493.

« Ex. porta un vestito in corpo di panno bruno cum maniche « di panno bruno et una sbernia sopra pur di panno bruno assai « longa, et in testa una scuffia di seta bruna cum li veleti di « sopra non gialli nè greggi ma pur bianchi. Pocho o niente esce « di camera et el S. L.co sta assai seco e così in camera mangiano « lor dui et el S. m. Galeazo. »

Un nuovo avvenimento, peraltro, doveva compiersi poco dopo, atto a distrarre Beatrice dalla perdita amara. Succeduto sul trono imperiale, il 19 agosto 1493, a Federico III, Massimiliano, il Moro voleva ottenere da lui l' investitura del ducato. Massimiliano gli concedeva infatti un privilegio il 5 settembre '93 e con un diploma dell' 8 ottobre cercava giustificarlo [1]. Prezzo di queste graziosità imperiali doveva essere la mano di Bianca Maria Sforza, sorella dell' infelice Gian Galeazzo, e assai più che la sua mano, la dote, oggi pure ingente, allora ingentissima, di 400 mila ducati d' oro e 40 mila ducati in gioie, che Ludovico le assegnava [2].

Per questo maritaggio, che doveva compiersi alla fine di novembre per procura, il Moro ordinò si sospendesse il lutto di corte e si facessero grandi preparativi festosi. Appunto per quella occasione dirigeva Beatrice alla sorella una lettera (12 novembre) per vari rispetti interessante : « Non havendo io a memoria se la « S. V. ha facto quella fantaxia del passo cum li vincij, quale fu « proposta per m. Nicolò da Corigi essendo io cum la S. V., et « perchè io faria epsa fantasia d' oro masizo per reponerla sopra « una camora de veluto morello, quando fosse che la S. V. non « l' avesse facta, per portarla el giorno che se sposarà questa « ill.ma M.a Biancha, volendo lo ill.mo S. consorte mio che per « quello giorno tutta questa corte vesti de collore et poi se torni « el negro passato quello giorno, et per questo rispecto non « posso far di meno che anchora io non me vesti, anchora che « per el doloroso caso de la q. ill.ma M.a nostra matre ho poca « fantasia de far inventione nove, ma doppoi che è necessario ho

(1) Cipolla, *Signorie*, pag. 681. Vedi Corio, ediz. cit, III, 487-94, 527-34.
(2) Cfr. Rosmini, *Storia di Milano*, III, 160–61.

« deliberato fare questa, quando non sij facta per la S. V., et « per questo ho expedito el presente cavallaro, quale vene cum « la celerità de la staffetta da la S. V., la quale prego ad non « tenirlo in tempo et scriverme subito se ley habia o sì o non « facto questa tale fantasia » (1).

Dopochè s'era trattato già di dare Bianca Maria in isposa a quattro principi, e che le trattative con Giovanni d'Ungheria erano andate tanto innanzi che si destinò persino il corteggio che avrebbe accompagnato la sposa (2), giunse finalmente quella povera principessa, fatta strumento di ambizione in mano del Moro, ad impalmare Massimiliano. In quale maniera il matrimonio sia avvenuto, chi siano stati i personaggi che accompagnarono Bianca in Germania, quali i portamenti di essa lassù, nei diciassette anni che visse, quale corredo abbia recato seco, è noto ora per pubblicazioni recenti (3). Ed anche le feste che ebbero luogo allora trovarono un panegirista entusiasta nel verseggiatore alessandrino Baldassare Taccone (4) ed un più calmo e diffuso descrittore in Tristano Calco (5). Ciò nonostante amiamo riprodurre qui la lettera

(1) Isabella non aveva mai fatto quella fantasia, proposta da mes. Niccolò da Correggio: e rispose, a volta di corriere, il 13 novembre, alla sorella che era liberissima di soddisfare il suo « appetito. » — Più tardi, il 25 dicembre, Beatrice chiedeva un altro favore di questo genere a Isabella: « Desiderando io vedere el brochato d'oro rizo de la camora da le la« chrime, che donò a la S. V. la felicissima memoria de la q. ill.ma M.ma no« stra madre, pregho la S. V. a volermi mandare el pecto d'epsa camora ». La Marchesa glielo fece mandare il primo gennaio '94. Vedi Copialettere, L. IV.

(2) Su questo divisato matrimonio scrisse un sonetto il Bellincioni, *Rime*, I, 70.

(3) Vedi specialmente il libro di Felice Calvi, *Bianca Maria Sforza-Visconti*, Milano, 1888, ove sono utilizzati alcuni documenti preziosi. L'inventario del corredo nuziale e altri documenti vennero pubblicati con acconcie osservazioni da A. G., in quest'*Archivio*, II, 53 e segg., su di un cod. Robolotti di Cremona. Il corredo, secondo l'inventario dell'Archivio di Milano, è indicato dal Calvi, op. cit, pag. 131 e segg.

(4) Il suo poemetto in ottava rima fu stampato nel 1493, ma è rarissimo. Ne dà estratti, e fa bene, il Calvi, op. cit., pag. 23-29.

(5) *Residua* cit., pag. 102 e segg.

con la quale Beatrice riferiva di quelle feste alla sorella di Mantova, perchè quantunque stampata una volta (1), questa descrizione, che è la più notevole di quante se ne possiedono, rimase sconosciuta.

Ill. et Ex. Domina et soror cordialissima:

Scripsi li giorni passati a la S. V. come li mandava in scripto el triumfo che fo facto in Milano per le sponsalitie de la Ser.^ma Regina dei Romani, et anchora che io commettesse al Cancellero che gli lo mandasse in scripto, tamen, come me scripse la S. V. non lo haveva havuto, che 'l diffecto è proceduto da epso Cancellero....

L'ultimo giorno del mese proximo passato che fo facto questo acto, era preparato per celebrare questa solemnitade, in la giesia magiore de la Cità de Milano, cioè sopra la Porta che è in lo fronte de la fazada, gli era constructo un' antiporta cum le columne da canto, sopra le quale era sustentato certo ornamento facto a forma de capocelo morello, tendente in alto, divisato de columbine. In l'intrare ne la giesia se vedeva l'una et l'altra banda coperta de paramento de brochato fin apresso a la eminentia del choro, inante al qual era fabricato uno arco triunfale sopra columne grande quale era tutto depincto et haveva nel fronte la effigie de lo Illmo S.^re quondam Duca Francesco, a cavallo cum el ducale de sopra, et l'arma del Ser.^mo Re dei Romani de sopra. Questo arco triumphale, facto in quadro, haveva ornamento de picture facte de feste antique; et la parte che guardava verso lo altare grande teneva le insigne imperiale ne la parte più excelsa. Sotto l'arma de lo Illmo S.^r mio consorte; sotto questo arco al fine d'esso comenzavano li scalini per ascendere nel tribunale grande constructo a l'altare magiore, nel quale tribunale era inanzi a lo altare uno tribunale picolo a man sinistra, ne l'ascendere dove se canta lo Evangelio, parato de brochato d'oro, da mano dritta un altro tribunale picolo ornato de brochato d'argento, dreto a questi tribunali erano banchi per ordine coperti de drappi per li consillieri et altri feudatarij et gentilhomini. Ne li dui extremi canti del choro erano facti doi lochi eminenti, l'uno per li cantori, l'altro per li trombetti,

(1) Dal compianto can. W. Braghirolli per nozze Carena-Cavriani, Milano, Ricordi, 9 maggio 1883. L'opuscolo elegantissimo, tirato a pochissimi esemplari, può dirsi irreperibile.

tra el mezo de li quali erano collocati tutti li doctori, juristi et de medicina, cum le berette et bavere fodrate de vayre, come porta la dignità soa, l'altare era ornatissimo de tutti li argenti et Sancti d'argento, che dovette videre la S. V. in rocha quando fo a Milano. La via per la quale se va ad tale solemnità era ornatissima, perchè la strata che incomentia al revelino del castello era facta de columne circumsepte de hedera fin al fondo de la piaza, et cum feste antique facte de fronde tra l'una columna et l'altra et li tondi soi et cum le arme imperiale, et de questa casa in mezo, et così atacate al coperto de la strata che era de panno a la Sforzescha dal castello fin al Domo, et molte porte havevano epse columne facte a simile fogia in modo che seria stato iudicato stazione de magio. Da l'una et l'altra banda de la strata erano coperti li muri cum li panni de razo, salvo dove se representano le nove picture che se fanno novamente a le stantie de Milano, che non sono mancho belle a videre de le tapizarie. La matina d'epso giorno se inviorno a le sedici hore li Rev.^mi^ et Magn.^ci^ oratori del Ser.^mo^ Re dei Romani a la giesia, acompagnati honorevolmente dal S.^re^ marchese Hermes, Conte de Cayaza, Conte Francesco Sforza, Conte da Melzo, Messer Ludovico de Fojano. et sedettero sopra el tribunale grande, al tribunale picolo coperto de brochato d'horo, a man sinistra ne l'intrare, mettendolo per loco più honorevole per essere a la parte de lo Evangelio. A le hore decesepte, sive 17, se fece montare la Ser.^ma^ Regina, sopra el carro triumphale, che me donò quando fo a Ferrara la feliciss.^ma^ memoria de la q. madama nostra matre, et se tirava per quatro corseri bianchi. Haveva la Ser.^ma^ Regina una veste de raso cremesino, recamata richissimamente a razi d'oro, cum lo burbo pieno de zoye, et la coda longissima, et le maniche facte a guarnazono in modo che parevano doe ale, che era uno bello videre: haveva in testa uno ornamento de belissimi diamanti et perle et per ornare questo acto furono dati mes. Galeazzo Palavicino a portare la coda, lo conte Conrado de Lando, lo conte Manfredo Torniello a portar ciascuno di loro una manica per uno: precedevano tutti li camereri di questa corte, cortesani, li offitiali, li zentilhomini, li feudatarij et deinde li conscillieri. Sedeva la Ser.^ma^ Regina in mezo del carro, la Illma Duchessa Isabella da uno canto a mano dritta, et io da l'altro a mano sinistra, la quale Duchessa aveva indosso una camora de raso cremesino cum cordoni d'oro filato sopra, come stanno li mei che ho ad una camora de panno beretino,

como se debba ricordare la S. V. haverla veduta ne la mia guardarobba, et io teneva indosso una camora de veluto morello, cum la balzana del passo cum li vincij d'oro masizo, smaltato la mesura de bianco et li vincij de verde, come vole la raxone, quali sono de altezza de mezo brazo, medesimamente haveva a li busti de dreto et denanti, et cossì a li maneghini d'epsi passi cum li vincij, et la camora era cum alchuni sguinzi fodrati de tela d'oro, et haveva sopra uno cordone de S.to Francisco de perle grosse, et in fondo, in loco del botone, haveva uno bello balasso senza foglia. Da l'altro canto del carro sedevano Madona Fiordelise, madona Bianca mogliere de mes. Galeazzo, et la mogliere del conte Fran.° Sforza. Doppo el qual carro sequivano immediate li oratori mandati da lo Crist.mo Re de Franza per honorare queste sponsalitie, et dreto loro li altri oratori de li potentati Italici cum lo Ill.mo S.r Duca et Ill.mo S.r mio consorte, secondo li ordini loro, dreto a li quali sequivano circa dodeci carette de le prime damiselle de Milano, invitate et electe a la interventione di questa solemnità, et de le donne de la Regina p.a vestite tutte de una livrea, cum una camora de raso lionato, et una sbergna de raso verde gajo. Simelmente erano sopra epse carette le donne de la Ill.ma Duchessa Isabella, et mie, et inviate cum questi ordini, se demonstravano tutte le boteche, et finestre da l'uno et da l'altro canto decorate de panni de razo, et damiselle cum homini assai, et cum uno concorso de populo de omne canto che seria difficile exprimerlo. Giunto a la Porta del Domo et desmontati se ne feceno incontro la Ill.ma mad.a Beatrice cum molte honorevole donne preparate lì a ricevere la Regina et cossì se procedete fin a le scale del tribunale dove li oratori del p.to Re de' Romani se feceno incontro a la Regina, quale acompagnorono sopra el tribunale grande et ciascuno andò poi al loco suo, cioè epsi ambasatori al tribunale loro picolo de brochato d'oro, la Ser.ma Regina al tribunale che era scontro de brochato d'argento, et sedette in mezo de li oratori Franzesi, dreto li quali sedevano li altri oratori de li potentati, el S.r Duca et lo Ill.mo S.re mio consorte, cum la Ill.ma Duchessa Isabella, et io, et li altri honorevoli parenti sedetteno sopra un'altra bancha più bassa, et gran numero de done tenevano el mezzo el tribunale. Dal canto de la Regina li consiglieri, feudatarij et altri cortesani, offitiali, et camereri occupavano le altre banche disposite, el resto del populo non si poteva capire in la giesia che è grandissima. Dispositi ciascuno al loco loro vene el Rev.mo Ar-

civescovo de Milano parato cum li ordinari et comenzò a celebrare la missa cum grandiss.^me ceremonie et solemnitate de soni de trombe et pifferi, et organi et canti de la capella, li quali nel celebrare de la missa se acommodavano al tempo suo: al cantare de lo Evangelio doi de li ordinarj del domo portoreno l'uno a li oratori del Re Maximiliano, et l'altro al S.^re Duca e Duchessa, S.^re mio consorte, et mi, che erano per scontro, lo incenso: la Pace fu data nel tempo suo, per el Vescovo de Piasenza, a li p.^ti oratori del Re; et a Noi altri, che sedevamo sopra l'altro tribunale, per il vescovo de Como. Se fornì la messa celebrata solemnissimamente, la quale fornita se levò la Ser.^ma Regina in mezo de li oratori del Crist.^mo Re, et fo acompagnata da lo Illmo Sr Duca, da lo Illmo S.^r mio consorte, da la Illma Duchessa Isabella, et da mi, et altri signori soli de sangue a l'altare, dove etiam se aproximoreno li oratori del p.^to Ser.^mo Re Maximiliano et aproximati tutti a lo altare, dicte per Mons.^re lo Arcivescovo le parole del sposalitio fu per lo vescovo de Brixina dato lo anello a la Ser.^ma Regina, a la quale per el medesimo fo imposta lá corona che li fo sporta per lo Arcivescovo, la quale corona era d'oro, cum rubini, diamanti et perle, facta cum li archi de sopra in croce, et cum el mondo sopra cum una crosetta a la imperiale, secondo la norma data per li pr.^ti oratori, como dicono havere instructione del S.^re Re suo, el quale acto fo solemnizato cum soni de trombe et campane cum sgioppi de spingarde et bombarde. Facto questo, ciascuno se inviò secondo l'ordine suo fino sopra la porta del domo, facendo l'offitio suo li feudatarij nominati de sopra in portare la coda et maniche, et se montò a cavallo cossì le donne como li homini, et essendo preparato un balduchino de damasco bianco, fodrato de armelini, se li misse sotto la Reg.^a, a la quale tutta la corte et li ambasatori, et lo Sr Duca et S.^r mio consorte precedevano, restando più propinqui a la Regina li oratori del S.^r Re suo consorte, a la quale Regina se accompagnò el vescovo de Brixina a mano stanca, stando però fora del balduchino, et cossì se inviò verso el castello la processione de tutto el Clero de la cità de Milano, cum grand.^ma devotione, et molti ornamenti se trovò destesi dal castello fino al domo, cossì a l'andare come al tornare; a la p.^a Reg.^a furono dati per staferi dal domo fin al castello, mes. Zoan Francescho Palavicino, et ms. Francesco Bernardo Vesconte. El balduchino fo sempre portato per li doctori vestiti nel modo sopra scripto et dreto la Regina sequivano la Illma Duches.^a Isabella et io, le parente,

le cortesane et donne invitate, tutte a cavallo, et così le donne de la Regina, et de la Duchessa, et mie, ornate che facevano bello videre, et sopra li altri la Regina cum la corona in testa; non se vedeva altro che brochato d'oro et d'argento, et chi era mancho ben vestito era de veluto cremesino che certamente era cossa stupenda, oltra le infinite catene che portavano cavalleri, et altri per forma che a juditio di tutti non fo mai cossi bello spettaculo, et lo Ambasatore de Rossia, quale stette a videre, ha havuto a dire che maij non vidi tanta pompa. Questo medesimo ha affirmato el nuntio de la S.tà del Papa et anchora l'ambassatore francese, dicendo che per havere veduto coronatione de Papa, et de Re e Regina soi non havere mai visto più bella cosa. Si che pensa la S. V. de quanta gloria et piacere sia stato questo sponsalitio! Tutto el populo se vedeva jubillare et a questo modo se venessimo in castello de Milano, dove se licentiò la brigata. Io desiderai molte volte a questa solemnità la S. V., ma non havendo loco a la satisfactione di questo mio desiderio, ho voluto narrarli el tutto cum questa mia; ricomandandomi di continuo a la S. V.

Viglevani, XXVIIII Decem. 1493.

Soror Beatrix Sfortia Vice comes. Estensis Ducissa Bri.

Ill.mae et Ex.mae Dominæ et Sorori
cordialiss.mae D.næ Ixabellæ
de Gonzagha Estensi Marchionissæ.
Mantuæ.

VI.

(1494).

Il 3 gennaio 1494 Beatrice si rallegrava da Vigevano con la sorella per il felice parto di Leonora. La sua lettera è autografa (1) e reca la firma *quella che desidera vedere la S. V. Biatrise Sf. da Este.* In fondo aggiunge un saluto anche del figliuoletto: « Hercule me ha pregato lo aricomandi a la S. V. e a soa cu-

(1) Il carattere somiglia a quello di Isabella; molto più incerte peraltro sono l'ortografia e la sintassi.

« sina ». La Marchesa, come si vede da molti accenni del copialettere, non era troppo lieta di questa femmina capitatale; avrebbe desiderato un maschio.

Grandi novità andavano maturandosi in quell' anno per la Corte milanese. I rapporti dei Gonzaga col Moro duravano in apparenza buoni; ma non si può dissimulare che in fondo la superbia di Ludovico li urtasse alquanto. Il Moro avrebbe voluto che Francesco fosse più ligio ai suoi servigi. Il 22 agosto 1493, prestandogli quattro mila ducati, gli fece sentire che si stimava male corrisposto « da amore et bono animo », perchè il Marchese aveva accettato al suo servizio persone non accette a Ludovico e da lui licenziate. A questa sommissione ribellavasi l' animo altero dei Marchesi di Mantova.

Fin nelle piccole cose, fin nelle spedizioni di quei carpioni del Garda, di cui abbiamo già fatto parola, il Moro accampava delle pretensioni moleste. A tale proposito la Marchesa scriveva il 1° febbraio al marito queste significanti parole: « Io proveder̀o ben « che gli ne siano mandati qualche volta, ma non ogni septimana « como loro imperiosamente richiedono, non altramente che fa« riano a suoi feudatari, aciò che non para che lo faciamo per « obligo et quodammodo per uno censo » ([1]).

Passati gli ultimi giorni di carnevale a Marmirolo, Isabella si accinse in quaresima a sciogliere il voto fatto alla Madonna di Loreto. Il Volta ([2]) suppone che la Marchesa facesse questo pellegrinaggio perchè temesse le imminenti turbolenze politiche. Non è vero. Il voto era per il parto, e Isabella usò farne spesso anche di poi, appagando in questo modo la sua voglia di viaggiare. Partì il 10 marzo e si fermò alcuni giorni a Ferrara, ove le giunse, eseguito dall' orefice Meliolo noto per recenti ricerche, l' oggetto d' oro che intendeva offrire alla Vergine ([3]). Si trattenne a Ravenna, per ammirare quelle antichità, poi andò a Loreto.

([1]) Copialettere d' Isabella, Libro IV.

([2]) *Storia di Mantova*, II, 241.

([3]) Vedi Davari, *Sperandio da Mantova e Bartolomeo Meliolo mantovano*, Mantova, 188?, pag. 16-17.

Di là per Iesi, Fabriano e Gubbio si recò ad Assisi e ad Urbino, ove fece sosta presso la diletta cognata. Nel ritorno fu ospitata a Bologna dai Bentivoglio, coi quali era legata doppiamente per parentela (1). Nella prima metà di maggio trovavasi di bel nuovo a Mantova.

Ivi frattanto erano accaduti casi abbastanza ragguardevoli. Alfonso II, che era succeduto a Ferdinando nel Regno di Napoli, aveva richiesto il Marchese di passare al suo servizio, ed il Gonzaga, avutane autorizzazione da Venezia, sembrava disposto. Ma il rumore che se ne sparse a Roma e fuori mise in sospetto Carlo VIII ed il Moro, onde i Veneziani temettero di esser compromessi. Perciò il Marchese sostitui un' altra voce a quella che era corsa, e disse che aveva soltanto chiesto al re Alfonso di portargli le sue personali condoglianze per la morte del padre. Non molto dopo giunse al Marchese una ambasceria del re di Francia, che gli offriva di passare al servizio francese. Come si comportasse con questa egli partecipava alla moglie nei seguenti termini (2):

Ill.me D.ne nostre .... Heri gionse in Mantoa Mons. de Migni (3) cum tri altri ambassatori de la Christ.ma M.ta cum circa 85 cavalli molto bene in ordine, et como conveniva forono da noi molto honorevolmente receptati et acarezati; et questa matina sotto una lettera credentiale de Sua M.tà ne hanno exposto como amandome quella da bon parente et da fratello ha voluto mandarme ad visitare, cum farme intendere che ha facto pensiero de pigliare l' impresa del regno de Napoli pervenendoli iustissimamente desideraria che noi gli havessimo ad essere propitij col stato et cum la persona, rechiedendone infine il passo libero per il terreno nostro et victuarie per li lor denari. Noi gli havemo facto risposta che molto ringratiamo la Sua M.tà, che la

(1) Per il cognato Giovanni, che, come s' è veduto, sposò Laura Bentivoglio, e per la sorella naturale Lucrezia, che nel 1487 divenne moglie di Annibale Bentivoglio.

(2) Del documento si valse, solo citandolo, il Delaborde, op. cit., pag. 361, al quale pure rimandiamo per quanto concerne la proposta di Alfonso.

(3) Il d'Aubigny.

se sij dignata mandarme ad visitare et usarme simili termini; ma circa il dar del passo essendo noi soldato de la Ill.ma S.ria de Venetia et obligati per virtù de capitoli, non possimo nè dovimo concederglilo nè meno denegarglilo, se non tanto quanto pare alla p.ta S.ria et che intendendose la M.tà Sua cum quella como lor me dicevano haveria nui; et cum queste conclusione se sono partiti, parendone che cum honore nostro non gli possimo fare altra risposta.

Ma non sono restati cum grande instantia non ne habiano facto tastare se noi volevamo condurse alli servitij de la p.ta M.ta cum le più gagliarde et honorevol offerte che se possesse dire, et havendo ritrovato esser ancora per alcuni mesi obbligati alla p.ta S.ria ne hanno facto intendere che se bene al presente per observantia de la nostra inviolabile fede non volimo risolvere in altro, ad lor basterà che gli dicamo che quando serimo in nostra libertà siamo contenti essere ad loro propositi, et in questo caso ne prometevano de dare tanto stato quanto è quello che tiene la p.ta S.ria de quello è stato de casa nostra, et darne milli homini d'arme et farne capitano generale de Sua M.tà in questa impresa cum multe altre digne conditione. Alle quali cose tutto per noi è stato risposto accomodatamente et como merita l'obbligo havemo cum la p.ta S.ria per non mancare de la fede nostra. N'è parso farve partecipe cum la presente nostra, confortandove ad tenerlo secreto et non comunicarlo se non cum la donna de m. Jo. Maria et cum qualche altra persona che voi iudicareti che ne habia ad far bona massaria, essendo la cosa de la importantia che voi intendeti. Ne ha anche offerto il p.to Re darne dui offitij, cioè gran Ciambellano et suo compagno de arme.

Preterea havendo mandati alli giorni passati Alexio ad Venetia ad visitare Casin ambasciatore dil gran S.re de Turchi, ne mandò a dire che dovesimo mandare ad ogni modo dal p.to gran S.re che ne faria havere la camisa di Christo N. S. et quaranta buoni cavalli, sì che facemo metere in ordine tutta volta esso Alexio per mandarglilo. Noi stamo bene et il simille la nostra figliolina. Bene valete.

Marmiroli die XXIII aprilis 1494 (1).

Poco dopo vedevansi in Italia i primi soldati francesi. Il 10 luglio 1494 scendeva ad Asti Luigi duca d'Orléans, che era

(1) Registro riservato del Marchese, L. III.

padrone di quella città per la dote di Valentina Visconti. Egli andava a Genova per affrettare l'armamento della flotta, che doveva impedire l'appressarsi di quella di Federico principe d'Altamura. Nello stesso tempo il Moro, consultati gli astrologi, consegnava il 27 luglio al conte di Caiazzo il bastone del comando, acciocchè unendosi alle genti francesi, facesse fronte all'esercito aragonese di terra, che sotto il comando del primogenito d'Alfonso avanzavasi verso le Romagne (1). Benedetto Capilupi, che era andato a Milano per invitare Beatrice al battesimo di Leonora, così riferisce a Isabella l'incontro della Duchessa di Bari col Duca d'Orléans (23 luglio): « La Duchessa dice che « quando el Duca de Orliens venne, bisognò che la si mutasse « de colore (2), ballasse et fusse basata dal Duca, qual volle « basare tutte le damiselle et donne de conto. Barono (3) dice « che quando hebbe basato M.a Polisena (*d'Este*), ne fu cussì « sacio che 'l non ne volse più. Venendo el conte Dophino o altro « del sangue reale, la Duchessa invita la S. V. a tuore de questi « basarotti » (4).

Le prime compagnie francesi di terra, che passavano per l'Italia per andare contro l'esercito aragonese destavano qualche curiosità, onde il Moro invitò la cognata, che sapeva ghiotta di tutti gli spettacoli, a vederle sfilare a Parma. Ella accettò l'invito ed il 23 agosto scriveva da Parma al marito che il Moro e l'am-

(1) Cipolla, *Signorie*, pag. 691.

(2) Cioè svestisse le gramaglie pel lutto della madre, come aveva già dovuto fare per il matrimonio di Bianca Maria.

(3) Uno dei buffoni della Corte sforzesca, sul quale abbiamo diversi documenti.

(4) L'uso galante di Francia di baciare le donne nei solenni accoglimenti fece dapprima qualche senso agli Italiani, che non v'erano avvezzi. In seguito vi si accostumarono; ma giammai volentieri. In una relazione delle cerimonie seguite nell'ottobre 1533 in Marsiglia pel matrimonio del Duca d'Orléans con Caterina de' Medici è detto: « Dil procedere del baxare et di to- « chare quelle done publicamente non durerò fatica a scriverlo perchè penso « chè V. S. sia di ciò informatissima ». Vedi il documento milanese pubblicato dal Ghinzoni in questo *Archivio*, I, 23.

basciatore francese le avevano fatto buona accoglienza. In quel giorno vide passare la compagnia di « Mons. de Obeguino; do« mane passarà quella de Mons. de la Tremoia, et de zorno en « zorno passarà qualche compagnia. »

Il divertimento peraltro non era tale da trattenerla a lungo, sicchè dopo tre giorni tornava. La Signoria di Venezia, avida di sapere notizie precise sul passaggio dei Francesi, la fece interrogare in proposito; ma la Marchesa rispondeva il 3 settembre ad Antonio Salimbeni che poco poteva dire, essendosi fermata a Parma così breve tempo. Aveva solo veduto passare i cavalli leggeri, che si dicevano ottocento « ma al judicio nostro non erano più « di quattrocento, quali non erano molto ben in ordine » (1).

Mentre Isabella scriveva così, il re Carlo VIII in persona era sceso in Italia e si avvicinava ad Asti (2), che per essere in mano del Duca d'Orléans poteva dirsi una specie di posto avanzato dei Francesi fra noi. Il 29 agosto fu il primo giorno della spedizione italiana di Carlo; il 9 settembre egli entrava in Asti, ove andarono ad incontrarlo il duca Ercole e il Moro. Beatrice d'Este aveva seguíto il consorte ad Annona, castello appartenente al ducato di Milano. Quivi essa ricevette il re con grande magnificenza, circondata da 80 dame, che aveva fatte venire da Milano, da Asti, da Alessandria. Il Re, col berretto in mano, le baciò tutte, a cominciare dalla duchessa di Bari e dalla moglie di Galeazzo Sanseverino (3). Poi si trattennero a trastullarsi, e Carlo volle vedere Beatrice a ballare. Essa medesima lo racconta alla sorella in una lettera del 12 settembre: « Circa el mezo dì se ne « vene multo domesticamente cum li primi de la corte sua, et « stete per spacio de circa tre hore cum me et cum le done mie,

(1) Per questi documenti vedi il citato L. IV del copialettere d'Isabella.

(2) Molti particolari sul passaggio di Carlo VIII per il Piemonte e sulle accoglienze che v'ebbe, dà A. Bosio nella *Miscellanea di storia italiana*, vol. X, 1870, pag. 852-53 e 863-78.

(3) Vedi dispaccio di Morelleto Ponzone a Isabella Gonzaga, in data 11 settembre 1494, di cui si giovò il Delaborde, op. cit., pag. 399-400. Qualche variante nei particolari in Sanudo, *Spedizione di Carlo VIII*, pag. 85-86.

« cum tanta familiarità et amorevoleza, che magiore non se « porria desiderare in principe del mundo. Volse vedere balare de « le done mie et poi me, et se ne prese singulare ricreatione ». L'altera principessa mise in opera tutti i suoi accorgimenti e le sue inestimabili ricchezze per abbagliare quel conquistatore a buon mercato, amante delle donne e dei bagliori del lusso. Gli scrittori francesi rimasero attoniti al vedere le abbigliature che Beatrice sfoggiò in quella occasione. Quel prezioso poemaccio del *Vergier d' honneur* così ne parla:

Avecques luy fist venir sa partie
Qui de Ferrare fille du duc estoit:
De fin drap d'or en tout ou en partie
De jour en jour voulentiers se vestoit.
Chaines, colliers, affiquetz, pierrerie
Ainsi qu'on dit en ung commun proverbe
Tant en avoit que c'estoit diablerie.
Brief mieulx valoit le lyen que le gerbe.
Autour du col bagues, joyaulx, carcaus
Et pour son chief de richesse estoffer
Bordures d'or, devises et brocaus ([1]).

Più ampiamente descrive quelle sontuosità un anonimo francese, pur testimonio *de visu*, scrivendone alla duchessa di Borbone:

Gens viennent de toutes parts vers le Roy, et luy faire accueil, Princes, Princesses, Ducs et Duchesses: encore de matin en est-il venu une, et vous plaira sçavoir la façon que estoit accoustrée la dite Dame. Premierement, quand elle arriva elle estoit sur un coursier accoustré de drap d'or et de velours cramoisy, et elle [avait] une robbe de drap d'or verd, et une chemise de lin ouvrée pardessus, et estoit habillée de la teste grande force de perles, et les cheveux tortillez et abbatus avec un ruban de soye pendant derriere, et un chapeau de soye cramoisy fait ny plus ni moins comme les nostres, avec cinq ou six plumes grises et rouges au dit chapeau, et avoit cela sur la teste,

([1]) MÜNTZ, op. cit., pag. 224.

et estoit sur ce coursier en façon qu' elle estoit toute droite, ny plus ny moins que seroit un homme; et estoit avec elle la femme du Seigneur Galleas (1) et plusieurs autres jusques au nombre de vingt-deux toutes sur haquenées belles et gorgiaises, et six chariots couverts de drap d' or et de velours verd, et tous pleins de Dames.

Et vouloient venir devers le Roy en son logis, ce qu' il ne voulut pas, mais leur voulut estre gracieux, et aller au sien, ce qu' il ne fit point pour ce jour-là, pour ce que se sentit un peu malade, et le lendemain aprés disner le dit Seigneur les alla voir, là où elle estoit merveilleusement gorgiaise à la mode du pays, laquelle estoit une robbe de satin verd, dont le corps estoit chargé de diamans, de perles, et de rubis, et autant derriere que devant, et les manches bien fort estroites, toutes descoupées en telle façon que la chemise paroissoit. Estoient ces coupes toute attachées avec un grand ruban de soye grise pendant presque jusque en terre, et avoit la gorge toute nue, et à l'entour tout plein de perles bien fort grosses, avec un rubi qui n' est gueres moins grand que vostre grand valloy, et de la teste estoit habillée tout ny plus ni moins que le jour d' auparavant, reservé qu' au lieu de chapeau elle avoit un bonnet de velours avec des plumes d'égrette, là où il y avoit une bague de deux rubis, un diamant, et une perle en façon de poire, laquelle poire est toute de la sorte de la vostre, reservé qu' elle est plus grosse. Incontinent que le Roy l' eut veue, s' en partit pour s' en retourner, reservé qu' il l' entretint un peu devant, et la fit danser à la mode de France avec plusieurs de ses femmes; et vous asseure, Madame, qu' elle dansoit bien à la mode de France, veu qu' elle disoit quelle n' y avoit jamais dansé. S'il n'estoit que le Roy vous veut envoyer la peinture d' elle, et la façon dont elle estoit habillée, j' eusse mis peine de la recouvrer pour la vous envoyer (2).

(1) Bianca, figlia naturale del Moro.

(2) Abbiamo riferito questa descrizione notevolissima, perchè è poco nota. La si trova in un vecchio libro, fra i documenti addotti dal Godefroy, *Histoire de Charles VIII*, Paris, 1684, pag. 709-710. La ragione per cui sfuggì è sicuramente l'aver supposto il Godefroy che la persona, di cui la lettera quasi esclusivamente si occupa, sia la figlia della Duchessa d'Amalfi. Al De Laborde, op. cit., pag. 400, spetta il merito di aver rilevato che vi si parla invece di Beatrice.

Il re Carlo fu talmente colpito dalla vista di Beatrice, che ne fece fare un ritratto per inviarlo in Francia. La Duchessa di Bari aveva anche ordinato « di far una bellissima festa a trombe e « piffari, con quelle donne era in sua compagnia » (1), ma non ne fu nulla, perchè il Re si ammalò (2). Stette ammalato più di una quindicina di giorni e solo ai primi di ottobre potè recarsi, per Casale e Mortara, a Vigevano, ove il Moro gli fece vedere il castello apparato suntuosamente e per via gli preparò lo spettacolo improvviso di una caccia di cignali (3). Carlo ammirò tutto; ma volle le chiavi del castello, mentre vi dimorò, tanto poco si

(1) SANUDO, *Spedizione*, pag. 87.

(2) Il VILLARI, *Storia di Girolamo Savonarola*², I, 220, attribuisce ad abuso di donne e di piaceri la malattia che Carlo ebbe in Asti. Veramente Ambrogio da Rosciate, che oltrechè astrologo del Moro era anche medico, affermò trattarsi di *varuole* (SANUDO, *Spedizione*, pag. 88). Ma la discordanza non è poi tanto grande per chi sappia come in quei tempi veniva spesso confuso col vaiuolo il malfrancese. Vedasi CORRADI, *Nuovi documenti per la storia delle malattie veneree in Italia*, Milano, 1884, passim. È noto, del resto, quanto fosse dato alla lascivia il re Carlo. A Lione, sotto gli occhi della moglie Anna di Brettagna, si lasciò andare a facili amori, e fra le delizie di Napoli si invaghì poi di Leonora di Marzano, e della persona di lei gli fece turpe mercato la madre stessa di Leonora, la Duchessa di Melfi (Cfr. SANUDO, *Spedizione*, 261-62, e DELABORDE, op. cit., pag. 576-77). E se questo amorazzo fece scandalo e divenne celebre, abbiamo ragione di ritenere che in quella piena depravazione dei Francesi (SANUDO, pag. 344-45), molte altre tresche oscure egli tenesse. Sappiamo infatti di quel tal libro, in cui erano dipinte parecchie meretrici, che il re Carlo aveva praticate nelle varie città d'Italia, libro che egli portava seco e che fu trovato, come attesta Alessandro Benedetti, fra il bottino di Fornovo (Vedi CIAN, *Galanterie italiane del secolo XVI*, Torino, 1883, pag. 40; e GRAF, *Attraverso il cinquecento*, Torino, 1888, pag. 267 n.). Meretrici certo, come il BENEDETTI dice (*pellicum variae formae*) e non *femmine violate*, come poi scrisse il CORIO, probabilmente per errore e non per malignità (vedi DELABORDE, op. cit., pag. 649, n.); ma questo a noi poco monta, il compiacimento lascivo del re non è per ciò meno grave e patente. È noto che l'esercito francese era seguito da 800 donne, di cui 500 meretrici. Cfr. SANUDO, *Spedizione*, pag. 210.

(3) Consulta su ciò la cronaca del CAGNOLA, *Archivio Storico Italiano*, III, 191. Vedi anche ROSMINI, *Storia di Milano*, III, 169-71

fidava dell'ospite! ([1]). La visita successiva al povero Giangaleazzo malato in Pavia, le preghiere e le lagrime di Isabella Sforza, l'impietosirsi infecondo del Re, che proseguì innanzi per la sua via, la morte del Duca di Milano avvenuta il 21 ottobre 1494, mentre Carlo era a Piacenza, sono cose troppo note perchè sia d'uopo insistervi lungamente ([2]). Che Giangaleazzo morisse di veleno propinatogli dallo zio, è leggenda fiorita subito sul suo sepolcro appena chiuso e perpetuatasi poi: oggi, dopo i documenti addotti in contrario, non è prudente il prestarle fede ([3]). È certo peraltro che il Moro da lungo tempo desiderava e sospirava quella catastrofe, e quando ne ebbe la notizia a Piacenza dovette esserne molto lieto. Volò egli a Milano, fece esporre in duomo il cadavere di Giangaleazzo, radunò il consiglio, ove i suoi partigiani gli offersero il ducato, essendo l'erede Francesco Sforza ancora bambino. Nessuno ardì opporsi, e Ludovico, proclamato duca il 22 ottobre, girò circa due ore per la terra con una turca di broccato d'oro indosso, mentre le campane sonavano tutte a

([1]) Delaborde, op. cit., pag. 417-18.

([2]) Tutti gli storici narrano questi fatti estesamente. Tra i moderni si vedano specialmente Cipolla, *Signorie*, pag. 702, e Magenta, op. cit., I, 531 e segg.

([3]) Sulla tomba stessa di Giangaleazzo furono appiccati due distici ingiuriosi al Moro, in cui si insinuava l'accusa di avvelenamento. Sono riferiti dal Malipiero, *Ann.*, in *Archivio Storico Italiano*, VII, I, 323. La indicazione dei moltissimi storici, che tennero poi per l'avvelenamento, può vedersi nel Rosmini, *Storia di Milano*, III, 172-73. Tuttavia il Giovio (*Istoria*, ed. cit., pag. 49), che pur non è tenero del Moro, riconosceva che vi sono molte ragioni di dubbio. Il Porro nel 1882 (in questo *Archivio*, IX, 486) avendo consultato i documenti dell'Archivio di Milano, dichiarava che nessuno di essi può recarsi a sostegno dell'avvelenamento, e della morte prematura del Duca dava una spiegazione, che a noi pare conforme al vero. Chi dimostrò la cosa in modo, a parer nostro, inconfutabile, appoggiandosi su numerosi documenti è il Magenta, op. cit., I, 528-29 e 535-36. La voce dell'avvelenamento si sparse così presto, che il Moro stesso, nel 1494, pensò a scagionarsene con una lettera latina, che il Magenta (II, 469-70) pubblica. Che Giangaleazzo morisse di morte naturale tengono ora il Delaborde, op. cit., pag. 427, e il Cantù, in questo *Archivio*, XV, 339. A. Dina, che pure in questo *Archivio*, XI, 736-40, ragiona così bene della maniera volpina con cui Ludovico riuscì a rovinare quel miserello del nipote, sospetta ancora.

festa e la salma di Giangaleazzo era ancora scoperta nel duomo ([1]). Il 25 ripartiva per ricongiungersi a Carlo, che si era già avviato verso Pontremoli ([2]).

Ludovico partecipa il 21 ottobre stesso al Marchese di Mantova la morte del nipote, che gli ha dato, come dice, « incredibile dolore »; poi il 22 notifica ufficialmente tanto a Francesco che ad Isabella la sua elezione a Duca di Milano con una circolare fatta assai bene, in cui il Moro mostra di sobbarcarsi alla croce del potere per accontentare i sudditi che lo volevano ([3]). Il Marchese indirizzava al nuovo Duca di Milano una lettera gratulatoria di suo pugno, alla quale rispondeva, pur di sua mano, il Moro il 9 novembre, con promesse di favore « avendolo a loco di fratello. »

La Duchessa Isabella d'Aragona frattanto traeva giorni tristissimi. Le cure assidue che aveva prodigate al marito durante la malattia, il dolore per la sua morte, pel dominio usurpato al figlio, pel pericolo imminente che correvano i suoi Aragonesi, lo stato di gravidanza in cui si trovava, avevano affranto quella fibra forte e risoluta. Stava in una camera tenebrosa coi figliuoli, in continui lamenti. Colà la trovò l'ambasciatore mantovano un mese e più dopo morto Giangaleazzo. La vecchia Bona di Savoia la confortava. Il 1° dicembre venne a trovarla Clara duchessa di Montpensier, una sorella di Francesco Gonzaga, che poi doveva trasferirsi a Mantova. Finalmente dopo molte esortazioni di Ludovico, si indusse ad andare a Milano il 6 dicembre ([4]). Il suo arrivo è descritto in una toccante lettera alla nostra Marchesa, tanto più commovente in quanto che è scritta da un buffone,

([1]) Vedi Corio, *Storia di Milano*, ediz. cit., III, 574 e la lettera di Donato de' Preti a Isabella Gonzaga pubblicata dal Magenta, op. cit., II, 463.

([2]) Sanudo, *Spedizione*, pag. 100.

([3]) Non comunichiamo questa circolare, che fu mandata a molti, perchè la si ha a stampa in Rosmini, *Storia di Gian Jacopo Trivulzio*, vol. II, Milano, 1815, pag. 206.

([4]) Vedi ciò che su documenti milanesi e mantovani riferisce il Magenta, I, 545-46 e II, 465-68. Anche il Corio, III, 575, ha per Isabella parole di sincera pietà.

quel Barone, che abbiamo già avuto a nominare. Con quella libertà che i buffoni si permettevano, egli chiamava la Marchesa *comadre*. La lettera è del 7 dicembre e suona così: « Eri sera « la Duchesa Isabela agiongete a Milano et la Duchesa nostra « li andò incontra doe milia fora de la tera et subito che si schon- « trorno la Duchesa nostra dismontò de la careta sua et montò « ne la sua, ne la qual careta si faciva di gran pianti e così « tornasemo inverso el castelo dove atrovasemo el Ducha di Mi- « lano a la porta del gardino che ne veniva incontra.... Si cavò « la breta et acompagnola nel castelo, e smontati che forno la « tolseno in mezo et l' acompagnorno a la camera sua dove alo- « giava prima. Poi che forno ne la camara se asetorno et sempre « la Duchesa Isabela non fece mai se non piangere: infine el « Duca li fece uno parlamento e fra le altre parole li dise che « la metese l'animo suo in reposo etc. Comadre mia cara, el « non è si duro core che l'avese veduta che non li fose vinuto « compasione, li con tri fioliti, magra, desfata in uno abito a « modo una chapa da frate larga et longa che andava per tera, « de uno pano de quatro soldi el brazo, negro non cimato et uno « pezo di buratto tinto in capo che li copriva li ochi, che certa- « mente a mi fo forza di piangere e più arei pianto se io non « mi fose tenuto. »

Ben triste doveva essere quello spettacolo per lo Sforza e per Beatrice! Ma pensieri più lieti consolavano quest' ultima. Ella trovavasi allora ad aver bisogno d' una nuova culla, poichè prevedeva non lontano un secondo parto, onde si rivolgeva ad Isabella, la quale il 10 dicembre le mandava « il modello de la cuna » e « la nota de la grandeza de la mia » (1), scusandosi di non scriverle di mano propria, perchè era occupata con la Duchessa di Montpensier, giunta a Mantova la sera innanzi, assai giù di salute.

(1) Era forse la culla medesima che per la nascita della piccola Leonora Ercole d' Este aveva inviata in dono da Ferrara. Vedi la lettera della Marchesa, 2 gennaio 1494, nel Copialettere.

VII.

(1495)

Sin dal 14 novembre 1494 il Moro aveva invitato Isabella a recarsi a Milano per il parto di Beatrice (1). La Marchesa partì infatti da Mantova il 15 gennaio 1495, fu incontrata a Cremona da Niccolò di Correggio, incaricato di accompagnarla a Milano, giunse presso la sorella il 19 gennaio (2). La prima sua visita fu per la duchessa Isabella, alla quale ora, più che il vincolo del sangue (erano cugine), doveva renderla amica la sventura. Di questa visita così parla al marito, in data 20 gennaio: « La « trovai in la camera grande, tutta coperta et apparata de negro, « cum tanto poco aere che non si potea exquisire le persone. « Sua Ex. havea una cappa de panno et la testa coperta de uno « velo negro, per modo che l'era una obscurità troppo grande et « me indusse a tanta compassione, che non possetti retenere le « lachrime. Mi condolsi in nome de V. S. et mio del caso suo, « facendoli le debite offerte et racc.ne che li furono molto accepte. « La fece poi chiamare li suoi puttini, quali mi accrebero tene« reza » (3).

(1) Documento nel R. Archivio di Stato in Milano, Potenze estere, Mantova.

(2) Sui documenti citati dell'Archivio milanese e sul Copialettere di Isabella, L. V.

(3) Copialettere L. V. Vedi quanto dice sulla vita della duchessa Isabella in Milano il SANUDO, *Spedizione*, pag. 200-201.

Anche questa volta la Marchesa riuscì a cattivarsi gli animi di tutti, e particolarmente quello di Ludovico, con la sua grazia e accortezza. Il segretario Capilupi, uno dei più fidi famigliari che Isabella s' abbia avuto, così ne riferiva il 28 gennaio a Francesco: « Voria che la Ex. V. fusse stata in uno cantono a « vedere la Signora mia, quando la recolse lo ambassatore Ve- « neto, che la lo fece cum tanta gallanteria et gravità, respon- « dendo a le visitatione cum tanta prompteza, che S. M. gli è « rimasta schiava.... Cum ogni altro che la visita serva simil- « mente boni modi, ma sopratutto se adentra tanto bene col S. « Duca, che si dice per certo che l' è la figliola chara. Manzano « sempre inseme. Insumma la fa gran honore a V. Ex., et a « sè medesma ». Lo Sforza infatti anche questa volta le fece dei regali: prima, in gennaio, due bovi grassi, che ella mandò a Mantova, poi in febbraio tredici braccia di panno d' oro « rizo sopra « rizo facto a la divisa sua de la colombina » (¹).

(¹) Vedi la lettera del 25 gennaio nel copialettere L. V., e la originale al Marchese del 18 febbraio. Come risulta anche da altri documenti qui pubblicati, Ludovico usava far tessere o ricamare nelle stoffe le sue divise o gli emblemi di cui era tanto vago. L'arte tessile e particolarmente quella del ricamo in oro erano giunte in Milano a grande perfezione in questi tempi. Vedasi D'ADDA, *Lodovico Maria Sforza e il convento di S. Maria delle Grazie*, in questo *Archivio*, I, 28–29 n. In genere l'arte di lavorare l'oro, che si sa come nel nostro rinascimento assorgesse quasi a dignità di arte maggiore, era coltivatissima in Milano e vantava artisti di primo ordine, tra i principali quel Caradosso, maestro mirabile, che fu lodato dal Bellincioni, da Sabba di Castiglione, dal Cellini (cfr. MÜNTZ, op. cit., p. 268–70, e suoi rinvii). Anche l'arte di intagliare le pietre dure fu in Milano fiorente (v. ALDINI, *Institutioni Glittografiche*, Cesena, 1785, p. 125-26). Per gli orefici lombardi del tempo vedi quanto scrissero in questo *Archivio* il D'ADDA (I, 30–31), il BERTOLOTTI (II), e specialmente M. CAFFI (VII, 590 e seg.). Le relazioni degli orefici lombardi con gli Estensi furono illustrate dal VENTURI in questo *Archivio*, XII, 237 e segg.; quelle coi Gonzaga dal BERTOLOTTI, *Le arti minori alla Corte di Mantova* (estr. da questo *Archivio*), Milano, 1889, passim. Ma la ricerca del Bertolotti ha appena sfiorato quest' ultimo tema.

Il 4 febbraio Beatrice partorì un secondo maschio, che la Marchesa tenne al fonte battesimale. Gli furono imposti ben quindici nomi, fra cui si credeva che dovesse prevalere quello di Sforza Maria (1). In seguito lo si chiamò Francesco, col quale nome dominò miserevolmente in Milano. Con lui ebbe termine la signoria degli Sforza (2). Ma, quando nacque, il Moro non poteva certo prevedere queste malinconie. Indulgendo quindi alla sua passione per i sollazzi, bandì nuove feste (3), e scrisse premurosamente al Marchese che lasciasse la moglie a Milano tutto il carnevale.

Francesco ne dava licenza a Isabella l' 8 febbraio, quantunque tutta la città avesse « mala contentezza » per l' assenza di lei. L' 11 febbraio rispondendo Isabella a quella lettera di Giovanni Gonzaga, nella quale la ragguagliava della rappresentazione allegorica di Serafino Aquilano, che aveva avuto luogo in casa sua (4), gli diceva: « Nui anchora stiamo qua ogni dì in feste et

(1) Lo si rileva da una lettera del Capilupi al Marchese in data 4 febbraio notevole specialmente per quello che vi si dice della abdicazione del re Alfonso d'Aragona. Anche il CAGNOLA (*Arch. stor. Ital.*, III, 192): « Bea« trice nova Duchessa moglie di esso Duca, a dì 4 de febraro 1495 a par« turitto uno bello figliuolo, bategiato per nome Sforcia, che fu aulo de « Ludovico predicto ». Vedi MURATORI, *R. I. S.*, XXIV, 293.

(2) LITTA, *Famiglie*, Sforza, tav. VI, ove peraltro sono parecchi errori, fra cui quelli dell'anno e del luogo di nascita.

(3) « In questi zorni.... fo fatto bellissime feste » dice il SANUDO (*Spediz.*, pag. 182), che parla della presenza in Milano di Isabella Gonzaga con Anna Sforza. Al milanese Anton Maria de Collis Isabella scriveva il 20 febbraio: « Ogni terzo dì se fanno feste triumphante et magnifice, tra le quale una « durò fino a le nove hore, un' altra fino a le undece. L' altro dì che non « se fa festa andamo hora nel parco, hora per Milano, qual è facto tanto « bello che se tu li venesti non lo cognosceresti più ».

(4) La importantissima lettera di Giovanni (che ha la data 25 gennaio) fu la prima volta pubblicata dal FERRATO in Napoli nel 1877, ed ora è ristampata dal TORRACA nel *Teatro ital. dei sec. XIII, XIV, XV*, Firenze, 1885, p. 327 e segg. Vedi D'ANCONA, *Teatro Mantovano*, in *Giorn. stor. della letterat. italiana*, V, 16-17.

« piaceri cum lo magior favore che al mondo si possi havere « et speramo saperli contare tante honorevole cose, che la S. V. « ne portarà grande invidia, perchè qui è la scola del Maestro « de queloro che sanno ». Non rileviamo la importanza che questa frase in onore del Moro può avere in bocca ad una donna come Isabella (1).

Le nubi si addensavano sempre più nere sull' orizzonte politico. Re Carlo percorreva l' Italia senza ostacoli. A Firenze era entrato il 17 novembre '94, con la lancia in resta, come se si trattasse di città conquistata e il nobile atto di Piero Capponi era stato una tarda protesta. Il 1° gennaio 1495 entrava in Roma e il 28 gennaio la abbandonava dirigendosi verso il Napoletano. Il 19 febbraio entrò in Capua, il 22 febbraio in Napoli, donde fuggirono Ferrandino, Federico e gli altri della famiglia Aragonese (2). La presa di Napoli gettò la costernazione in Milano. Isabella ne scriveva al marito l'ultimo di febbraio: « A questo ill.mo Signore « et cadauno altro pare quasi impossibile cussi veloce ruina, et « certo impossibile seria quando non se attribuisse a juditio divino. « Questo caso debbe essere exemplo a tutti li Sig.ri et potentie « del mondo de far più extima di cuori de li subditi che de for« teze, thesoro et gente d' arme, perchè la mala contenteza de « li subditi fa pegior guerra che lo inimico che se trova a la « campagna ». Il giorno dopo scriveva di nuovo della costernazione che regnava nella città. Le feste e le gazzarre carnevalesche sono fredde; ognuno è preoccupato: « A me pare mille « anni che passi questo carnevale.... Questo signore vole che

(1) Non solo in corte, ma anche presso i maggiori cortigiani si facevano feste e rappresentazioni. Il 3 marzo Isabella informava Chiara di Montpensier, che era rimasta a Mantova, di una festa in casa di Niccolò da Correggio: « Heri sera el nostro m. Niccolò fece una bella festa per haver ra« presentato quella fabula, che se lege in lo *Innamoramento de Orlando*, « de Ippolito, Theseo et Florida, quale fu conducta cum gran ordine ».

(2) Per questi fatti vedi specialmente Sanudo, *Spedizione* cit., passim., e Cipolla, *Signorie*, pag. 705-715.

« parti per puncto de astrologia », e però la riterrà a tutto carnevalone. Alla metà di marzo la Marchesa faceva ritorno a casa sua, lasciando sommo desiderio di sè nei duchi di Milano. Il Moro si esprimeva così, a tal proposito, in una lettera al Marchese: « In tute le actione sue (ha) demonstrata tanta virtù et « zentileza, quanto si ricerca in una digna madona, per forma « che se bene havemo piacere che la ritorni a casa a godersi « cum la S. V., la ne lassa però in tanto desiderio de questa sua « dolce compagnia, che confessamo ne parerà mancare d' una « parte de nuy medesimi, quando domattina partirà da nuy ». (13 marzo). E il 19 marzo Beatrice medesima scrive a Isabella: « Non porria significare a sufficientia quanto me sia hogi « stato molesta e strania la partita de la S. V., perochè in omni « loco dove me sono voltata o drizata per camino me pareva de « vedere la presentia sua inante li ochii; ma trovandome poi « ingannata lasso pensare a la S. V. quale dolore sii stato e sii « ancora el mio. Questo medesmo penso sarà intervenuto a la S. V. « per l' amore quale è fra nuy ». Aggiunge che anche il figliolino Ercole « domandando epso secundo el consueto *cia, cia*, per molte « volte, è restato anchora luy tuto perduto quando in alcuno loco « non ha trovato la S. V. ».

Ludovico Sforza era spaventato dell' esito della spedizione francese. Egli aveva chiamato il re Carlo per atterrire i suoi nemici ed ora vedeva che le massime città d' Italia, una dopo l' altra, gli aprivano le porte. La nimicizia del re di Napoli e le incertezze della Signoria di Venezia lo avevano deciso, come egli medesimo disse (1), a chiamare i Francesi; non sarebbero essi invece ora i suoi primi nemici? Era noto come Carlo VIII e il duca d' Orléans vantassero antichi diritti sul ducato di Milano (2).

(1) Alludiamo alle parole ormai celebri che lo Sforza ebbe a dire all' ambasciatore veneto. Vedi *Arch. stor. Ital.*, VII, II, 843. Furono rilevate dal De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, I, 41 e poi dal Cipolla, *Signorie*, pag. 686.

(2) Vedi Cipolla, *Signorie*, pag. 660.

Non sarebbe stato questo il tempo in cui potevano farli valere? La paura lo aveva alleato prima coi Francesi contro gli Italiani; la paura lo collegò ora cogli Italiani contro i Francesi. Venezia condusse a buon termine quella lega che fu certamente uno degli atti politici più ragguardevoli del secolo. La lega doveva durare 25 anni e vi prendevano parte il Moro, l'imperatore Massimiliano, Ferdinando di Spagna, Venezia ed il Papa. Fu proclamata il 12 aprile '95, con una processione simbolica assai curiosa, che il Sanudo ci ha descritto lungamente (1). Il Moro era dei primi a cominciare le ostilità contro i Francesi, mandando Galeazzo Sanseverino ad Asti (2), e recandovisi egli pure (3). Quando Carlo gli chiese ragione della nimicizia che gli mostrava, e gli dimandò l'aiuto di Galeazzo, Ludovico rispose asciuttamente con una lettera del 2 maggio (4), negandogli di spedire il Sanseverino, perchè ne aveva bisogno egli medesimo. In quello stesso mese di maggio (il 26) il Moro fu investito in forma pubblica e solenne del ducato di Milano (5), ed anche il Gonzaga prendeva parte alla cerimonia (6).

Carlo VIII intanto, lasciata Napoli il 20 maggio, si avanzava a grandi giornate verso l'Italia superiore, per ricongiungersi a Luigi d'Orléans e ripassare le Alpi. Il Malipiero mostra di aver

(1) *Spedizione*, pagg. 300 e segg. Un'altra descrizione di quella festa, pure abbastanza diffusa, fu comunicata per lettera da Antonio Salimbene al Marchese di Mantova. Fu resa pubblica da A. Portioli nell'opuscolo *La lega contro Carlo VIII nel 1495*, Mantova, 1876, per nozze Dal Vecchio-Norsa.

(2) Cipolla, *Signorie*, pag. 721.

(3) Annunciando la sua prossima andata ad Asti alla Marchesa, il 14 aprile, le dice scherzosamente: « Ne rincrescerà bene che la S. V. non ci sia, perchè « sapendo bene córrere cavalli lezeri, la saria la prima a guadagnare de li « botini ». Allude alla fama di ottima cavalcatrice che Isabella meritamente godeva.

(4) Pubblicata dal Rosmini, *Storia di G. J. Trivulzio*, II, 213; cfr., I, 235.

(5) Corio, III, 581.

(6) Descrizione estesa in Sanudo, *Spediz.*, p. 353 e segg. Beatrice scrive a Isabella il 31 maggio che la assunzione del marito al ducato « fu el più « bello spectaculo e magiore solemnità che vedesseno mai li occhii nostri ».

inteso benissimo quale dovesse essere lo scopo della lega, quando scrive: « la importanza de questa guerra consiste in no lassar « passar Francesi in Asti, e devedarghe che i no possa passar « da Girola verso Pontremolo » (1). Questo volle fare l'esercito della lega, di cui aveva avuto, con sua somma letizia (2), il comando il Marchese di Mantova; ma non vi riusci. La battaglia di Fornovo o del Taro, del 6 luglio 1495, fu per gli Italiani una sconfitta (3), quantunque i contemporanei non lo volessero riconoscere qui da noi, ove i Veneziani, e dietro a loro i Milanesi, i Bolognesi, ed i Fiorentini, menarono gran rumore per la *vittoria* (4), e Francesco Gonzaga fece coniare un'apposita medaglia commemorativa (5), ed eresse la chiesa della Vittoria con quella celebre Madonna votiva, capolavoro del Mantegna, che ora si ammira al Louvre (6). Venezia, con decreto del 27 luglio '95 aggiungeva alla ordinaria provvisione del Marchese come Capitano generale due milà ducati annui e mille altri ducati stabiliva

(1) *Arch. stor. Ital.*, VII, I, 353.

(2) SANUDO, *Ślediz.*, pag. 370.

(3) Tocchiamo qui appena della battaglia di Fornovo e dei fatti che immediatamente la precedettero, perchè sui documenti mantovani che riguardano tali avvenimenti abbiamo steso uno speciale lavoro, che comparirà nell'annata corrente dell'*Archivio storico italiano.*

(4) SANUDO, *Spediz.*, pagg. 482-83; MALIPIERO, in *Arch. stor. Ital.*, VII, I, 355, 363. Cfr. pure ROMANIN, op. cit., V, 79.

(5) Sull'uno dei lati vedesi il busto di Francesco Gonzaga barbuto; sul rovescio è Francesco a cavallo, che si volge ad un paggio, e dietro guerrieri a cavallo ed a piedi. La scritta suona: OB · RESTITVTAM · ITALIAE · LIBERTATEM. Vedi FRIEDLAENDER, *Die Ital. Schaumüntzen des XV Jahrh*, Berlin, 1882, pag. 77. Questa medaglia è opera di Sperandio. Cfr. DAVARI, *Sperandio da Mantova e Bartolomeo Meliolo mantovano*, Mantova, 1886, pag. 6, ed A. VENTURI, *Sperandio da Mantova*, in *Arch. stor. dell'Arte*, I, 395-96.

(6) Vedi l'opuscolo di A. PORTIOLI, *La Chiesa e la Madonna della Vittoria di A. Mantegna in Mantova*, Mantova, 1883. Per l'occasione della battaglia di Fornovo fu probabilmente ordinata dal Marchese anche un'altra cappella votiva, che doveva sorgere nel palazzo, ma che non fu mai condotta a fine. Vedi su di essa i documenti che abbiamo pubblicati nell'articolo, *Di Pietro Lombardo*, in *Arch. stor. dell'Arte*, I, 433 e segg.

per Isabella (¹), la quale in quel primo anno dava loro fondo subito con entusiasmo (²).

Carlo VIII aveva lasciato a Napoli il Duca di Montpensier con parte dell'esercito francese perchè tutelasse i suoi interessi. Ma contro di lui il re Ferrandino ebbe buon giuoco, e nel luglio rientrava in Napoli. Di ciò davano notizia quasi contemporaneamente alla Marchesa il Moro ed il Gonzaga, e Isabella rispondeva ad entrambi di mano propria con le lettere seguenti:

Ill.mo S. mio el S. Duca de Milano.

Ill.mo S. mio, l'aviso ch'io ho havuto da la S. V. de l'intrata del re Ferrando in Napoli me ha dato grandissimo piacere, sì per respecto de la S. M.tà como per quello de la S. V. parendome ch'el sia molto a proposito suo per liberarsi tanto più presto da le mane de' Francesi, però me congratulo con la S. V. e la rengracio quanto più posso che la se sia dignata partecipare con mi questa bona novella, quale veramente me ha dato gran consolacione. Sperando che presto debba essere avisata de la recuperacione de Novara, in questo mezo prego la S. V. me facia intendere li successi e ala S. V. me racomando e la prego me arecomandi a la S. D. mia sorella. In Mantoa adi xvj de luio 1495.

De la S. V.
filgiola e serva
Isabella da Este
mano pp.a (³)

(¹) Vedi il decreto inserito nelle preziose *Cronache del Marchese di Mantova*, scritte dal segretario del Marchese stesso, Jacopo d'Atri, di cui si conserva l'autografo in un cod. Trivulziano. Sono pubblicate da CARLO E. VISCONTI, nel vol. VI di questo *Archivio*. Il decreto è a pag. 58-59. Cfr. anche VOLTA, *Storia di Mantova*, II, 250.

(²) Il 29 luglio Isabella scriveva a Venezia a Giorgio Brognolo, che un mese prima era succeduto al Trionfo come ambasciatore del Gonzaga (SANUDO. *Spediz.* pag. 432), di impiegare subito una parte di quella somma per comperarle delle pezze di tabì di tutta bellezza, e adoperarne il resto in spese simili.

(³) Questa lettera si trova nella autografoteca del compianto marchese Campori in Modena.

Illmo S. mio. Le bone novelle che la S. V. me ha dato per el mezo de Pelegrino de la presa de Napoli dal re Ferrando anchora che dal S. D. de Milano prima ne fusse avisata e per el mezo de Zoan Francesco de la presa de l'armata me hanno dato grandissimo piacere per l'interesse del re Ferrando e del S. D. de Milano quali spero se libereranno in tuto de le mane de' Francesi; ma molto più me piace per respecto de la S. V. sperando che recuperata sia Novara debia retornare, perchè me pare non potere vivere longamente senza la presencia de la S. V., a la quale me recomando.

In Mantoa a dì xvj de luio 1495.

Quella desidera
vedere la S. V.
Isabella da Este
mano pp^{a}.

In questo mentre anche nell'Italia superiore gli avvenimenti precipitavano. Avendo Luigi d'Orléans, fin dal 16 giugno, inopinatamente occupato Novara, dopo la battaglia del Taro gli sforzi dei collegati furono diretti a riconquistare quella città. Il Moro vi aveva già mandato a campo un esercito guidato da Gian Francesco Sanseverino conte di Caiazzo: Venezia vi spedì a rinforzo il Marchese di Mantova, che si accampò sotto Novara il 19 luglio (1). Ludovico e la moglie vollero vedere coi propri occhi l'esercito della lega guidato dal Gonzaga, ed ai primi di agosto si fece una parata, di cui Jacopo d'Atri parla così: « Havendo de« siderio Ludovico et Beatrice sua mogliere vedere a cavallo « tutte le zente de lo exercito, commise Francesco che senza sa« chomani ogniuno a l'ordine suo se dovesse retrovare in la « campagnia lì contigua et lì factoli discendere, el Duca essendo « anchora lui armato, andò a vedere particolarmente ad uno per « uno che gli parse grande cosa et poi giunta la Duchessa gli « le fece passare inanti a colonello per colonello incomenzando « da li cavalli legieri Alamani et Italiani, poi le zentedarme et « drieto ad epsi le fanterie et ultimamente la persona sua acom-

(1) Cfr. Cipolla, *Signorie*, pag. 727.

« pagnata dal Duca et da li capitanei soi, con tanti degni u‹
« mini et tornamenti, che fo cosa stupenda ad vedersi, affirmand
« ogniuno che dal tempo de Romani in qua mai fo veduto e
« magior numero nè le meglio in ordine de zentedarme » (1). I
5 agosto Francesco informava di quella parata la Marchesa, dicendole « che mai fu più visto.... la più superba cosa », e dolendosi che non ci fosse stata lei pure. Ma Isabella allora curava in Mantova, assente il marito, le cose di governo, e in quell'anno, dopo una scappata a Ferrara pel palio di S. Giorgio in primavera (2), non si era permesso alcun viaggio (3).

Sotto Novara il Gonzaga si segnalò di nuovo per quell'ardimento guerresco che, come è noto, gli fece tanto onore a Fornovo (4). La città fu ridotta allo stremo: Carlo VIII concluse con Milano e con Mantova prima una tregua e poi, il 10 ottobre, la pace. Novara fu così ricuperata dal Moro, il quale peraltro, trat-

(1) In questo *Archivio*, VI, 61. Quasi con le medesime parole si esprime più tardi anche il Marchese, manifestando il 10 ottobre ad Isabella il suo rincrescimento perchè essa non possa vedere quell'esercito prima che si sciolga, « che haresti veduta una cosa ch'è gran tempo non fu vista in Italia et « forsi da' Romani in qua ».

(2) *Diario ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 299-300.

(3) È assai caratteristico per i costumi del tempo l'osservare come la duchessa Beatrice curasse i bisogni carnali del giovane Marchese, lontano da tanto tempo dalla moglie. Abbiamo una lettera di Girolamo Stanga a Isabella in data di Novara, 6 agosto, in cui si legge: « La Duchessa mi co« misse ch'io li facesse intendere che se li fusse scripto lei havere promisso « mandare qui in campo una femina de partito al S. Marchese, anchora che « non ne sia successo gli effecti, che la lo fece a bon fine et per evitare « magior male ».

(4) L'amorosa moglie tremava per queste arditezze del marito. Il 25 agosto, avendole egli partecipato un fatto d'arme che aveva avuto luogo sotto Novara, la Marchesa si rallegrava con lui della sua prodezza, ma aggiungeva: « non me piace già che la se metti sempre a tanto periculo de la persona « sua como la fa; però la prego e supplico voglia havere gran advertentia « a conservarsela et non se exponere ad ogni impresa periculosa, perchè « molto bene satisfae al officio et debito suo, quando la governa et comanda « a li altri ».

tando indipendentemente col re, ruppe fede a Venezia ed ai collegati (1). Carlo VIII, che subito dopo la battaglia del Taro, aveva mostrato singolare simpatia per il Marchese (2), volle vederlo a Vercelli, e il Gonzaga, ottenuto il permesso dalla Signoria Veneta, andò a visitarlo. Egli ne ebbe la più onorevole accoglienza. Il re gli mostrò i suoi cavalli e volle a forza regalargliene due bellissimi (3). Di ciò il 6 ottobre Francesco informava la Marchesa. Gli fece particolarmente buona impressione la affabilità che il re usava con tutti: « Non solamente cum noi, ma cum li « nostri servitori parlava cum quella domestichezza che fussero « stati suoi pari.... Non disdegnava tanta Maestà ad ogniuno « che li faceva reverentia mettere la mano a la beretta ». Aggiunge: « Tochassimo la mano alli rev.mi Car.li de S.to Pietro in « Vincula, de Genova et San Malò, li quali vedimo star in « frotta cum li altri, non altramente che fazano li capellani in « casa de uno Sre, che ne fece molto maravigliare, et maxime « esso San Piero in Vincula, che è conosciuto contendere cum « lo Pontefice, che in quello loco stesse cussi basso et demisso » (4). Lo stesso 6 ottobre il segretario del Marchese, Jacopo d'Atri, riferiva alla Gonzaga che « essendo don Bernardino da Urbino ca« pellano andato cum li altri cantori per dar piacere » al re di Francia, questi volle avere minuti ragguagli della Marchesa, quali fossero i lineamenti del suo volto, se avesse grazia oltrechè

(1) Cipolla, *Signorie*, pag. 727–28.
(2) *Memorie di Filippo di Comines*, ediz. cit., pag. 282.
(3) Vedi Equicola, *Storia di Mantova*, Mantova, 1610, pag. 224.
(4) Il cardinale di S. Pietro in Vincula era quel terribile prelato che fu poi papa col nome di Giulio II, Giuliano della Rovere. Papa Borgia lo ebbe nemico fin dalla sua elezione; il suo nome si cita fra quelli dei cinque cardinali che sdegnarono il denaro del simoniaco Rodrigo. Sapendo di non essere sicuro a Roma, Giuliano fuggì a Genova, e di lì a Nizza e ad Avignone, donde il 1° giugno 1494 entrò a far parte dell'esercito francese a Lione. Quivi si diede con tutto il calore a sollecitare Carlo VIII a venire in Italia, onde si potè dire che, dopo il Moro, Giuliano avesse la colpa maggiore di quella spedizione. Di Carlo fu poi sempre confidente inseparabile. Cfr. Brosch, *Papst Julius II*, Gotha, 1878, pag. 50-51 e 56-58.

bellezza, se somigliasse alla duchessa Beatrice, « dove essendoli « risposto per esso don Bernardino accomodatamente et per la « verità che la superavate, ne fece una festa mirabile, et allegrosse « che non fosti più grande, essendo anche sua M^{tà} di quella sorte. « Volse intender insino alle fogie et vestimenti, et poi minuta- « mente de le virtù » e al sentir le lodi che ne venivano fatte « la M.^{tà} Sua restava stupefacto et innamorato ». Soggiunge poi Jacopo che se il re la trovasse « chi sa che non ve basasse « mille volte, avisando V. Ex. che el Re di Franza non è cosi « deforme como se dice » (1). Codesto gusto di baciare la Mar-

(1) Tutte infatti le migliori fonti contemporanee sono unanimi nel notare la bruttezza di Carlo. Era piccolo e rachitico, aveva testa grossa, naso grande, gambe stecchite, occhi bianchi e miopi, in cui alcuni trovavano della dignità (cfr. CIPOLLA, *Signorie*, pag. 679), labbra grosse e quasi sempre aperte. Parlava poco, poichè aveva difficoltà nello esprimersi (SANUDO, *Spedizione*, pag. 29). Lo stesso BRANTÔME (*Oeuvres complètes*, Paris, 1864-69, I, 284), che era pure suo ammiratore, osserva: « Petit, l'appelle-je, comme « plusieurs de son temps et après, par une certaine habitude de parler, l'ont « appelé tel, à cause de sa petite stature et débile complexion, mais très « grand de courage, d'âme, de vertu et de valeur ». Infatti *Carlo petito* lo chiama il PISTOIA nel son. 320 dell'apografo Trivulziano. I più celebri e compiuti ritratti di lui sono quelli che diedero il GUICCIARDINI, il COMMINES, ZACCARIA CONTARINI, in quella relazione di Francia del 1492, che è a stampa nella raccolta dell'ALBÈRI (*Relazioni amb. Veneti*, IV, 15-16). La sua bruttezza si discerne molto bene anche dal busto di lui in terracotta, che è nel museo del Bargello in Firenze, e più ancora da un suo ritratto, che è nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Riproduzioni dell' uno e dell'altro in DELABORDE, op. cit., in testa e a pag. 405. Vedi in quel libro anche pag. 154, 155 e 243-44. Il GIOVIO, *Elogia vir. bellica virt. illustr.*, Basilea, 1575, pag. 179, riproduce il ritratto di Carlo VIII che Alessandro VI fece dipingere in Castel S. Angelo. È in profilo, meno brutto del solito, corazzato, con la spada nella destra e la corona in capo. Vedasi JACOPINO DE' LANCELLOTTI, *Cronaca Modenese*, Parma, 1861, pag. 127, e anche PERRENS, *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis*, II, 97. Curioso il notare che la bruttezza del Re inspirò al pittore Francesco Mantegna, figliuolo di Andrea, una caricatura, ch' egli mandò il 12 ottobre 1494 al marchese di Mantova con queste parole: « Avendo per certo inteso de « la effigie del Ill.mo Re di Francia, et quella avere grande difformità, si

chesa egli non se lo potè poi prendere, perchè nel dicembre ritornava in Francia, ove moriva senza più venire in Italia. Terminata l'impresa di Novara, il Marchese tornò a Mantova, ove fece il suo ingresso trionfale il 1° novembre. Di là, dopo quattro giorni di permanenza, si diresse a Venezia e la Signoria gli fece molte feste e gli dimostrò la maggiore soddisfazione ([1]).

È cosa risaputa come la causa principale per cui i collegati italiani non ottennero vittoria a Fornovo fu la rapacità delle soldatesche e segnatamente degli stradiotti, che si lanciarono a saccheggiare e fecero ampio bottino nell'accampamento nemico e nella medesima tenda del re. Di quel bottino e degli oggetti più notevoli che ne facevano parte hanno già dato conto il Sanudo ([2]) ed il Malipiero ([3]). Noi daremo altrove qualche documento di ciò che venne in mano al Marchese ([4]); qui ci restringeremo a toccare di un oggetto che per incidenza ci richiama ai rapporti fra i Gonzaga e gli Sforza.

L'11 luglio scrive Benedetto Capilupi a Francesco: « De li « retracti de quelle damiselle del Re, de lo apparamento et tron- « chono de lanza de V. S., la patrona mia ha havuto gran pia- « cere che la ge li habia mandati, et la ringratia pur assai ». Si vede adunque che dopo lo scontro del Taro il Marchese mandò alla moglie, come ricordo, il tronco d'asta che gli era

« degli occhi grossi et sporti in fuori, sì etiam peccare nel naso grande « aquilino, et difforme con pochi capilli et rari in capo; la immaginazione « ed admirazione de tanto homo piccolo et gobo fece in me sognandomi « caso; dove subito levato, quello mi venne facto mando alla E. V. alla « quale continuo me raccomando ecc. ». Gaye, *Carteggio ined. d'artisti*, I, 326. Questa lettera fu ristampata dal D'Adda, *Indagini sulla libr. visconteo-sforzesca*. Append. a P. I, Milano, 1879, pag. 98. Ma a torto corregge *sognandomi caso* in *sognandomi in casa*.

([1]) Vedi Volta, II, 251 e Sanudo, *Spediz.*, pag. 653-54, e specialmente le *Cronache del Marchese di Mantova* in questo *Archivio*, VI, 352-53.

([2]) *Spedizione*, pag. 481-82, 490-491.

([3]) *Arch. stor. Ital.*, VII, I, 363, 365, 403-4.

([4]) Nel menzionato articolo dell'*Archivio storico italiano*, che si sta stampando.

rimasto dopo la pugna, ed inoltre certi ritratti di damigelle, che non vorremmo correr troppo identificandoli con quel tal libro di cortigiane, di cui abbiamo toccato, e finalmente un apparamento appartenuto al re stesso. Isabella gradì assai quel dono, onde non le fu piccola pena quando ricevette una lettera del marito, che le diceva di mandare l'apparamento a Milano alla sorella. Si vede che il Gonzaga ne aveva parlato con Beatriee, e che essa se n'era mostrata ghiotta.

La Marchesa rispose al marito con una lettera, ch'è un altro tratto di carattere.

Ill.mo Dom. nostro. La Ex. V. me ha facto dire che gli mandi quelli quatro pezi dell'apparamento del Re de Franza per volerli donare a la Duchessa de Milano. Io sono per obedirla; ma a dire el vero in questo caso lo facio malvolontieri, parendome che queste regale spolie dovessino remanere in casa a perpetua memoria del glorioso facto d'arme de V. Ex. non essendoli alcun altro minimo signo. Dandolo mo lei ad altri parerà che la renuntia anchora l'honore de la impresa a chi haverà li trophei de li inimici in mane. Io non lo mando adesso perchè gli bisogna uno mullo, ed anche aciò V. Ex. possi pensare de pigliare qualche scusa cum la Duchessa: cum dire che la me havea donato a me prima questo apparamento. Certo quando io non l'havesse veduto non me ne curaria tanto: ma havendomelo mandato a donare V. Ex et considerando essersi aguadagnato col periculo de la vita sua, sia certa che lo differisco ad altri cum le lacryme a li ochij. Tuttavia, come ho dicto, obedirò V. Ex., da la quale aspettarò però che la me replichi.

Se questo apparamento valesse mille volte più che non fa, et non fusse acquistato como è, non me ne rincresceria che l'andasse in mane de la Ill.ma M.a Duchessa mia sorella, quale scià ben V. S. ch'io amo et reverisco: ma solum li respecti p.ti me fanno difficile.

Mantue, 24 Julii 1495.

Il Marchese deve aver fatto capire alla cognata che la moglie sua si priverebbe con pena di quel ricordo, giacchè abbiamo una lettera di Beatrice a lui, del 25 agosto, che dice così: « Ho ri-

« cevuto dal cavallaro de la S. V. uno de li pezi del paramento « del re de Franza, e de li altri quatro, quali me portò Andrea « Cossa, io non ho ringratiato la S. V. altramente, non essendo « animo mio de retenerli, ma haverò bene piacere de vederli tutti « insieme et poi la S. V. li poterà far havere a la ill.^ma M.ª Mar- « chesana ». Si vede che di questo apparamento, che non sappiamo, a dir vero, troppo bene che cosa potesse essere, il Marchese aveva trovato dopo un quinto pezzo, che lo completava. Se Beatrice aveva tanto piacere di vederlo e Isabella di serbarlo, doveva essere cosa magnifica.

VIII.

(1496)

L'anno 1496 è assai povero per le relazioni che veniamo studiando. Da una parte le imprese guerresche del Gonzaga, dall'altra la irrequietezza politica del Moro, che col papa indusse l'imperatore Massimiliano, il quale si fidava pur così poco di lui (1), a venire in Italia e a farvi quella ignominiosa figura che tutti sanno (2), furono ostacolo alle relazioni private. Isabella andò a Ferrara in gennaio e vi si trattenne sino al primo di febbraio (3). Venezia, per aiutare il re Ferrandino a riconquistare il suo regno, mandò nel Napolitano Francesco Gonzaga alla testa di un esercito. La Marchesa dovette quindi rimanersene in Mantova a reggere la cosa pubblica. Ella trovavasi incinta ed il 13 luglio partorì, con suo dispiacere non piccolo, una seconda bambina, cui diede

(1) Fu detto, e non a torto (cfr. ora CALVI, *Bianca Maria Sforza*, pagine 91-96) che in questa diffidenza avesse parte notevole la moglie, sorella dell'infelice Giangaleazzo.

(2) GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, VII, 453-54.

(3) *Diario Ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 319.

il nome della madre del marito, Margherita (1). Di ciò dava annuncio alla sorella, la quale pure era entrata in nuova gravidanza. L'impresa napolitana di Francesco proseguiva bene; i Francesi andavano perdendo sempre più terreno, quando il Gonzaga ammalò di febbre (2). Il male fu grave. Appena si sentì meglio, decise di ritornare, e Isabella col protonotario Sigismondo ed altri gli andò incontro sino ad Ancona (3). In Ancona appunto giunse la notizia che il re Ferrandino era morto (4), onde il Marchese ebbe ad aggiungere un nuovo lutto a quello che già portava per la morte di Gian Francesco Gonzaga di Bozzolo, avvenuta nell'agosto (5). Alla fine di novembre egli andò a Venezia per esporre quanto aveva fatto nel regno. Fu menato in bucintoro pel Canal Grande, e la Signoria gli fece le spese per i sei giorni che dimorò in Venezia (6); ma i semi della diffidenza già fruttificavano e vedremo tra non molto che ne seguisse.

(1) Questa bambina sfuggì al Litta, che registra solo Margherita figliuola naturale del Marchese, la quale fu fidanzata ad Alberto Pio da Carpi. La seconda bambina legittima, di nome Margherita, morì nel settembre del medesimo anno 1496. Vedi anche SANUDO, *Diarii*, I, 138 e 330. I documenti della nascita e della morte di Margherita sono nel copialettere di Isabella, L. VII e VIII.

(2) Il SANUDO (*Diarii*, I, 294) riferisce una lettera di Paolo Cappello, secondo la quale Francesco aggravato avrebbe raccomandato la famiglia e lo stato alla Signoria di Venezia. Il diarista osserva a questo proposito: « che « era segno non se fidava del ducha de Ferara suo suocero, perchè lo ha- « veva, ut dicitur, voluto atosegar; nè del ducha Ludovico de Milano suo co- « gnato ». Il *Diario Ferrarese* parla di gravi ferite che il Gonzaga avrebbe riportate in battaglia (*R. I. S.*, XXIV, 326). La più sicura relazione della impresa napolitana è pur sempre quella di Jacopo d'Atri, testimonio *de visu*, in questo *Archivio*, VI, 500 e segg.

(3) Vedi SANUDO, *Diarii*, I, 330 e *Diario Ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 331.

(4) EQUICOLA, *Storia di Mantova*, pag. 230. L'Equicola prese parte personalmente all'impresa del Regno, al servigio di Sigismondo Cantelmo, il quale, secondo il *Diario Ferrarese*, p. 326, avrebbe salvato la vita al Marchese. Vedi RENIER in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XIV, 222.

(5) SANUDO, *Diarii*, I, 276.

(6) SANUDO, *Diarii*, I, 384.

I rapporti di Isabella con Milano in quest'anno si riducono, come avvertimmo a ben poca cosa. Il 23 luglio ella scriveva una lettera non priva di curiosità ad un Barone Bonvesino di Milano, che non sappiamo se sia il medesimo Barone, che altra volta vedemmo in relazione con la Marchesa: « Desideraressimo intendere se il S. M. Galeazo o altri, che si danno la tinta negra « a li capilli, hanno rimedio alcuno per farseli poi ritornare nel « suo pristino collore, perchè ne ricordamo, quando eravamo a « Milano, havere veduto el conte Francesco Sforza uno di cum « li capelli negri et l'altro cum li soi naturali. Trovando questo « rimedio, pregamovi che vogliati impararlo: et poi subito scrivernelo perche lo voressimo operare per nui et farestine cosa « gratissima » (1). Il tingersi i capelli era, come si sa, cosa comunissima nel tempo di cui parliamo e le donne amavano particolarmente di renderseli ad arte biondi (2); ma in questo documento si parla di una tintura atta a farli neri.

Probabilmente a Pavia Isabella avea conosciuto un abilissimo intarsiatore e costruttore di strumenti musicali, che lavorava per la sorella. Amantissima com'era della musica (3), ella non tardò a commettergli qualche strumento per uso proprio, ponendo in simili commissioni tutta quella cura dell'eleganza che in lei era un bisogno dell'anima. L'abile costruttore era Lorenzo Gusnasco, pavese, dimorante in Venezia, che divenne poi uno dei più fidi ed intelligenti amici della Marchesa, alla quale procurò fino al 1517, in cui venne a morte, oltrechè strumenti musicali, quadri, cammei, oggetti d'arte di ogni genere, libri usciti dalla celebre officina di Aldo (4). In quest'anno appunto, il 12 marzo,

(1) Copialettere, L. VII.

(2) Cfr. le attestazioni ed i rinvii in Renier, *Il tipo estetico della donna nel medioevo*, Ancona, 1885, pag. 127 e segg.

(3) Cfr. Davari, *La musica in Mantova*, nella *Rivista storica mantovana*, I, 55 e passim.

(4) Notizie di queste relazioni e dell'artefice diede, primo fra i moderni, il Baschet, *Ricerche di documenti d'arte e di storia negli archivi di Mantova*, Mantova, 1866, pag. 46-47, poi il Baschet medesimo nel suo

Isabella fece ricapitare per mezzo di Giorgio Brognolo a Lorenzo da Pavia la seguente lettera:

Egregie. Ricordandone che desti uno bellissimo et perfectissimo clavicordo alla Illma m.^a^ Duchessa de Milano nostra sorella quando eravamo a Pavia, et desyderando nui haverne uno che non se possi migliorare, havemo pensato che in Italia non è persona che ne possi servire meglio de vui, però ve pregamo che vogliate farne uno de la beleza et bontà che se convene a la fama haveti, et a la speranza che nui tenemo in vui: che altra distinctione non vi volemo fare se non che lo faciati facile da sonare: perchè nuy havemo la mane tanto legere che non potemo sonare bene quando bisogna per durezza de tasti sforzarla. Intendeti el desiderio et bisogno nostro; fatilo mo nel resto a modo vostro. Et quanto più presto ce servireti, tanto ce serà più grato, ultra che ve contentaremo de la mercede vostra, et a li vostri beneplaciti ne offerimo.

Mantuæ XII Martii 1496 (1).

Lorenzo rispose di essere impegnato con Antonio Visconti, e Isabella il 19 marzo di rimando in una lettera al Brognolo: « Di-

libro su *Aldo Manuzio*, Venezia, 1867, pag. 70-75. Ne parlarono quindi il Braghirolli, *Lettere inedite di artisti del secolo XV*, Mantova, 1878, pagine 48–49; il Magenta, op. cit., I, 540-41; L. F. Valdrighi, *Fabbricatori di strumenti armonici*, in *Memorie della R. Accademia di Modena*, Serie II, vol. II, 1884, pag. 171, e più ampiamente di tutti, Carlo Dell'Acqua, *Lorenzo Gusnasco e i Lingiardi da Pavia*, estratto dalla *Perseveranza*, Milano, 1886. Questi eruditi consultarono i documenti mantovani; ma solo di una parte piccolissima di essi trassero profitto. Il Bertolotti (*Artisti in relazione coi Gonzaga*, Modena, 1885, pag. 108), si accontentò di un cenno, ed altri cenni generici egli diede nello scritto su *Le arti minori alla corte di Mantova*, Milano, 1889, pag. 170 e 174-75. Verrà tempo in cui noi prenderemo a considerare tutto il carteggio di Isabella con Lorenzo. Qui si avverta che nel porre la morte di lui nel 1517 seguimmo una giusta osservazione del Dell'Acqua, pag. 24.

(1) Ripubblichiamo questa lettera per la importanza non mediocre che ha. Buona parte di essa fu messa in luce dal Braghirolli, op. cit., pag. 48 e quella medesima parte riproduceva il Magenta, op. cit., I, 540 *n.* Intera la stampò solo il Dell'Acqua, pag. 19, il cui scritto non è facilmente trovabile fuori di Milano.

« reti a m.ro Lorenzo da Pavia che nui avemo scripto a ms. An-
« tonio Vesconte, talmente che non dubitamo serà contento se
« facia prima el nostro clavicordio et che liberamente lo può co-
« minzare, ma quando ce lo potessi dare nanti li tre mesi ch'el
« dimanda de termine, seressimo più contente. Quando non possi,
« aspectaremo pur ch' el facia uno instrumento excellentissimo ».
La lettera della Marchesa al Visconti fu scritta in realtà il 19 marzo, e da essa apprendiamo come Lorenzo fosse occupato con una viola di Beatrice Sforza, sicchè le due sorelle vengono a trovarsi in gara nel dare commissioni al Gusnasco:

M.c' tanquam fr. noster chariss. Volendo nui far fare uno clavicordio da m.ro Lorenzo da Pavia in Venetia, ne ha risposto non lo potere fare fintanto ch' el non habia finito una viola de la Ill.ma M.a Duchesa de Milano nostra sorella hon. et poi uno clavicordio de la M. V. Però desyderando nui molto havere el nostro, pregamola che la sia contenta cederni el loco dopo la Duchessa, che la ne farà piacere assai, et contentandose, come speramo, la M. V. poterà scrivere al dicto m.ro Lorenzo ch' el facia prima el nostro clavicordio, offerendone a li piaceri de V. M. sempre paratissime. Mantue, XVIIIJ martii 1496.

L' 11 aprile chiedeva al Brognolo se Lorenzo avesse cominciato quello strumento. Il Brognolo rispose che l' artefice non lo poteva consegnare prima dei tre mesi stabiliti (1). E Isabella ad insistere, il 27 maggio, affinchè il Brognolo andasse a vederlo « per intendere a che termine è, se 'l vene bello et quando serrà « finito ». Si acqueta sapendo che il clavicordio sarà pronto per l' agosto e che diverrà bellissimo. Ma in fatto lo strumento non venne a lei se non nel dicembre e fu a portarlo lo stesso Lorenzo. La Marchesa soddisfatta scrisse allora al Brognolo (25 dicembre): « M.ro Lorenzo è giunto col clavicordio, quale è tanto « bello et bono che più non ne poteria satisfare » (2). Cinque

(1) Lettera del Brognolo in data 14 aprile.

(2) I lettori hanno qui un piccolo saggio della singolare costanza con cui Isabella veniva a capo dei suoi desideri di cose artistiche. Di ciò si possono

anni dopo ella veniva anche in possesso del clavicordio che Lorenzo aveva fatto per Beatrice, onde scriveva al maestro (31 luglio 1501): « Quel clavicordio bono che era de la fe. mem. de « la Duchessa nostra sorella c'è stato donato per mes. Galeazzo « Pallavesino. Il che c'è parso notificarvi persuadendone che « havereti piacere che sii capitato ne la mane nostre, essendo « vostra opera et instrumento tanto excellente, quale teneremo « molto charo » (1).

Il 22 novembre una sciagura famigliare, quasi presagio d'altra ben maggiore che doveva succedere l'anno dopo, venne a turbare il Moro e la sua corte. Moriva giovanissima Bianca, figlia naturale di Ludovico, sposata l'ultimo giorno del 1490 a Galeazzo Sanseverino (2), il quale era tenuto in singolare stima ed affetto dallo Sforza, che lo aveva nominato suo capitano (3). Di questa perdita il Sanseverino stesso diede notizia alla Marchesa,

avere testimonianze senza numero leggendo il suo prezioso copialettere. Ne può far fede anche qualche suo carteggio a stampa, come quello per avere i quadri del Perugino, che fu edito dal BRAGHIROLLI nel *Giornale di erudizione artistica.*

(1) Questa letterina fu pubblicata dal DELL'ACQUA, op. cit., pag. 20.

(2) In questa occasione scrisse un sonetto il BELLINCIONI, *Rime*, I, 41. La morte di Bianca è registrata anche dal SANUDO, *Diarii*, I, 389.

(3) Vedi su ciò *Memorie di Filippo di Comines*, ediz. cit, pag. 240. La famiglia Sanseverino vantava origine normanna. Da una figliuola bastarda di quella casa, come dice il COMMINES (pag. 227), nacque Roberto, che fu generale famoso dei Veneziani ed ebbe tre mogli. Queste gli regalarono una dozzina di figli, due dei quali, Gio. Francesco conte di Caiazzo e Galeazzo, passarono al servigio del Moro. Galeazzo ebbe dallo Sforza parecchi feudi. Tramontato l'astro Sforzesco, egli si acconciò coi Francesi, da cui fu creato gran scudiere di Francia e cavaliere dell'ordine di S. Michele. Morì nel 1525 sotto Pavia. Non potemmo vedere il libro del PRUNETTI, *Sanseverinianae gentis fasti*, Roma, 1787. Per le origini della famiglia, vedi E. RICCA, *La Nobiltà delle Due Sicilie*, vol. II, Napoli, 1862, pag. 72 e segg.; e B. CANDIDA-GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali*, vol. II, Napoli, 1875, pagg. 110 e segg. Per i Sanseverino di Lombardia molto meglio AMMIRATO, *Fam. nob. napoletane*, Firenze, 1580, P. II, pagg. 5 e segg.; e CAPPELLARI, vol. IV del *Campidoglio Veneto*, ms. nella Marciana.

ed insieme Beatrice il 23 novembre: « Quantunche sia certa che « la S. V. per lettera de lo Illmo S. Duca mio consorte serrà avi« sata de la immatura morte de la Illma M.^{ma} Biancha sua fi« gliola et consorte de m. Galeazo, niente di meno per el debito « mio ho voluto anchora mi dargliene notitia, cum dirli che d'epsa « morte ne havemo sentito quello cordoglio et affanno che ex« timar se potesse, per el loco quale teneva presso noi, e N. S. « Dio habbia l'anima sua ». Il Moro scrive che questa « iactura » l'ha « offeso nel mezo del core ».

IX.

(1497)

L'anno si inaugura con una grave sciagura per Ludovico. Beatrice d'Este muore di parto il 3 gennaio, di 22 anni d'età. Ecco la lettera ufficiale di partecipazione, inviata dal Moro stesso al marchese Francesco:

Ill. et potens Domine cognate et tanquam frater car.^{me}. La Illma nostra consorte, essendoli questa nocte alle due hore venuto le dolie, alle cinque hore parturite uno fiolo maschio morto, et alle sei et meza rese el spirito a Dio: del quale acerbo et immaturo caso se trovamo in tanta amaritudine et cordolio quanta sij possibile sentire, et tanta che più grato ce saria stato morire noi prima et non vederne manchare quella che era la più cara cossa havessimo a questo mundo; et benchè siamo in questa grandeza et extremità di cordolio fora de ogni misura et sapiamo che alla S. V. non sarà di manco dolore, nondimeno non havemo voluto omettere de significarli noi el caso como c'è parso convenire allo offitio et amore nostro fraterno verso la S. V., la quale pregamo non vogli mandare alcuno ad condolersine cum noi per non renovare el dolore. De questo caso non c'è parso scrivere alla Ill. Madonna Marchesana remettendo che la S. V. con quello meliore modo parerà a Lei gli lo faci sapere, quale siamo certi che insieme con la S. V. è per sentirne inextimabile dolore.

Mediolani, 3 Januarii 1497 hora undecima.

Ludovicus M. Sfortia
Anglus Dux Mediolani.

Tutti sentono che questa lettera non è una della solite partecipazioni mortuarie a frasi fatte. Da ogni linea traspira un cordoglio profondo ed intenso. E infatti fu questo il più forte dolore che il Moro avesse a soffrire, perchè Beatrice fu forse l'unica persona al mondo che egli amò con passione viva, disinteressata e tenace ([1]). Quella donna rapita ai vivi mentre era ancora così giovane, mentre era l'anima di tutte le imprese e i diletti del marito, madre da pochi anni di due fanciullini adorati, colpì il cuore di tutti. Si fantasticò su tristi presentimenti che la Duchessa medesima avrebbe avuti il giorno innanzi alla sua morte ([2]), e su presagi sinistri che in quella notte furono osservati ([3]). Il Moro stette per quindici giorni rinchiuso in una camera parata di nero, senza voler ricevere nessuno ([4]). A S. Maria delle Grazie si celebrarono messe per sette giorni senza interruzione. Le esequie vennero celebrate con inaudita solennità ([5]). Il Moro volle che il giorno di martedì, in cui Beatrice era morta, si digiunasse. Egli stesso, durante l'anno del lutto, non mangiò a mensa, ma in piedi sopra tavole tenute dai suoi famigliari, e portò un mantello lacero di panno bruno ([6]) « Ultra molte orazioni, diceva « più ufficii e grandi e de nostra Donna e de altri, odendo ogni

([1]) Vedi Renier, *Gaspare Visconti* cit., pag. 7. Cfr. Sanudo, *Spediz.*, pag. 385 e questo *Archivio*, VI, 349.

([2]) Sanudo, *Diarii*, I, 491.

([3]) Sanudo, *Diarii*, I, 457.

([4]) Sanudo, *Ibid.* Vedi pure Cagnola, in *Archivio storico Italiano*, III, 170.

([5]) A ciò allude in *Diario ferrarese* dicendo: « Di quello che ghe fece « il Duca di Milano taccio, perchè si dice cose incredibili a chi non le ha- « vesse viste; certo fece tanto honore a la sepultura, che è una maraviglia, « per il ben grande che ghe havea voluto; la quale ghe lassò di epsa duc « suoi fioletti infanti, de la morte de la quale dolse a tutta Ferrara, « et molti ne pianse: et così va il mondo ribaldo ». *R. I. S.*, XXIV, 342. Il *Diario* dà relazione estesa delle cerimonie funebri che si fecero in Ferrara e dice che di simili ne furono fatte anche in Mantova. Cfr. Frizzi *St. di Ferrara*, IV, 184-85.

([6]) Corio, ediz. cit., III, 672-75.

« di due o tre messe, e frequentando cesie et consuetudini da « boni religiosi » (1).

Questo sviscerato amore di Ludovico per la moglie e questo fiero dolore per la perdita di lei parrebbe non si potessero conciliare affatto con le molte amanti che il Moro ebbe prima, durante e dopo il suo matrimonio. Non parliamo neppure degli amori passaggieri ed oscuri per donne di bassa condizione (2); ma di quelli noti per dame illustri. Prima del matrimonio ebbe relazioni intime con Lucia Marliani contessa di Melzo, nel quale amore, da cui ebbe una figlia, sembra gli tenesse mano lo stesso duca Galeazzo Maria (3). A questa Marliani donò, forse con una concessione privata vitalizia, dopo la morte di Beatrice, il palazzo e il giardino di Cusnago, che aveva prima regalati alla moglie (4). Celebre è poi l' amore del Moro per Cecilia Gallerani, donna colta, piena di spirito, bellissima, corteggiata dai migliori ingegni, fra cui il Bandello, alla quale donò Saronno e parte del palazzo Dal Verme (5). Divenne poi moglie del conte Ludovico Bergamino (6), e forse, dopo la perdita di Beatrice, lo Sforza

(1) Sono parole del Moro stesso in una lettera curiosissima, nella quale fa l' apologia di sè stesso per scolparsi dalle accuse mossegli dal predicatore Celso Maffei. Vedi GHINZONI, in questo *Archivio*, VI, 601.

(2) Frutto di uno di questi sembra fosse quella Bianca di cui parlammo. Il CAGNOLA (*Arch. st. Ital.*, III, 170) la dice « ex pellice nata ».

(3) Vedi DINA, in questo *Archivio*, XIII, 764, e CANTÙ, in questo *Archivio*, I, 486-87.

(4) Vedi MONGERI, in questo *Archivio*, XI, 630.

(5) Vedi CALVI, *Famiglie notabili milanesi*, vol. II, 1884, tav. II dei *Gallerani*. Il Calvi ha il merito di aver per primo raccolto il maggior numero di notizie su Cecilia. Sulla donazione del palazzo Dal Verme cfr. questo *Archivio*, XI, 630. Per la coltura di Cecilia cfr. DELLA CHIESA, *Theatro delle donne letterate*, Mondovì, 1620, pag. 124, che l' assomiglia ad Aspasia. Si legga ora particolarmente il notevole opuscolo di G. UZIELLI, *Leonardo da Vinci e tre gentildonne milanesi del sec. XV*, Pinerolo, 1890, pag. 12 e segg., ove dei rapporti amorosi dello Sforza è discorso ampiamente.

(6) Non prima del 1492. Il suo ricco corredo è descritto nel cod. Robolotti di Cremona, da noi indicato. Vedi questo *Archivio*, II, 72 *n*.



riappiccò amicizia con lei e le regalò una Madonna di Lionardo (1), il quale ritrasse la Gallerani per lo meno due volte (2). Da Cecilia nacque al Moro il figliuolo Cesare (3). Non meno famoso è l' amore di Ludovico per Lucrezia Crivelli, alla quale egli fece una donazione il 12 luglio 1497, sei mesi dopo la morte di Beatrice, dicendo nel decreto: « ex jucunda illius consuetudine « ingentem saepe voluptatem senserimus » (4). Da Lucrezia, che il Vinci pure ritrasse (5), ebbero a nascergli diversi figliuoli, di cui il più noto è Giampaolo (6). — Questi ed altri amori, di cui

(1) Calvi, loc. cit.

(2) Per la questione o le questioni sui diversi ritratti della Gallerani, fatti da Lionardo da Vinci, rimandiamo all' Amoretti, all'annotatore del Corio, al Calvi, quantunque essi sieno ben lungi dal soddisfarci. Le conclusioni dell' Uzielli, op. cit., pag. 28-32 e 36-37, sono negative. Dicemmo che due sono i ritratti sicuri. Uno doveva rappresentare la Gallerani giovane, l' altro più matura. Al primo ritratto si riferisce il sonetto del Bellincioni (I, 72), e forse anche la lettera della Gallerani a Isabella Gonzaga del 29 aprile 1498, in cui dice che quel ritratto non le somiglia più perchè fatto « in età imperfecta » (Luzio, in *Arch. st. dell' arte*, I, 181).

(3) Vedi le *Rime* del Bellincioni (I, 47 e 96), e cfr. pure Uzielli, op. cit., pag. 19-21. Non è quindi esatto il Magenta (op. cit., I, 589), quando fa nascere Cesare dalla Crivelli. A Cesare ed alla Gallerani allude anche il Bellincioni in una sua lettera al Moro del 26 febbraio 1492 pubblicata dal Ghinzoni in questo *Archivio*, XVI, 418. Da essa si discerne come quel poeta fosse assai famigliare di Cecilia.

(4) Il decreto è pubblicato nel *Codice Visconteo-Sforzesco* del Morbio. Vedi D'Adda, *Lod. M. Sforza e il Convento di S. Maria delle Grazie*, in questo *Archivio*, I, 26-27 *n*.

(5) Credesi sia la sua effigie quella che nel Museo del Louvre è detta *la belle ferronière*. Vedila riprodotta in Müntz, op. cit., pag. 267, e in Lübke, *Gesch. der ital. Malerei*, II, 54. L' Uzielli (Op. cit., pag. 32-35 e 38), non si pronuncia chiaramente, ma ammette che il ritratto del Louvre è una delle più belle opere di Lionardo.

(6) Il Magenta, al loc. cit., le attribuiva anche un Leone, di cui non abbiamo che poche notizie (si veda Uzielli, op. cit., pag. 5, *n*. 3), Giampaolo morì nel 1535. Se dice vero il Litta (*Sforza*, tav. VI), egli sarebbe nato proprio nel 1497, quando Beatrice venne meno. Il *Diario ferrarese*, sotto il novembre 1496, dà del Moro la seguente notizia: « Tutto il suo piacere « era con una sua fante, che era donzella della moglie .... con la quale « el non dormiva già, sicchè era mal voluto ».

taluni certissimamente contemporanei agli anni del matrimonio, non attesterebbero certo in favore dell' affetto di Ludovico per Beatrice, se si dovesse giudicare con i criteri di noi uomini del secolo decimonono. Ma su questo proposito degli amori *extravaganti* i personaggi più elevati del Rinascimento sentivano assai diversamente da noi. Ginevra Bentivoglio amava e curava gli innumerevoli figli naturali di suo marito Giovanni; Isabella Gonzaga mostrava affetto alle figlie naturali di Francesco; Ercole I d' Este nel 1472 mandava in regalo alla sua fidanzata Leonora d'Aragona il ritratto proprio, insieme a quello della sua figliuola naturale Lucrezia, opera del Cosmè (1). Molti altri fatti si potrebbero addurre a sostegno di quanto osservò il Commines, che in Italia non si soleva far grande differenza tra figliuoli legittimi e naturali (2). In quelli amori fuori del matrimonio non si vedeva il bieco adulterio. Le donne ne erano poco gelose; gli uomini vi trovavano poco più di uno spasso. Sarà sintomo di corruzione profonda, sarà quello che si vuole, ma è così. Nella Trivulziana c' è un meraviglioso *Libretto del Jesus*, miniato, ad uso di Massimiliano Sforza, primogenito del Moro. A pag. 8 di questo libretto di orazioni è rappresentata una mensa, a cui siedono Massimiliano e diversi personaggi, tra i quali tre donne. La scritta ci dice che sono Beatrice, Cecilia ed una Caterina, che forse era un' altra amante del Moro (3). Che stupenda figura ci fanno insieme! Chi considera tuttociò può capacitarsi che Ludovico, con tutti i suoi amori illegittimi, potè nutrirne uno potente, legittimo, passionato per Beatrice d' Este (4).

(1) VENTURI, *Cosma Tura*, estr. dal *Jahrb. der K. Preuss. Kunstsammlungen*, 1888, pag. 19.

(2) Op. cit., pag. 227.

(3) Vedi D'ADDA, in questo *Archivio*, XII, 338-39.

(4) I dubbi addotti in contrario non hanno fondamento veruno. Bellissima la lettera di Antonio Costabili al duca Ercole d' Este, scritta il 3 gennaio 1497, nella quale riferisce un colloquio avuto con l' addoloratissimo Sforza. La produsse, dall'Archivio di Modena, l' UZIELLI, op. cit., pag. 43-45. Il Moro parlò al Costabili con amaro rimpianto de' suoi torti verso la

Condoglianze per quella perdita gli vennero da tutte le parti. Il Sanudo riferisce la lettera latina che li 11 gennaio gli indirizzò da Innsbruck l' imperatore Massimiliano (¹). Altre molte sono manoscritte nell'Archivio di Milano (²). La Marchesa fu essa pure addoloratissima per la morte della sorella. Al padre scriveva il 5 gennaio che al sentirsi « priva de cussi amorevole, « honorevole et unica sorella talmente me ritrovo opressa da « l' inopinato dolore, che.... non sciò nè posso pigliare alcun « conforto » (³). Francesco Gonzaga, in una lettera di quell'anno a Ludovico, gli diceva che Isabella era « talmente vinta et su- « perata dal dolore, che nulla forza gli è rimasta da contra- « stare », e ciò quantunque « in altre cose adverse la se sia dimo- « strata di animo grande et virile » (⁴). Lo stesso Moro si sentì in obbligo di consolarla; ma egli era così affranto dal dolore che non le potè neppure scrivere di propria mano. Gli rincresce (le dice egli il 27 gennaio) che « trovandone in tanta amaritu- « dine et dolore quanta se possi sentire a questo mundo, non « possiamo per modo alcuno scrivere alla S. V. de nostra mano, « del che pregamo ne habia per excusato, et cossi se non li « usamo consolatione de la quale noi medesmi havemo bisogno,

moglie, ma ciò non fa altro che confermarci nell' opinione dell' affetto suo intenso, su cui non crediamo possibile nessun dubbio ragionevole. Credette l' Uzielli (op. cit., pag. 6) di poter affermare che il Moro tenesse con Beatrice talvolta « modi brutali », e si appoggiò su di una lettera da Casale, pubblicata nel *Filotecnico* (II, 157-60), ove è detto: « el Duca di Milano ha batuto suoa mogliere ». Ma l' Uzielli non ha posto mente che quella lettera porta la data 2 maggio 1492, e che quindi allora il Moro non poteva esser chiamato *duca di Milano*. La notizia, vera o falsa che sia (chè proviene da fonte indiretta e piuttosto torbida), si riferisce a Giangaleazzo. Infatti chi scrive la lettera, allorchè intende accennare al Moro, lo chiama *lo illustre signor Ludovico*.

(¹) *Diarii*, I, 489-90.

(²) Riempiono una apposita cartella nella posizione « Beatrice d' Este » delle *Potenze sovrane*.

(³) Copialettere d' Isabella, L. VIII.

(⁴) Archivio di Milano, *Potenze estere*, Mantova.

« tuta volta li ricordaremo et pregaremo ad sforzarsi como fa-
« remo ancora noi ».

La Marchesa ricevette condoglianze dagli amici suoi e dal marito. Floriano Dolfo, il canonista bolognese, amico del cardinale Giuliano della Rovere, poi Giulio II, e intrinseco del marchese Francesco (1), mandava il 10 gennaio una sua consolatoria ad Isabella, che comincia con questo sproloquio pomposo: « Cossì come, ill.ma M.ma Marchesana, sopra ogni altra donna « che hoggi al mondo spiri, sola seti aliena da ogni costume et « inclinamento femineo et, sbandite tute le levitate et sensuali- « tate, di che ne sono per natura le donne copiose, vi sete ac- « costata ad li virtuosi et constanti acti virili, mediante li quali « può V. Ex. più presto essere in lo savio et constante collegio « de li homini che nel nobile armento de le donne annumerata, « similmente in questo acerbo caso de la morte di la b. m. vo- « gliati conformarvi, ecc. » (2). Il 18 gennaio Niccolò Lelio

(1) Lesse diritto canonico nello Studio di Bologna dal 1466 al 1473, poi fu professore a Pisa, indi di nuovo in patria. Francesco Gonzaga lo ebbe così caro che lo dichiarò suo consigliere, gli concesse di inquartare l'arme dei Gonzaga con la propria, e di portare il cognome Gonzaga, come si può vedere sulla sua lapide sepolcrale. Lo lodarono il CASIO ed il FABRONI. Morì nel 1506. Vedi FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, III, 256 e segg. e IX, 92. Nell'Archivio Gonzaga esistono molte lettere del Dolfo al Marchese, alcune delle quali oscenissime. Eppure il Dolfo era uomo di chiesa ed istituì nella collegiata di S. Petronio la dignità di decano sotto il jus-patronato della sua famiglia. Sperandio fece del Dolfo una medaglia. Vedi FRIEDLAENDER, op. cit., pag. 72; ARMAND, *Médailleurs*, I, 68; HEISS, *Sperandio de Mantoue*, Paris, 1886, pag. 39; VENTURI, in *Arch. st. dell'arte*, I, 393-94.

(2) La stima che il Dolfo aveva di Isabella si può anche rilevare da una sua lettera al Marchese in data 16 dicembre 1495. Quivi enumera tutte le doti e fortune del Gonzaga e dice: « Dio vi ha dato una formosa, prudente « et nobile compagna figliola del bon Duca Hercule et per sangue materno « de la gentilissima casa d'Aragona, coniuncta in matrimonio et nodo con- « iugale insieme cum V. S., non come sogliono li altri mariti et moglie « sempre vivere cum onte, brontolii, gialosie, coruci et ire.... tuta discreta

Cosmico, che nel 1496 era stato precettore di latino della Marchesa ([1]), le inviava pure le sue condoglianze ed insieme le « spediva una cancionetta in demonstratione di tanto dolore ».

Un' altra grave sciagura, non famigliare ma politica, doveva piombare quell' anno sui Gonzaga. Sin dalla fine del 1494 era in Mantova Chiara Gonzaga duchessa di Montpensier, sorella del marchese Francesco ed a lui molto affezionata ([2]). Che Chiara cercasse in tutti i modi di tirare Francesco alla parte di Francia fu detto e ripetuto ([3]). Comunque fosse peraltro, è naturale che il Marchese dovette trovarsi in un certo imbarazzo quando nel 1496 ebbe ad assumere l' impresa napolitana, contro suo cognato, Giberto di Montpensier, che fu lasciato, come vedemmo, da Carlo VIII a capo delle genti francesi nel Regno. Giberto nel novembre del '96 infermò e morì ([4]), e durante la malattia il Marchese gli mandò frutta e lo fece visitare dal suo medico ([5]). Queste relazioni private tra i due capi, la sollecitudine con cui Francesco tornò dal napolitano senza aver dato all' impresa quel

« et costumata, madre di la concordia, sempre seconda modestamente li « vostri appetiti et non vole per soperchiaria esser vincitrice contra a vostra « voglia, et le cose per voi facte a lei ingiuriose overo odiose finge di non « vedere nè audire.... ».

([1]) Luzio, *Precettori d' Isabella d' Este*, pag. 30-31, e Renier, prefaz. ai *Sonetti del Pistoia*, pag. XXXVI e segg. Un articolo speciale sul Cosmico scrisse Vitt. Rossi nel *Giorn. stor d. letterat. italiana*, XIII, 101 e segg.

([2]) Vedi le lettere di Chiara e Francesco pubblicate dal Ferrato, *Lettere inedite di donne mantovane del sec. XV*, Mantova, 1878, e specialmente quella a pag. 49-50. Anche Isabella le voleva bene. Il 27 gennaio '95 le scrive da Milano: « quantunque io sia qui più accarezzata et honorata che « non merito, nondimeno me pare tanto stranio de essere priva de la dolce « conversatione de V. S., che non lo haveria mai existimato stando ap- « presso a la ill.^ma^ M.ª Duchessa mia unica sorella, come facio ». Dal lato suo Chiara aveva una ammirazione sincera per Isabella, come specialmente si vede da una sua lettera di Lione, 13 maggio '97, che pubblicheremo altrove.

([3]) Vedi Sanudo, *Spediz.*, pag. 120 e 158-59.

([4]) Sanudo, *Diarii*, I, 382 e 388.

([5]) Equicola, *St. di Mantova*, pag. 228-29.

compimento che la Signoria veneta avrebbe voluto, le voci corse di trattative segrete col re di Francia già nel 1495, la liberazione del gran bastardo di Borbone, fatto prigioniero a Fornovo, furono tutte cose che influirono a gettare il sospetto nei reggitori della Serenissima. Quindi ad un tratto, quando meno se l' aspettava, il Marchese, per deliberazione del Consiglio dei Dieci del 23 giugno '97, si vide cassato dal Capitanato della Repubblica (1). Isabella era allora in Verona alla giostra di S. Giovanni, e così poco si attendeva la infausta notizia che « era a « cavalo et andoe per le sbare » (2). I Legati veneti tuttavia le fecero onore, ed ella seppe la cosa solo al suo ritorno in Mantova. Colà la nuova gettò tutti nella costernazione (3). Afflitti ne furono pure i Ferraresi, e Alfonso cavalcò difilato a Mantova (4). Il Marchese corse subito a Venezia per iscolparsi, protestando di voler dare le sue terre e la sua famiglia in mano alla Signoria se fosse riconosciuto colpevole. Non valse: il Consiglio non lo volle nemmeno ascoltare, e così pure rispose negativamente alle insistenze di Giorgio Brognolo e di Benedetto Tosabezzi (5). Il Marchese diceva che questa disgrazia era frutto delle macchinazioni del Moro e di Galeazzo Sanseverino (6). Egli andava per Mantova vestito di nero, con un anello al collo, che non voleva deporre sinchè non avesse sciolto il voto fatto alla

(1) Per questo procedimento e per le cause che lo motivarono, rimandiamo ai *Diarii* del Sanudo ed al Malipiero. Entrambi questi cronisti sono fermi nel ritenere il Gonzaga colpevole. Il Sanudo dice: « Tramava contro « la Signoria nostra, da la qual havia ricevuto tanti beneficii », e rammenta il caso di Gio. Francesco, suo nonno, che pure essendo al servizio dei Veneziani si accordò col Duca di Milano, onde conclude: « sichè questi di « Gonzaga altre fiate ha facto a la Signoria nostra tal cosse ». *Diarii*, I, 667.

(2) Sanudo, *Diarii*, I, 664.

(3) Sanudo, *Diarii*, I, 670.

(4) *Diario ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 345-46.

(5) Tuttociò ampiamente in Sanudo, *Diarii*, I, 664-67, 669, 738-39, e anche in Malipiero, *Arch.* cit., 491-92.

(6) Sanudo, *Diarii*, I, 666. Tale opinione è riferita come fatto positivo dall' Equicola, *St. di Mantova*, pag. 231.

Madonna di Loreto ([1]). La Marchesa, il 17 luglio, andò con lo Stanga e col Capilupi a Ferrara per conferire col padre e vi stette sino al 6 agosto ([2]). Fu in questa occasione che Francesco scelse per impresa un fascio di verghe d'oro in un crogiuolo col motto: *Probasti me, domine, et cognovisti,* alludendo alla sciagura toccatagli immeritamente ed alla speranza di mostrare la propria innocenza ([3]).

Dello stato del Marchese volle trar partito il Moro, procurando che l'imperatore Massimiliano lo creasse capitano generale delle armi cesaree in Italia ed egli medesimo offrendogli la condotta delle sue genti ([4]). Di ciò l'Equicola mena vanto, quasi fosse risarcimento del patito oltraggio ([5]); ma in realtà il Gonzaga ben conosceva quanto fosse tristo il cambio, checchè suonasse la pompa del titolo, fra l'imperatore sempre bisognoso di quattrini ed i Veneziani eccellenti pagatori ([6]). Onde prima di venire a

([1]) SANUDO, *Diarii*, I, 697. Anche la povera Beatrice d'Este, ad imitazione della sorella, aveva fatto un voto alla Madonna di Loreto per il suo terzo parto, che doveva riuscirle fatale. Tuttavia il Moro volle adempiere quel voto e mandò 100 ducati d'oro a quel santuario. Nell'Archivio di Milano (Potenze Sovrane, *Beatrice d'Este*), abbiamo la ricevuta rilasciata il 16 gennaio '97 dal priore di S. Maria di Loreto. Allora e poi quel santuario fu tenuto in somma venerazione e visitatissimo. Cfr. MONTAIGNE, *Voyage en Italie*, ed. D'Ancona, pag. 346 e segg., e nota 3 a pag. 355.

([2]) *R. I. S.*, XXIV, 346.

([3]) VOLTA, II, 258. La medesima spiegazione dell'impresa è data più ampiamente dal GIOVIO, *Ragionamento sulle imprese*, Milano, 1863, pag. 33-34; cfr. SYMEONI, *Le imprese del Giovio in rima*, Lione, 1561, pag. 81. L'impresa ed il motto compaiono anche su di una delle medaglie di Francesco, che è pubblicata nel *Trésor de numismatique*, XXXVI, 13, e dal LITTA, *Gonzaga*. Cfr. ARMAND, *Médailleurs*, II, 99 e 301. Il Marchese fece imprimere sulle sue artiglierie la divisa del crogiuolo con le verghe. Vedi BERTOLOTTI, *Arti minori*, pag. 103-4.

([4]) VOLTA, II, 259.

([5]) *Storia di Mantova*, pag. 231.

([6]) A ragione il SANUDO osserva con compiacenza: « in effeto, tutti li con« dutieri de Italia desiderano venir al nostro soldo, perchè Vinitiani pagano « bene et danno denari ». *Diarii*, I, 1112.

stabil accordo, iniziò pratiche segrete con Francia. Lo Sforza venne a saperlo e ne montò in furore, come prova la seguente lettera scritta da lui alla Marchesa, una delle più esplicite e fiere che il Moro abbia mai dettate.

Ill. et potens D.na Cognata et tanquam soror char.ma.

Quello che habiamo facto fin qui et facemo de continuo ad beneficio de le cose del S. Marchese, la S. V. ne è informatissima et noi veramente confessamo che per proprio fratello nè per cosa nostra propria haveressimo possuto abrazare più caldamente impresa alcuna quanto habiamo facto et faremo questa d'epso S.r Marchese. Dolene bene che la S. S. lassata da canto la memoria de le nostre bone opere, et mal considerato l'onore et bisogno suo se intrometa in praticha la quale non solo habia a farne desistere da quello habiamo principiato a beneficio suo, ma ne strenza a non tacere li andamenti soi, quali non hanno però esser tanto extimati da li S.ri de Italia che con pocha faticha non se facia contenere in li termini soi. Vederà la S. V. lo exemplo incluso d'una lettera scripta al S.r Marchese per uno Nicolò Alamano homo del Re de Franza, in la quale se declara una continuata pratica de la S. Sua cum Francesi et Fiorentini. Haveriamo mandato homo a posta al S.r Marchese per significarli questo et per dire che de le cose sue non ne volevamo altra cura et che lo attendesse a fare ben li facti soi; ma l'amore qual portamo a la S. V. ce ha mossi a non mandare alcuno, sed scriverli la presente et significarli quello habiamo ad effecto che la parli col S.r Marchese et li dichi che servando la S. S. questi modi noi non siamo per intrometersi in le cose sue, perchè fictamente usaria el mezo nostro in procurare uno effecto dal quale saria aliena la dispositione sua, cum subiungerli che questo che è venuto a noticia nostra se la S. S. persevera in quelle pratiche non solo lo scrivaremo a Venetia ma per tuta Italia, aciò siano note le actioni sue, per le quale quando se persuadesse de intimorire la S.ma Lega non credemo che 'l stato suo sij in loco tale che sene possi havere grande timore, maxime che pocha guardia lo farà invigilare alle cose sue, et haverà per singular gratia a star quieto in casa. Et per desinganarlo de quello che li scrive el dicto Nicolò, dove significa che sono arrivate molte copie de fantarie et che per la morte del Duca de Savoia siamo intimoriti, la S. V. li

significarà che nuovamente havemo prorogata la tregua cum m. Jo. Jacomo da Trivultio, quale haveva commissione dal Re de Franza de farlo; che è l' opposito de quello che gli è scripto. Et quanto sia per el Duca novo de Savoia, dica che essendose facte le exequie del patre ce ha scripto como el vene a Turino con intentione de continuare con noi non solo in quella benevolentia che faceva el patre, ma in molto maiore per la coniunctione quale intercede fra S. S. et noi. La S. V. aduncha con la expressione de quanto è predicto intenderà la voluntà del S.r Marchese et ne avisarà, aciò sapiamo como governarse in lo avenire, perchè ne saria tropo molesto che l' opera nostra fosse spesa in cosa ficta; non volendo tacere che de quello che habiamo havuto ne havemo scripto al S.r Duca de Ferrara, perchè essendone commune patre non n'è parso tacerlo cum la S. S. Et quello che in conclusione volemo dal S.r Marchese è che S. S. con una lettera de mane propria ce prometta a quello tempo limitato li pare che non praticarà cum alcuno finchè non se resolva quello che se pratica a Venetia: che passato poi quello tempo, quando le cose sue non havessino preso partito, non dicemo che la S. S. non cerchi de pratichare, ma non saria honesto che usando el mezo nostro in una cosa in questo medesmo tempo praticasse l' opposito.

Mediolani die 18 nov. 1497.

Lodovicus Maria Sfortia, ecc.

B. Chalcus.

Nonostante le preoccupazioni famigliari e politiche di questo anno, che doveva chiudersi con un' altra sventura, la morte di Anna Sforza, prima moglie di Alfonso d' Este (1); l' impareggia-

(1) Morì anch' essa di parto il 30 novembre. Il *Diario Ferrarese* descrive la malattia, la morte ed il corteo ed aggiunge che la perdita di lei « generaliter dolse ad ogni uomo per le sue bontadi, bellezze et piacevolezze, « et era delle belle donne di faccia ed occhi che fusse qua intorno ». (*R. I. S.*, XXIV, 349-50). Isabella pure ne ebbe dolore, come scriveva il 3 dicembre a Beatrice de' Contrari. Il 7 diceva al Moro di esser ancora così stordita per la morte di Anna « che non credo in vita mia potermene rilevare ». La più diffusa opera intorno ad Anna Sforza è quella che nel 1500 scrisse Giovanni Sabadino degli Arienti, intitolandola: *Vita e morte di mad. Anna Sforza Estense*. Fu stampata a Ferrara nel 1874. L'Arienti entrò al servigio privato degli Estensi appunto in quell' anno in cui Anna venne sposa in Ferrara.

bile Marchesa continuò a cercare svago e conforto nelle arti e nelle lettere. Fra queste occupazioni geniali teneva il primo posto nell' animo della Marchesa l' adornare sempre più squisitamente il suo *studiolo*. A questo scopo ricorreva il 3 aprile al Duca di Milano, chiedendogli quel Gian Cristoforo Romano, di cui abbiamo già parlato:

Ill.mo Havendo desiderio de conferire et consigliarme cum m.ro Zohan Cristophoro sculptore per certa opera ch' io voria fare, prego la Ex. V. che la voglia essere contenta da dargli licentia ch' el venghi qua ad me, facendogli intendere ch' el gli farà cosa grata ad servirme de quello che me occorrerà de l' opera sua in questo caso, che l' havremo de gratia da V. Cel.°, a la quale me raccom. sempre. Mantue IIJ aprilis, 1497.

Sembra probabile che Gian Cristoforo non molto dopo si recasse a Mantova, giacchè il 9 settembre Isabella scriveva a Venezia a Benedetto Tosabezzi:

M. Benedicto. Ve driciamo qui alligata una lettera de Zoanchristoforo Romano nostro sculptore et famigliare ch' el scrive a M.ro Antonio Rizio (1), inzegnero de quella Ill.ma Signoria, per certe petre de Carrara, che nui voressimo per ornare el nostro studio. Havremo caro che ge la faciati dare, et ordinare che poste saranno in ordine siano conducte subito in questa terra per qualche barcha o burchio che se retrovi li.... Mantue, VIIIJ sept. 1497 (2).

I marmi di Carrara dovevano forse servire per quella elegantissima porta dello *studiolo*, che ancora si ammira nel palazzo

(1) Su Antonio Riccio, da non confondersi col più famoso Andrea, vedi Vasari, *Vite*, ediz. G. Milanesi, II, 573 *n*. Su di lui sono da consultarsi i *Monumenti del palazzo ducale*, pubbl. dal Lorenzi e i *Diarii* sanudiani.

(2) Queste due lettere rimasero ignote al Venturi, il quale non avendo documenti di Gian Cristoforo dal 1497 al '99 suppose che egli rimanesse in quegli anni in Milano o in Pavia (*Arch. stor. dell'Arte*, I, 57). Ma da queste lettere si rileva che sin dal '97 l' esimio artista erasi trasferito a Mantova, ove Isabella lo considerava come *suo sculptore et famigliare*.

di Corte Vecchia a Mantova ed in cui fu di recente riconosciuta la mano di Gian Cristoforo (1).

X.

(1498)

Cominciamo con i rapporti politici, giacchè in quest'anno essi furono particolarmente notevoli.

Francesco Gonzaga rimase tutto l'anno oscillante tra il Moro e Venezia. Queste due potenze, diffidenti l'una dall'altra, avrebbero entrambe voluto giovarsi dell'opera di sì abile e ardito capitano. Il Gonzaga fece il difficile e con l'una e con l'altra per avvantaggiarsene, e finì col disgustare tutti quanti. Questa è la conclusione; ma il seguire il procedimento delle trattative, di cui si vede solo una parte nei diffusi e preziosi ragguagli del Sanudo e del Malipiero, sarà cosa utile.

Fu Benedetto Capilupo, il fido segretario della Marchesa, che ebbe l'incarico di ristabilire le buone relazioni fra il Moro ed il Gonzaga. Più di una volta in quest'anno egli recossi a Milano a questo fine e allora scriveva giorno per giorno a Isabella gli effetti delle sue pratiche. Una delle prime sue lettere è del 22 aprile da Pavia. Il Capilupo dice che essendovi giunto in combustione di luna, non si fece vedere dal Duca « cum proposito de « non dirli altro, finchè non fusse passato el combusto, sapendo « che la Ex. Sua, *como anche da lei havea imparato la vostra*, « lo observava ». Di qui si ricava che Isabella aveva appreso dal Moro certi pregiudizi astrologici (2). Venuto il punto buono

(1) Venturi, *Gian Crist. Romano*, in *Arch. stor. dell'Arte*, I, 107. La porticina è riprodotta ivi, I, 109. Cfr. anche I, 285.

(2) Intorno alle idee astrologiche della Marchesa abbiamo parecchie notizie curiose, che qui peraltro non è il luogo di esporre. Erano del resto quelle idee nello spirito della rinascenza come mostrò egregiamente in alcune pagine dotte ed argute il Burckhardt, *Civiltà*, II, 318 e segg. Tali credenze

di presentarsi al Duca, il Capilupo gli fece sentire come il Marchese fosse disposto ad accettare il capitanato; ma le prime difficoltà sorsero rispetto al titolo, che tale *condotta* avrebbe avuto. Il Moro voleva che il Gonzaga si appagasse « del titulo proposto « de capitano generale del Re de' Romani » (1); il Marchese pretendeva si aggiungesse anche quello di capitano del Duca di Milano. A questo Ludovico non intendeva piegarsi per un riguardo a Galeazzo Sanseverino, pur protestando che questi avrebbe sempre reso al Marchese i dovuti onori e usatogli la maggior deferenza. Di questo tempo è una lettera autografa di Isabella al marito, nella quale ella lo esorta a badare più specialmente al compenso

astrologiche si innestarono allora sul concetto pagano della fortuna, che in quella alluvione di classicismo prevalse (cfr. CIAN, *L'edizione spurgata del Cortegiano*, estratto da quest'*Archivio*, vol. XIV. Milano, 1887, pag. 60 *n.*). Un lavoro complessivo sulla astrologia nel rinascimento, fatto su larga esplorazione di archivi e con cognizione tecnica della materia astrologica, sarebbe cosa bella e nuova, giacchè nessuno dei molti lavori intorno all'astrologia in genere, che abbiamo, merita neppure di essere citato per questo periodo. Ludovico il Moro era, fra i credenti nell'astrologia, credulissimo. Egli apparteneva davvero a quei « principi riputati savii », di cui si ride SABA DA CASTIGLIONE (*Ricordi*, n. 76, a f. 34 *r* della ediz. di Venezia, 1555), dicendo che « non s'arebbono calzato un par di scarpe nuove, non si sareb- « bono mutati di camisa, non che congiunti con le loro mogli, senza lo astro- « labio in mano ». Il suo astrologo principale era quell'Ambrogio da Rosciate, da noi già più volte citato, che sostenne il vacillante coraggio del Moro nei tristi casi del 1499 (SANUDO, *Diarii*, II, 1210) e s'ebbe la casa posta a sacco dalla plebe, dopochè il Duca fu partito da Milano (PRATO, *Storia di Milano*, in *Arch. stor. Ital.*, III, 222). Su di lui, ed in genere sulla passione di Ludovico e degli Sforza per l'astrologia, ha pubblicato documenti F. GABOTTO nella *Rivista di filosofia scientifica*, serie II, vol. VIII. (cfr. anche *Rassegna Emiliana*, I, 483). Oltre Ambrogio, il Moro aveva parecchi altri astrologi. Vedi un fatto narrato dal GRUMELLO e riferito dal MAGENTA, op. cit., I, 559 *n.*, e CANTÙ, *Aneddoti di Lodovico il Moro*, in questo *Archivio*, I, 486. Cfr. SANUDO, *Spediz.*, pagg. 59, 353, 385. Ermedoro, astrologo del Moro e del cardinal Ascanio, passò nell'agosto del 1500 al servizio del marchese Gonzaga, come risulta da un documento che abbiamo.

(1) Cfr. SANUDO, *Diarii*, I, 963.

pecuniario, chè i titoli soddisfacenti non gli sarebbero mancati. La lettera, del 9 maggio, non ha segnato l'anno, ma è certo che cade nel 1498.

Ill.mo S. mio. Da Jacomo d'Atria ho havuto la lettera de m. Antonio al S. mio patre e inteso el partito oferisse el S. Duca a la S. V., el quale secondo el judicio de m. Zoan Piero e m. Hieronymo è honorevole per pace e molto più de quello loro credevano per questa prima risposta: solo una cosa me ha facto entrare in colera, el titulo; non perchè creda che 'l Ducha non habia a darne un più honorevole, ma non voria se havesse lassato uscire tal parola de bocha, e per questo scrivo a m. Antonio in bon modo, ma la S. V. stia de bona voglia che non se scostando da l'honesto del danaro, che è quello che importa apresso al D., del titulo ne haverà de honorevolissimi, sì che per questo la S. V. non se ne a ha pigliare despiacere. Me arecomando a la S. V. sempre e la prego me excusi se questa è mal scrita, perchè l'ho facta in grandissima pressia. In la Grotta adì VIIII de mazo.

Quella che ama
la S. V. più che
sè stessa Isabel-
la da Este de
Gonzaga mano
pp.a

Il Gonzaga pensò di sciogliere la questione in persona e si recò a Milano alla fine di maggio. Presentatosi al Moro, gli fece le più ampie profferte di amicizia e servitù, dicendogli: « Io naque « servitor de la Ex. V.; per colpa d'altri, non mia, son stato « un tempo allieno dai servicio suo. Ringracio Dio che me habia « prestato causa de ritornar al naturale mio, et la Ex. V. che « tanto humanamente me habia raccolto. Io non ho voluto far « altra risposta a quanto ha scripto Benedicto se non cum la « persona mia: aciò che la sapia che non voglio se non quello che « la S. V. vole. Ecco ch' io me gli do per figliolo, per servitore « e et schiavo, intendendo vivere et morire cum lei et soi fi- « glioli.... Queste dilicate parole intrarono tanto nel core del

« S. Duca, che rispondendo non al principio del parlare del S.r « mio ma alla fine, disse: Ben vi voglio per figliolo et fratello « et voglio che non moriamo ma viviamo inseme et inseme go- « diamo questo stato: et credo che de tenerezza non potendo più « parlare, se voltò a Scaffetta, committendo che lo alloggiamento « fosse apparecchiato in Rochetta » (1).

Ai primi di giugno il Moro stesso deliberò di recarsi a Mantova, e il 3 di quel mese il Capilupo scriveva alla Marchesa: « Questo Ill.mo S.re fermamente ha deliberato venire a Mantua « et partirà de qui alli quindici del mese et fa conto ritrovarsi « a Mantua alli 25 aut 26 insieme col Car.le (*d'Este*) et tutti li « Ambassatori, che non poterano essere manco de' 800 fin in « 1000 cavalli, et poteria essere che lo Ill.mo S. vostro patre gli « veneria. Sicchè guardati che reputatione ve tirati a casa. Lo « S. Duca publicamente dice venirli per due respecti: l'uno per « declarare a tutto el mondo a qual loco et conto habia posto el « S. Marchese, l'altro per laudare et ringraciare la S. V., che « sia stata mezo et tanto prudentemente governato habia cossi « sancta opera ».

La venuta di una così illustre e numerosa comitiva, al seguito di quel Duca di Milano, che era avvezzo a tanti splendori, doveva impensierire Isabella, la quale si diede subito d'attorno per fare agli ospiti la migliore accoglienza. Sono caratteristiche le seguenti due lettere che ella scrisse in proposito al Capilupo:

Benedicto: Del scrivere tuo copioso et distincto per le due littere tue del ij et iij del presente restiamo satisfactissime, et te ne commendiamo imponendoti a continuarci li avisi come hai facto fin hora.

Ad la parte di la venuta a Mantua di quello Ex.mo S.re Duca, dicemo che tanto la ni piace et tanto la dexideramo, che non ni pare de dovere mai vedere quella hora, che habiamo un tanto contento. Te cometemo bene che cum dextreza et saviamente vedi intendere,

(1) Lettera del Capilupo alla Marchesa in data 31 maggio. Con l'oratore veneto frattanto il Moro faceva lo gnorri, dicendogli: « L'è venuto qui el « Marchese de Mantoa. Vedrò quello el vorà ». Sanudo, *Diarii*, I, 981.

cum consiglio di M. Antonio di Costabili et d' altri che ti parerà, se nel apparare qua se ha ad servare più un modo che un altro, et se l' è da havere riguardo ali colori de li apparamenti et cossì del vestire nostro: dandocene plena noticia aciò che sapiamo governarsi....

Mantuæ, V Junij 1498.

Benedicto: Havemo dessignato allogiare la Ex.ma del Duca qua in castello ne le camere nostre deputandoli il salotto de la camera depinta, essa camera depinta, il camerino dali Soli, la camera dal cassone, il nostro camerino, et la camera dove mangiamo adesso, et che ne la camera del cassone sia lo allogiamento di la persona di Sua Ex.ia la qual camera non volemo comportare che si appari de li apparamenti del p.to S.re de veluto negro, ma havemo deliberato apparla a nostro modo de veluto negro et morello, che ancora che S. S. porti corrotto, tamen considerato che adesso noi habiamo pur l' alegreza dal canto nostro ne è parso interserire al negro il colore morello alquanto meno malenconico. Ma voressimo ben consiglio de che avemo apparare le altre camere et sala deputate a S. Ex.ia, perhò ne pare che tu ne rasoni cum mess. Antonio di Costabili et cum mess. Vesconte, quando ti parà ch' el non debba revelare questo mio pensiero col S.re Duca, et scriverci il parer loro, perchè quando bene si portassero li apparamenti de Sua Ex.ia non mi pare conveniente che le camere nostre si trovino perhò desparate qua. Informarati anchor de che sorte vini usa il S.r Duca, et avisane de che qualità haverà ad esser il vestir nostro, come per un altra te habemo scripto, etc.

Mantuæ, VIII Junij 1498 (1).

(1) Quanto alle tappezzerie delle stanze, il Moro si rimise del tutto al piacere della Marchesa, la quale ne chiedeva alcune in prestito a Niccolò da Correggio. Rispetto ai vini, il Capilupo rispondeva il 9 giugno: « Li vini « quello della colletione vole esser biancho cum uno poco de dolce senza « fumo, ma chiaro et stillato: quel da pasto vermilio, ma di poco collore « como Cisolo chiarissimo et recente senza fumo ». E aggiungeva: « Una cosa « non voglio tacere che ho sentito motteggiare, che la S. V. ricorda a mons. « Protonotario (*Lodovico Gonzaga*) a levarsi la barba et non comparere « senza l' abito de Protonotario perchè troppo seria notato ». Il buon Capilupo, non dimenticando il desiderio che la Marchesa aveva sempre di essere minutamente informata delle suntuosità di Milano, le descriveva il 4 giugno la visita che tutta la Corte aveva fatta a S. Francesco per il per-

Durante i preparativi la Marchesa si ammalò di febbre, onde le venne desiderio di aver seco quel buffone Barone, della corte Sforzesca, con cui la vedemmo già corrispondere per lettera. Di ciò ella scrive così al Capilupo il 18 giugno: « credemo ni seria di « gran spasso se havessimo qualchuno cum cui temporigiare, « come seria Barone. Volemo che a buon preposito tu ne motegi « la Ex.tia del Duca.... Havendo fra cossi breve tempo a venire « la Ex.tia del Duca a Mantua, veniremo a privare pochi di Ba- « rone di la presentia di Sua S.ria ».

Il tempo della venuta del Moro si avvicinava ed i preparativi proseguivano alacremente. Si fecero lunghe dispute sulle *spese*. Il Duca non voleva a nessun costo esser d' aggravio alla corte di Mantova, tanto più portando seco così grossa comitiva, e Isabella e il Marchese protestavano che il farsi rimborsare sarebbe stato per loro una offesa, giacchè non erano in condizioni tali da non sopportare una spesa di tremila ducati. Ludovico cedè finalmente, riservandosi di compensare in altra guisa il Marchese (1). Il fatto sta peraltro che il 25 giugno Isabella dovette scrivere a Bologna per farsi prestare 700 ducati « per bisogno de honorare « lo Ill.mo S. Duca de Milano » (2).

dono. Dice che nessuna cosa era più ammiranda « che la multitudine de « le donne belle de forma ma più de pompa. La sera ad hora de vespero « gli tornassimo non per devotione, anchora gli fusse la indulgentia ple- « naria, ma per vedere le damiselle, de le quale era magior copia anchora « che la mattina; et tra le altre in una capella alla filla erano queste « M.a Elionora nostra de Coreza, Hippolyta bella vestita tutta de capo « a pede de beretino fin al ventalio, Gratiosa la moglie de Francesco da « Triulzo, donna Andronica et alcune altre ch' io non conosco, che cia- « schuna de loro rappresentava una Duchessa. Quando li signori gli furono « apresso monstrando de ragionare se firmarono per dare commodità a chi « gli havea interesse. Tolta la indulgentia allo altare et facto la scoperta da « l' altro lato, trovando che questo era el più bello, se ritornò da quello me- « desimo, et andassimo poi per la terra incontrando quelle che andavano et « ritornavano dal perdono... ».

(1) Tutto ciò si rileva dal citato carteggio del Capilupi.

(2) Lett. a Gian Marco Crasso nel L. IX del copialettere d' Isabella. La Marchesa prometteva « da leale Madonna » di restituire la somma entro due mesi.

Il 27 giugno Lodovico entrò in Mantova con molti oratori, fra cui quelli di Massimiliano, di Spagna, di Napoli e di Firenze. Quello veneto naturalmente mancava, e per paura di guastarsi coi Veneziani non volle neppur andarvi il Duca di Ferrara, che v' era stato invitato dal Moro (1). Questi stette in Mantova tre giorni frammezzo a feste ed onori. La *condotta* del Marchese sembrava fissata, quantunque egli non ne avesse ancora il titolo; il Moro lo fece notificare ufficialmente a Venezia, la quale pensava ad aprir pratiche con Giangiacomo Trivulzio per dargli il capitanato (2). Francesco Gonzaga, lietissimo di questo avvenimento, pensava a compensare il fidatissimo Capilupo per la accortezza grandissima con cui aveva condotto le trattative. Il 13 luglio gli rilasciava questo decreto onorifico, donandogli molte terre a Suzzara e a Porto per 200 biolche, con immunità e privilegi:

Franciscus Marchio Mantuae etc. Studium famae et amor laudis, quae ab adolescentia nos ad virtutem allexerunt, id infra breve tempus profecere, ut nonnullis adversus Gallos hostes partis victoriis, edita ingenti ad Tarum strage, recepta Novaria, liberato regno neapolitano nostrum honestaverimus nomen. Verum invidia fortunae adversante (sic namque solent res humanae assidua volubilitate versari) eo brevi perducti sumus ut qui gloriam meruisse videbamur, inglorij derelicti fuerimus: iustum tamen dolorem nostrum innocentia leniebat, nec ideo benefactorum nostrorum nos poenitebat: virtus nostra nobis abundans pretium virtutis erat. Tandem Ill.mus Ludovicus Maria Dux Mediolani non passus sortis hujus nostrae iniquitatem, sponte ad confederationem invitavit nos quibus nihil aptius, nihil gratius evenire poterat. Tunc nostra et nostrae coniugis communi electione rem hanc tractandam mandavimus Benedicto Capilupo, amborum enim a secretis est, utrique fidus, utrique charus: is itaque tanta moderatione, cura, consilio rem gessit ut pulchrae condictiones nobis pactae sint, et quod pulchrius fuit Dux ipse domi nos invisere non dedignatus fuerit, et aureorum

(1) Vedi Sanudo, *Diarii*, I, 1001.
(2) Sanudo, *Diarii*, I, 1002-3.

decem millia in auspicium confederationis huius dari nobis iusserit. Nos autem ut virtus Benedicti decoretur et honori feliciter actae rei accedat gaudium gratitudinis nostrae.... (1).

Ma non è tutto oro quello che risplende. Il Marchese ben presto ebbe a trovarsi di nuovo malcontento. Il titolo non veniva e denari ne venivano pochi, onde già nell'agosto iniziò pratiche coi Veneziani. Questi in sulle prime fecero i restii; ma nel settembre alcune voci favorevoli al Gonzaga si cominciavano a sentire in Venezia; egli aveva chi lo favoriva in Consiglio, fra gli altri lo stesso doge (2). Approfittò di questo stato di cose per mandare replicate volte in ottobre suo fratello Giovanni alla Signoria acciò gli fosse accordato il titolo di capitano generale (3). Il 20 ottobre si recava in persona a Venezia e gettavasi lacrimando ai piedi del doge, facendo professione di dare sè, la moglie e la famiglia in servigio della Signoria (4). Tuttavia le replicate insistenze sue non gli valsero quello che voleva; la Signoria desiderava che prendesse le armi per lei, ma non gli dava il titolo di capitano. Il Moro disgustato lo accusava intanto di rotta fede (5) e minacciava di occupargli il feudo di Vescovado (6). Volle bensì il doge Barbarigo rassicurarlo e gli mandò il 26 ottobre una lettera assai lusinghiera con larghe promesse (7); ma Francesco voleva fatti ed ardì far presentare alla Signoria veneta una specie di *ultimatum*, che finì a rovinarlo affatto con Venezia (8). Il Moro continuava a fargli le più larghe profferte: voleva dargli 70 mila ducati annui e gli offeriva il matrimonio del figliuol suo

(1) Arch. Gonzaga, *Decreti*, L. XXVII, a c. 95 r.

(2) Sanudo, *Diarii*, I, 1045 e 1101.

(3) Sanudo, *Diarii*, II, 21, 24, 25, 26.

(4) Sanudo, *Diarii*, II, 34; Malipiero, in *Archivio storico Italiano*, VII, I, 515.

(5) Sanudo, *Diarii*, II, 59.

(6) Malipiero, VII, I, 515.

(7) Vedila pubblicata in Equicola, *Storia di Mantova*, p. 232-33.

(8) Sanudo, *Diarii*, II, 77.

primogenito con la piccola Leonora (1). Alla fine d'ottobre venne a Mantova, per il Duca, Marchesino Stanga, e sembra che a questa venuta non fosse estranea Isabella (2). Ai primi di novembre l'accordo del Marchese con Milano era concluso (3).

Quanta parte in tale spinoso maneggio politico abbia avuto Isabella, lo si può scorgere dalla seguente lettera, che di proprio pugno Ludovico le indirizzava l'8 novembre:

Ill.ma D.na Cognata et tanquam soror nostra char.ma

La letitia di la S. V. po' bene esser grande per quello che è sequito fra el S.r Marchese et noi di presente, ma non credemo sia tanta che possi superare la nostra: et benchè Marchesino nostro ce habia copiosamente referto quanto epsa habia desiderato questa riferma, nientedimeno più ce lo conferma lo effecto sequito, quale sì come è stato etiam aviato da la S. V. cossì la ringratiamo et se ne congratulamo cum lei, parendone che le cose siano a quelli termini, quali et per debito dì natura et per mutua salute si dovevano desiderare. Et alla S. V. di continuo si ricomandiamo.

Mediolani, die VIII nov. 1498.

El vostro f. carissimo
Ludovico M.a

Nel dicembre venne a Mantova Erasmo Brasca, che portò al Marchese il bastone del comando in nome dell' imperatore e del Duca di Milano (4). La nuova lega era Cesarea, Pontificia e Sforzesca; ma ognuno sa qual valore avessero questi trattati nel triste tempo di che discorriamo. L'anno dopo tutto era sciolto, e quel gran tergiversare del Marchese non lo aveva condotto a nulla di buono. Niccolò Foscarini, provveditore veneziano prima a Mantova e poi a Verona, diceva che il Marchese non aveva

(1) SANUDO, II, 85.

(2) SANUDO, II, 91 e 96.

(3) SANUDO, II, 105; MALIPIERO, VII, I, 517; *Diario Ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 357 e 358.

(4) SANUDO, II, 256; MALIPIERO, VII, I, 528. L'EQUICOLA (*Storia di Mantova*, pag. 234-37) pubblica la patente rilasciata al Marchese.

« consejo de niun se non di rufiani » (1), ed è certo aspra e non del tutto ingiusta sentenza. Ma in questa mala compagnia di consiglieri la marchesa Isabella era certo colei che più accortamente guidava il marito in quelle tortuosità ch'erano un frutto della politica falsa e immorale allor prevalente.

Leviamoci in più spirabil aere, toccando delle relazioni artistiche con Milano in quest'anno.

La duchessa Isabella Sforza, per mezzo di frate Pietro da Novellara (2), fece chiedere alla Marchesa una testa antica che avea portata da Roma Andrea Mantegna, desiderando possederla perchè aveva sentito dire che le somigliava. La Marchesa la impetrò a stento dal celebre pittore e la spedì a Milano, con questa lettera a Donato de' Preti:

Chariss.e noster. Sono più giorni che la Ill.ma m.a Duchessa Isabella ne fece pregare per Frate Petro de Nuvolara predicatore che volessimo farli havere una testa antiqua quale havea portata da Roma ms. Andria Mantinia, essendoli stato referto che la si gli assimiliava. Nui che desideravamo compiacerla per l'amor gli portiamo, facessimo subito la praticha col Mantinia, ma lui che molto extima questa testa per esser de suprema bontà et lui professore de antiquità, non ha mai fin qui se non adesso voluto resolversi de darcela et voleva zetarla de bronzo et darce el zeto et retinere el proprio per lui. Finalmente gli havemo facto tanta instantia nui in persona perchè non se contentavimo del zetto ch'el ne ha dato la testa antiqua de marmo quale ve mandiamo per el presente mullatero. Volemo che da nostra parte ne facciati uno presente a Sua S.ia declarandoli la causa de questa dilatione et dicendoli che molto volentieri l'havemo servita perchè a nui pare che questa testa molto se gli assimilia et quello che ge l'ha referito hebbe bono judicio: subjungendoli che se in altra cosa la potemo gratificare essendone avisate lo faremo sempre voluntieri et ne raccomandereti a S. S.ia.

Mantue, ultimo Februarii 1498.

(1) Sanudo, II, 157.

(2) Su Pietro Gavaseto da Novellara, vicario generale dei Carmelitani, vedasi per ora *Giorn. stor. della lett. ital.*, XI, 213, *n.* 3.

La Marchesa sapeva peraltro assai bene in quali tristi rapporti stesse la duchessa Isabella col Moro, e per far piacere a quella non voleva disgustarsi questo. Quindi, prima ancora di rispondere a Pietro da Novellara, la Gonzaga faceva chiedere a Ludovico da Benedetto Capilupo se egli avesse nulla in contrario e saputo che no, iniziò la pratica col Mantegna. E poichè le precauzioni non sono mai soverchie, insieme alla lettera riferita ne spediva il giorno stesso un' altra più riservata a Donato de' Preti, nella quale gli ingiungeva che prima di consegnare quella tal testa alla Duchessa ne facesse parola « cum dextro modo » al Duca perchè « sebene habiamo el consenso suo, volemo perhò « per nostra satisfactione che lo intenda omne nostra actione, ma « de questo haverlo comunicato col S.r Duca non ne movereti già « parola cum la pr.a Duchessa ». Per questo appunto gli scriveva l' altra lettera « da poter monstrare a S. S.ria ». A Isabella stessa poi scriveva il 5 marzo, rammentandole la testa mandata e le diceva di aver dato gli ordini affinchè fosse appagato un altro suo desiderio. Aveva infatti il Marchese un ritratto di Ferrandino d'Aragona, fratello della duchessa Isabella, morto nell' ottobre 1496, e la Duchessa lo avrebbe voluto. Il Marchese « volendolo tenere presso sè in memoria de l'amore et affectione « gli portava » ne aveva ordinato una replica (1), e la Marchesa prometteva di farla recapitare alla Duchessa non appena fosse terminata.

In quest' anno pure la Gonzaga entrava in corrispondenza con una donna, che a noi sembra incredibile potesse essere onorata d' una sua lettera, quella Cecilia Gallerani divenuta contessa Bergamina, che, come vedemmo, fu una delle più celebri amanti del Moro. La sorella di Beatrice d' Este, con la massima semplicità, si rivolgeva a lei il 26 aprile, acciò le inviasse il ritratto che le

(1) Ad un pittore che in una lettera del Marchese, da Gonzaga 4 marzo, è detto *maestro Francesco*. Al momento non sapremmo decidere se fosse Francesco Mantegna, figlio di Andrea, ovvero Francesco Bonsignori veronese. Entrambi lavorarono in questi anni per i Gonzaga.

aveva fatto Lionardo da Vinci per paragonarlo con altri ritratti eseguiti da Giovanni Bellini. La Bergamina si affrettava a mandarlo, accompagnandolo con una lettera del 29 aprile (1). Sono queste le prime lettere che conosciamo del carteggio di Isabella in cui si parli di Lionardo. La Marchesa, del resto, che fu essa pure ritratta da lui, come è notissimo, lo aveva conosciuto senza dubbio in Milano (2).

XI.

(1499)

Sul trono di Francia, morto il 7 aprile 1498 Carlo VIII, era succeduto il duca d' Orléans, che prese nome di Luigi XII. Egli accampava diritti sul ducato di Milano, e dopo lunghe negoziazioni strinse una lega con i Veneziani contro Ludovico, che fu firmata il 9 febbraio '99 ad Angers (3). Isabella il 19 febbraio andò a Ferrara per assistere a certe commedie, che il padre faceva replicare a posta per lei (4). Ivi ebbe notizia della lega conclusa tra la Francia e Venezia, e non indugiò a darne notizia al marito di mano propria:

(1) La lettera della Marchesa è in Luzio, *Precettori d' Isabella*, pag. 32 e quindi in *Arch. stor. dell'Arte*, I, 45; la risposta di Cecilia fu pure pubblicata dal Luzio nell'*Arch. stor. dell'Arte*, I, 181. Si può vedere anche Uzielli, op. cit., pag. 23-24.

(2) Per i rapporti di Isabella con Lionardo vedi quanto fece conoscere il Luzio, in *Arch. stor. dell'Arte*, I, 45-46 e 181-84. Cfr. anche l' articolo di Ch. Yriarte, *Les relations d'Isabelle d' Este avec Leonard de Vinci*, in *Gazette des Beaux Arts*, Serie II, vol. XXXVII, disp. 368.

(3) Cipolla, *Signorie*, p. 769.

(4) Delle rappresentazioni ferraresi del 1499 dava ampia notizia alla Marchesa Jano Pencaro, e furono appunto quelle relazioni che le fecero venire il desiderio di assistervi. Su ciò vedi il nostro articolo *Commedie classiche in Ferrara nel 1499*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XI, 177 e segg.

Ill.mo S. mio. Volendo sempre che de ogni cosa ch' io intenda la S. V. ne sij participe me pare significarli como in questa hora è venuto el figliol del Vicedomine al S.r mio patre a farli intendere per parte de la S.ria como a nove de questo fu conclusa la lega fra quella S.ria e 'l Re de Francia; altra particularità non ha dicto. Essendo cosa de gran momento ho voluto avisarne la S. V. Eri sera fu recitata la comedia del Trinumo, la qual fu bella, ma qual più o quella de la S. V. o questa me reserbo a dire a bocha in secreto. Stasera se farà lo Eunucho, domane el Penulo, da poi qual più me piacerà se farà dominica in publico. Cossì andamo spassando questi pochi dì quali me pareno anni mentre reveda la S. V., a la quale me recomando infinite volte.

In Ferrara, adì XXI de febraro.

Desiderosa vedere la S. V.
Isabella mano pp.a

Il Moro trovavasi d' un tratto isolato. Dall' una parte lo aggredivano i Francesi guidati dal Trivulzio, dall'altra i Veneziani.

Nell' allarme della difesa egli commise un grosso errore, si lasciò guidare dalla simpatia più che dalla fredda ragione e diede il comando dell' esercito, che doveva opporsi al Trivulzio, a Galeazzo Sanseverino, mentre al Marchese di Mantova lasciò l'impegno di difenderlo dai Veneziani (1). Il Sanseverino dall' una parte defezionò; dall' altra il Gonzaga, malcontento del modo con cui trattavalo il Moro, reclamando indarno i pattuiti stipendi, si voltò alla parte di Francia. Già nel maggio egli spedì un messo al re Luigi, per offrirgli l' opera sua, che fu accettata; in agosto correva voce che il Marchese si fosse definitivamente acconcio con Venezia e Francia (2). In quel mentre Ludovico, disperato, raccolte le robe sue, si rifugiava in Tirolo il 2 settembre, per implorare soccorso dall' imperatore Massimiliano. Chiese di rimanere a guardia del castello di Milano il cardinale Ascanio; ma Ludovico gli disse aperto che non si fidava di lui (3). Lo lasciò

(1) Rosmini, *Storia di Milano*, III, 238-39; Cipolla, *Signorie*, p. 769.
(2) Sanudo, *Diarii*, II, 721 e 999.
(3) Malipiero, in *Arch. stor. Ital.*, VII, I, 561-62.

invece in mano di Bernardino da Corte, che egli credeva fidatissimo, e che invece consegnò il castello al Trivulzio (1).

Nel marzo Isabella doveva spedire un suo ritratto alla Duchessa di Milano, e anche questa volta stimava prudente rivolgersi al Moro, affinchè non ne venissero dispiaceri. Ecco la lettera che gli scrisse il 13 marzo:

Ill.me princeps et Ex.me duc. pater col.me. Dubito venire in fastidio non solum a la S. V. ma ad tuta Italia cum mandare questi mei retracti in volta, et benchè malvoluntieri il faccia, nondimeno essendone cum tanta instancia recircata da chi me può comandare, non posso negarli. La Ill. M.a Duchessa Isabella de novo me ha facto pregare che voglia mandare uno di miei retracti coloriti. Ritrovandomi questo, anchor non mi sia molto simile, per essere uno poco più grasso che non sono io, lo ho consignato al Negro mio M.ro de stalla, cum ordine che prima ne parli a la Cel.ne V. et quando la se contenti lo presenti a la p.ta M.a Duchessa da mia parte; quando non, facia quanto la gli comandarà

Mantuae, XIII Martii 1499.

Il Moro rispondeva il 21 marzo: « Dal Negro ne è stato presentato la lettera de la S. V. col ritracto suo, la imagine « del quale ne è piaciuta, parendone assai simile a lei; è vero « che è alquanto demonstrativo de più grassezza che non ha la « S. V., excepto se non la è facta più grassa dapoi che noi la « vidimo ». Il ritratto veniva consegnato alla Duchessa, che nel medesimo giorno ringraziava.

In settembre Luigi XII passava le Alpi. Il 23 settembre era a Novara, il 26 a Vigevano, il 2 ottobre a Pavia. Quivi era ad aspettarlo Francesco Gonzaga, al quale il re di Francia fece

(1) Vedi Prato, *Storia di Milano*, in *Arch. stor. Ital.*, III, 224-25 e Grumello, *Cronaca*, Milano, 1856, p. 33-36. Il tradimento del Da Corte suscitò l'indignazione del Pistoia, che gli lanciò contro alcuni violenti sonetti, trovati sinora solo in una antica stampa popolare. Vedi Renier, *I Sonetti del Pistoia*, pag. XXII-XXIII.

buona accoglienza, promettendogli largo trattamento se si fosse acconciato con lui. Il Marchese si trovò in Pavia col duca Valentino e col Marchese di Monferrato, e si segnalò specialmente per la sua abilità nel guidare i cavalli (1). Precedette il re a Milano, ove Luigi entrò il 6 ottobre, ricevutovi dai rappresentanti di tutti i principi e signori d' Italia (2). Il Marchese di Mantova col Duca di Ferrara facevano la prima figura nel corteggio del Re (3). Col Marchese era Baldassare Castiglione, che descrisse quell' entrata solenne (4), e il musicista Bartolomeo Tromboncino (5).

Il 7 novembre Luigi se ne partì da Milano alla volta di Francia, conducendo seco Francesco figlio del duca Giangaleazzo, imprudentemente affidatogli dalla madre. Aveva quel fanciullo otto anni e dieci mesi d' età (6), ed era così incantevolmente bello, che Antimaco diceva di lui a Isabella: « Non credo già che la natura « nè mai pictor facesse la più bella cosa ». Alla povera madre la mancanza del figlioletto, unica sua consolazione, dovette riuscire insoffribile. È per questo forse che abbiamo di lei una lettera autografa del 16 dicembre di quest'anno firmata così: « Ysabella de Aragonia Sforcia unicha in desgracia ».

Sulle orme del Moro fuggente sbizzarrivasi ghignando la poesia, che prima non pareva sapesse trovare frasi abbastanza adulatorie

(1) Lettere originali di Francesco alla Marchesa del 2 e 3 settembre. Nella prima narra come alla messa « per uno de questi doctori fu recitata una « oratione in assai poca comendatione dil Duca Ludovico ». Cfr. anche la lettera di Antimaco a Isabella in data 4 ottobre pubblicata dal MAGENTA, op. cit., II, 480.

(2) Per la descrizione di quest' entrata vedi SANUDO, *Diarii*, III, 24-25 e PRATO, *Storia di Mantova*, in *Arch. stor. Ital.*, III, 225-28.

(3) *Diario Ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 371.

(4) In una lettera a Jacopo Barchetta dell' 8 ottobre, che è fra le *Lettere del Castiglione* pubbl. dal SERASSI, I, 3-5.

(5) Questo non fu notato dal DAVARI, che sul Tromboncino raccolse molte notizie nel l' articolo intorno *La musica a Mantova*, in *Riv. stor. mantovana*, I, 53 e segg.

(6) PRATO in *Arch. stor. It.*, III, 235.

per esaltarlo. Anche il Pistoia ebbe rimproveri aspri per il Moro in un sonetto che abbiamo già altrove menzionato ([1]). Chissà che forse a quel sonetto appunto, che fu indubbiamente composto nel secondo semestre 1499, rispondesse un verseggiatore affatto obliato oggi, ma che dai documenti mantovani potrà essere richiamato alla memoria, il prete da Correggio ([2]). Il 15 ottobre Giovanni Gonzaga spediva alla Marchesa il sonetto del prete dicendole: « Lo alligato sonetto è in risposta del Pistoya, lo quale gli ha « facto 'el prete da Coreza. Mandolo a la Ex. V. acciò gli lo « possa fare havere » dacchè il Pistoia si trovava a Mantova.

XII.

(1500)

Nel gennaio di quest'anno la duchessa Isabella Sforza, che non trovava più in Milano se non tristissime ricordanze, ne partì avviandosi alla volta di Napoli ([3]). Abbiamo veduto come le relazioni della Marchesa di Mantova con lei siano state sempre cordiali, nonostante che le convenisse operare con cautela mentre v'erano di mezzo Beatrice ed il Moro. Quella principessa aragonese infatti era una nobile ed alta virtù di donna. Posta giovanissima accanto al debole ed infermiccio Giangaleazzo, lo amò con cuore

([1]) Sonetto 383 del cod. Trivulziano.

([2]) Era poeta e una specie di buffone insieme, qualità che spesse volte si accoppiavano. Si chiamava *il prete da Correggio* o *il prete di mess. Niccolò*, perchè egli era al servizio di Niccolò da Correggio. La marchesa Isabella lo ebbe caro e lo chiese più di una volta al suo signore, fra le altre anche nel marzo di questo medesimo anno 1499. Il prete fu più volte a Mantova. Di lui è a stampa una lettera ad Isabella del 2 gennaio 1502, in cui la informa delle feste romane in onore di Lucrezia Borgia. Cfr. Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, Firenze, 1883, pagg. 415 17. Dei parecchi documenti inediti che di lui possediamo daremo conto altrove.

([3]) Vedi Prato, *Storia di Milano*, in *Arch. stor. Ital*, III, 236.

di moglie e lo protesse con tenerezza e dignità di madre [1]. Poche donne così sventurate come questa. Essa dovette assistere alla rovina della casa d'Aragona e di casa Sforza, vide morire il marito giovane e tradito, vide il figlio portato in Francia, vide venir meno di dolore l'avolo Ferrando e il fratello Ferrandino, vide il padre Alfonso cacciato dal regno, onde non senza ragione si credette ispirata dalle sue sventure quella pietosa canzone meridionale di *donna Isabella*, che divenne la canzone popolare della *biondina bella* in ogni parte d'Italia [2]. Il Moro, che temeva di lei, potè lagnarsi dei suoi modi e dirla superba, e crudele e invidiosa [3], ma i contemporanei spassionati ed i posteri le resero giustizia. Essa è l'unica donna di cui il Giovio inserisca l'elogio fra quelli degli uomini illustri, e questo onore le è reso per l'animo virile che dimostrò [4]. Ai primi di febbraio Isabella giunse a Mantova, ove la Marchesa le fece cordiale accoglienza.

In quel mese stesso il Moro ricuperava come per incanto il ducato. Il 3 febbraio entrava in Milano il cardinale Ascanio con Federico e Galeazzo Sanseverino e 4000 fanti svizzeri [5]; il 4 febbraio vi entrava il medesimo Ludovico Sforza. Da nessun documento si ha così chiara notizia di questo ritorno come dalla seguente lettera del Moro ad Isabella:

(1) Cfr. Dina in quest'*Archivio*, XI, 731-33.

(2) Che quivi si tratti in realtà d'altra Isabella, cioè di Isabella di Lorena moglie a Renato d'Angiò, mostra la attestazione esplicita di Giov. Sabadino degli Arienti. Cfr. D'Ancona, *La canzone di donna Isabella*, in *Strenna per i rachitici* di Genova, 1889, pag. 33 e segg.

(3) Vedi documenti pubblicati in Rosmini, *Istoria di G. G. Triulzio*, II, 192.

(4) *Elogia* cit., pag. 271 e segg. Molto bene parla di Isabella anche il Commines, op. cit., pag. 228. Per la vita della Aragonese cfr. specialmente Ratti, *Memorie su la vita di quattro donne illustri della casa Sforza*, Roma, 1785, pag. 46 e segg. e *Della famiglia Sforza*, Roma, 1794, pagg. 54 e segg.

(5) Galeazzo era vestito di bianco, con un gran pennacchio in capo « et « due scarpette in piedi più convenevoli assai a l'ufficio di Venere che di « Marte ». Vedi Prato in *Arch. stor. Ital.*, III, 239-40.

Illma Domina cognata (et tamquam soror char.^ma). (Alli 24) del passato se levassemo cum la gratia de Dio da (Brixina).... e passassemo per Monbrai in Valtellina per el qual camino havevamo (far lo transito) de lansisnech. Per la via de Coyra et de Chiavenna andò inante el R.^mo et Illmo Mons.^re Vicecan.^rio, et cum sua S.^ria M. Galeaz Sanseverino et m. Vesconte cum li fanti sviceri et Grissoni, et da Chiavenna agiunseno sul laco a Sorgo alli 30 del passato, et intendendo che Francesi havevano armato alchune corobiese et nave quale transcorrevano el laco et alcuni loci dreto epso erano forniti per Francesi, subito fece armare XI nave cum fanti sopra epse, et con epse allo primo del presente personalmente et con lui m. Galeaz andorono per spontare le nave de li inimici et per terra avviorono altri fanti, ma essendo dreto a la strada el loco et castello de Musso fornito da Francesi parte de li fanti andorono de sopra al castello per el monte, et brusato alcune case preseno la terra et una forteza, lassata l'altra quale è più alto tanto che non po' offendere chi passa de sotto dreto a la via del laco. Et passando sua R.^ma S.^ria cum l'armata quella de li inimici subito fugitte, et essendo il castello de Belaso fornito de alcuni fanti de inimici, sua R.^ma S.^ria dismontata li andò per farli dare la batalia, et quelli erano in castello per timore se rendetteno cum due de le corobiesse de li inimici. Da lì andò a Torno, terra assai grossa sopra al laco, la quale domandando termine fin al dì sequente non lo volse concedere pur un'hora, per modo subito se dette quello giorno. Sua R.^ma S.^ria se spinse cum l'armata sua apresso Como; ma per non essere possuto li fanti per terra tanto caminare et facendo Francesi che li erano drento tirare l'artelaria se redusse allozar quella nocte a Cernobio, et in medesimo ponto li arivò Mons.^re Sanseverino quale era andato inante ad noy per la via de Valtellina, et tutti doy insema hano poy facto el resto. Mons.^re de Lignino et el Conte de Musocho cum li Francesi quali erano 1500 cavalli sentendo lo aproximare de li p.^ti Mons.^ri et sapendo la dispositione de la città.... *fuggirono.* La città subito mandò a domandare Sua S.^ria et quella matina devene alla devotione nostra, et in medesimo tempo se hebe lo castello et fu fornito a nome nostro.

Facta la intrata in Como per la sua R.^ma S.^ria cum la maiore allegresa del mondo subitò inviò m. Galeaz cum li cavalli lezeri dreto li inimici, ma per l'avantazo havevano et per essere li p.^ti cavalli strachi li poteno far pocho. Per la via da li homini del paese alcuni furono

svalisati et presi. Mons.re de Lignino et lo p.to conte con il resto de la zente veneno qui quello dì medesimo; el p.to Mons.re arivò fin a Barlassina per la instantia grande li facevano li amici nostri che subito andasse, perchè epsi venerdì che fu a l'ultimo del passato erano comenzati comparere publicamente cum le arme, et havendoli m. Jo. Jacomo mandato a domandare per voler fare che deponessero le arme non volseno andarli, ma feceno excusatione con Mons.re de Lisono mostrando non voler fare contra el Re, ma non volere stare a discretione de m. Jo. Jacomo per le gente aveva conducte drento, tolendo questo pretesto per dare spatio al p.to Mons.re et a noi de venire.

M. Jo. Jacomo subito armò la corte et il domo, el sabbato fu tractato de fare far la pace tra tutti et deponere le armi; et domandando li amici nostri alcune conditione, el tutto solo per temporegiare li fò concesso quello dì cioè lo sabbato. — M. Jo. Jacomo se levò cum le gente d'arme che erano 2000 cavalli, 2000 fanti in squadra, et cum epse andò per le contrate de li Beretari, de li Armorari, et de li fabrici, et facto uno circuito per ostentatione se ne ritornò in corte. Li nostri non parendoli anchora tempo non volseno far altro. La dominica li p.ti Francesi sentendo quello facevano li amici nostri et la dispositione de la città et lo aproximare de li R.mi Mons.ri a bonhora se levò de corte et se ritrovò alla piaza de Castello.... In uno momento li amici nostri se moveteno con la gente d'arme preparata, et data campana a martello tutta la città fu in arme al numero de più de sessanta milia persone contra Francesi, et tre volte li spontorono et li tolsono le case dove erano reducti, furono necessitati retirarse nel castello dove tutta quella notte steteno li cavalli senza mangiare; et lunedì matina ante dì se ne andarono per timore fugati da milanesi soli senza fante alcuno forastiere. Era provisto perchè non potesseno passare, perochè li porti erano disfacti et rotti li ponti. Volse la ventura sua che per essere Ticino basso lo passorono a sguazo et se sono retirati verso Gaiate. El S.re Vicecan.rio el lunedì fece l'intrata in Milano con tanto iubilo universalmente de tutta la città che saria impossibile fosse facto più, et volse fare perseguitare la gente francese ma non potè per non havere gente d'arme a cavallo.

Noi lunedì matina partiti da Surgo venemo a Como havendo prima havuto l'altro castello del sasso de Musso, qual subito se ne dete: per il laco da ogni canto se sentiva voce piene de letitia et ne vene incontra molte nave de le prime de la città a nome de la comunità

et altri gentiluomini: et ne lo intrare de la cità era uscito tutto il populo cum incredibile alegreza et iubilo. Heri venemo ad allogiare a Mirabello loco de li Landriani apresso a Milano uno milio, et cominzando a Como fin lì continuamente acresceva el numero de li primari et altri zentilhomini de la cità et de altri a cavallo e a pede in modo non si potevamo volgere per la strada cum continue invocatione del nome nostro, et segni de letitia. Questa matina levati da Mirabello intrassemo nel borgo de Porta Nova al spontare del sole hora auspicata datane da l'astrologo nostro: et desmontati al zardino de Jo. Francisco da Vimerchato et lì demorassemo un pocho fin che fusse hora comoda per li zentilhomini a l'intrare in la cità. Volseno venire lì li R.mi Car.li Mons.re Vicecan.rio et Sanseverino.... et zentilhomini cum gran.mo numero de zente (d'arme a cavallo) et a pede, et da lì partiti intrasemo in la cità fin al domo.... Le strade et fenestre et tecti pieni de zente cum tanti cridori del nome nostro et letitia che è cosa quasi incredibile a chi non le avesse vedute. Et così cum universale alegreza de tutti per gratia de Dio siamo conducti quì; et in un momento se è hauto adviso che Lode Piasenza Papia Derthona et Alexandria, cazati li Francesi erano dentro, spontaneamente sono ritornate alla devotione nostra, et il castello de Trecio s'è hauto et quello de Cassano è stato fornito a nome nostro da Marchisino, come sono anche ritornate alla devotione nostra tutte le terre de le frontiere verso Venitiani, e speramo in breve habia sequire la recuperatione de tutto el Stato. El castello qui se tene per Francesi in lo quale non sono più che 300 homini, ma è mal fornito de victualie et non li sono legne alcune et benchè habiano del salnitrio non li è carbone da far polvere; ne stiamo in bona speranza, ma per questo non li demoraremo un ponto a proseguire la victoria. Le gente son partite et la intentione nostra è de andarsene fin a li passi di monti per asegurarsene, et havendo questa matina a bonhora inviato m. Galeaz cum la fantaria era giunto et cum li cavalli che avevamo, Mons.re Sanseverino hogi se è ancora lui partito et domane anderemo noi, et non mancamo per far recogliere tutte quelle gente d'arme da cavallo se trovaranno essere ad ordine et bon numero de fanti per potere meglio fare l'effecto p.to et havendo aviso como le gente d'arme che erano in Romagna ritornено al numero de lanze circha 250 et li fanti che erano con loro, et erano passati Parma, siamo certificati che 'l S. Marchese di Mantua vostro consorte et li altri con li quali havevamo intelligentia erano per

perseguitarli, et speramo puro che cum epsi et la sublevatione de populi.... (*si ottenga piena vittoria*).

Ne avisamo voluntera la S.ria V. perchè essendo certi che de li travagli nostri habij preso gran.mo dispiacere cossì hora de questi felici successi ne habia allegreza cum noi: et la ne perdonarà se non li scrivemo de man propria che è per le altre occupatione.

Dat. Mediolani die quinto febrarij 1500 (1).

Ludovicus Maria Sfortia
Anglus Dux Mediolani, ecc.
B. Chalcus.

Lo stesso giorno lo Sforza scriveva al Marchese:

Ill.me et Ex.me D.ne cognate et tanquam frater char.me.

.... Questa matina habiamo facto l' intrata in Milano: quanto sij stato il jubilo universalmente de tutta la cità de grandi, mediocri et picoli, con demonstratione d' una incredibile affectione et bono animo verso noy, saria cosa impossibile scriverla. La deliberatione nostra è de prosequire la victoria con omne presteza ad exterminio de li inimici, et assicurarsi de li passi, nè li volemo manchare in cosa alcuna; et per questo hogi se invia Mons.re Sanseverino cum X.m Todeschi, ultra le altre gente veneranno dreto, et noi sequiremo domane per attendere a farne li effecti. La S. V. attenderà mo' ley per svalisare et destruere le gente vengano de Romagna, et se fossero passate la pregamo le prosequisca insieme con le gente de li altri con li quali se ha intelligentia secundo l' ordine facto, et cum la sublevatione de li homini dil paese contra loro, tenendone avisati di quanto la farà.

Mediolani, die V febr. 1500.

Ludovicus Maria Sfortia
Anglus Dux Mediolani.

Lasciato il fratello Ascanio a Milano, il Moro usci per combattere i Francesi. Fu peraltro una guerra stentata, cui man-

(1) Questo documento è assai deteriorato. Abbiamo messo in parentesi le parole facilmente sostituibili, le lacune furono segnate con puntini e indicate in corsivo le parole necessarie a completare il senso ne' passi più laceri.

cavano denaro e direzione (1). Lo Sforza faceva assegnamento su Francesco Gonzaga, e da Pavia gli chiedeva prontamente soldati.

Ill.me et Ex.me D.ne Cognate ecc. Anchora che per più altre nostre habiamo pregato la S. V. ad volere accellerare la venuta sua cum più numero de gente che la po' et siamo certi che in questo nostro bisogno la non ce mancherà, tuttavolta perchè in la cellerità consiste gran parte de la victoria nostra, iterum per questa la confortamo et pregamo voglij venire presto et condure più gente a cavallo che la po', perchè la non ce porria fare cosa più grata nè de magiore beneficio.

Dat. Papiae 9 febr. 1500 (2).

Lud. M. Sfortia
Anglus Dux Mediolani.

Il Gonzaga accampava sempre nuovi pretesti per indugiare. Era specialmente la paura dei Veneziani che egli metteva innanzi, onde il Moro, a rassicurarlo, ragionava così in una lettera del 16 febbraio:

.... Questo ne pare ben se possi tenere per fermo che se noi saremo forti et gagliardi a prosequire la victoria, epsi (Venetiani) andarano retenuti como hano facto fin qui nè se vorranno demonstrarsene contra; ma se fossemo debili et in disfavore, non è dubio vorriano demonstrare amore al re de Franza et de essere con lui. Et quando accadesse che noi perdessimo, ne pare che la S. V. potesse tener per certissimo che anche lei non saria sicura nè in bon termine; ma como la po' per la prudentia sua considerare senza che lo scrivamo, se vinceremo, ultra la fermeza et stabilimento del stato suo, la po' vedere fin adesso l' honore et beneficio grande gli ne ha resultare. Epsa facij mo' come li pare che 'l tutto toremo in bona parte....

(1) Vedi Prato in *Arch. stor. Ital.*, III, 241-44.
(2) Una lettera dello stesso tenore, in data 7 febbraio, è pubblicata dal Magenta, op. cit., II, 482-83.

Il Marchese si decise a mandargli il fratel suo Giovanni (1), ma egli in persona non si mosse, quantunque le sollecitazioni del Moro non mancassero di giungergli anche in seguito (2). A lui capitano esperto doveva apparire manifesta la rovina del Moro, e non voleva trovarcisi trascinato, disgustandosi col Re di Francia, da cui molto sperava. Infatti i Francesi ebbero a muovergli colpa del semplice aver mandato Giovanni in aiuto del Moro (3); di che peraltro il Marchese si scagionò. I tristi casi posteriori di Ludovico sono troppo noti. L'astuzia del Trivulzio e il tradimento degli Svizzeri lo fecero in aprile cader in mano ai Francesi (4), I quali menatolo in Francia volevano dapprima rinchiuderlo in una gabbia di ferro (5), ma poi, venuti a più mite consiglio, lo tennero serrato nel castello di Loches, ove finì dopo dieci anni di prigionia.

Con la forzata partenza del Moro dall' Italia termina l' assunto nostro. Se questo lavoro, più che recare novità alla storia politica notissima di quel periodo, potrà giovare a far meglio conoscere l'indole ed il carattere intimo dello Sforza e della moglie di lui, mettendo insieme in luce rapporti mal noti dei Gonzaga e particolarmente della marchesa Isabella, noi avremo raggiunto il nostro scopo.

(1) Cfr. PRATO, loc. cit., pag. 244.

(2) Vedi la lettera del 19 febbraio pubblicata dal MAGENTA, op. cit., II, pag. 483-84.

(3) VOLTA, *Storia di Mantova*, II, 265-66. Cfr. *Diario Ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 386.

(4) PRATO, *Arch. stor. Ital.*, III, 244-47; ROSMINI, *Storia di Milano*, III, 263-73; CIPOLLA, *Signorie*, pag. 773-75.

(5) Vedi la lettera assai importante sull' arrivo del Moro in Francia, che da Lione scrisse il 2 maggio 1500 l' oratore veneto Beneto Trevisan, in SANUDO, *Diarii*, III, 320-22.



